LA FANCIULLA
CHE SI FA MONACA

RIME DEL PADRE MAESTRO

LORENZO FUSCONI

MINOR CONVENT. RAVENNATE

EDIZIONE SECONDA

ACCRESCIUTA DALL' AUTORE E CORRETTA

Facies non omnibns una,
Nec tamen abſimilis, qualem decet eſſe Sororum.
Ovid. Metamorf. L. II.

IN PADOVA 1782.

PER LI CONZATTI A S. LORENZO

Con Licenza de' Sup.

Hæc eſt vera fortitudo, quæ Naturæ uſum; ſexus infirmitatem mentis devotione tranſgreditur.

S. Ambroſ. de Vid. C. I.

Legat ipſa LICORIS

Carmina Virg. Ecloga X.

A Sua Eccel. Reverendiss. Mons.

VINCENZO RANUZZI

ARCIVESCOVO DI TIRO, E NUNZIO APOSTOLICO PRESSO LA SERENISSIMA REPUBBLICA DI VENEZIA.

QUesta non picciola Collezione di sagre Rime già pubblicate, anni sono, a comendazione di una magnanima

Verginella (1) *da Dio chiamata con ſingolar vocazione a ritirarſi in un Chioſtro, e ſervirlo in Terra per poi chiamarla ben preſto a goderlo in Cielo* (2), *ſe portò in fronte nel-*

(1) La Conteſſa TERESA MASOLINI nata di una Nobil Famiglia Imoleſe, che in età di anni 21. veſtì l' abito dell' Ordine Valombroſano nell' inſigne Monaſtero di Santa UMILTA' in Faenza nello ſcorſo 1776. Fu celebrata con queſto Canzoniere ſtampato in Roma appreſſo del Barblellini, e da Parenti fatto diſpenſare pubblicamente alla Nobiltà, e al Popolo di Faenza nel giorno, che eſſa profeſsò i ſacri Voti.

(2) Anche la morte di queſta illuſtre, e veramente invidiabile Giovinetta ha qualche coſa di ſingolare, che ben merita di ſaperſi. Fatta la ſua regolar profeſſione, accoſtandoſi la ſolennità dell' Aſſunzione di M. V., di cui era molto divota, volle nei nove giorni, che la precedono, rinovare la ſua general confeſſione, impiegò le ore, che le reſtavano, nell' abbellire, e ardornare con ogni ſtudio una interna Chieſuola del Monaſtero dedicata alla ſteſſa gran

nella sua prima edizione il nome di un Porporato de' più esemplari, e più dotti viventi in Roma (3), non dovea cer-

gran Madre di Dio assunta in Cielo, e come se fosse già consapevole della vicina sua morte, fu intesa a dire diverse volte in que' giorni, che addobbava bensì e la Chiesuola, e l' Immagine di Maria, ma ma non l'avrebbe spogliata; che la lasciava sua erede degli ornamenti, che le veniva ponendo intorno. In fatti nella mattina dei 13. Agosto antivigilia della suddetta Solennità, sana qual' era, o appariva, fu a piedi del P. Capuccino allora suo Confessore, prese da lui l' ultima assoluzione, obbligandolo ad amministrarle in quella stessa mattina la Sacratissima Eucaristia, e a seriamente prometterle. che, subito udita la nuova della sua morte, Egli avrebbe celebrata la Santa Messa in suffragio della di Lei anima; E circa alle ore 6. della notte seguente poco prima dell' alba della Vigilia fu presa da una fortissima sincope, per cui rese l' Anima a Dio, e volò, come ben giustamente può credersi, a Festeggiare cogli Angioli la solennità di Maria Vergine in Paradiso.

(3) Il Signor Cardinale Carlo Boschi Patrizio Faentino Penitenziere maggiore Di N. S. Papa Pio VI. Felicemente Regnante.

tamente nella Seconda parer da manco, e comparir meno nobile, e decorata. Ma io, per dir vero cercar volendogli un Mecenate, che le accreſceſſe ſplendore, e nel medeſimo tempo poteſſe amarla, e tenerla in pregio ſingolarmente, non ho ſaputo trovarglielo ne più viſtoſo, ne più opportuno dell' Eccel. V. Reverendiſs. ſi ragguardevole per la ſua illuſtre Proſapia, ma vieppiù ancor ragguardevole per la bontà generoſa del natural ſuo carattere, e per quelle inclite ſue virtù, che nella veneta Domi-

nan-

nante e ſuoi felici dominj ſono ſin qui ammirate da ognuno, e d' ora in poi s' invidieranno alla Reggia de Portogallo, ove la Santa Sede, e i ſuoi meriti la deſtinano. Dall' altra parte chi più di Lei preparato a rilevare in queſta egregia Operetta, e riſentire il ſi fino guſto, che da per tutto vi brilla, del ben comporre, e le tendenze all' oggetto ſpirituale, che vi ſi tratta, e ritocca con tanti vezzi d' ingegno, ma ſenza mai profanare la dignità? più di Lei dico, che fin dagli anni più teneri nudrita all' aura del-

le belle arti, e delle umane, e divine Lettere, piena di amore, e di zelo per tutto ciò che risguarda l'onor di Dio, e il vero bene delle anime e può conoscere le bellezze in questo Libro raccolte da tutti i fonti poetici, e non può a meno di non gustare, e aggradire i saluberrimi documenti della Cristiana Morale, e le sentenze, e le immagini, religiose, con cui l' Autore dalla Scrittura, e dai Padri lo ha imprezisito.

A Lei adunque mi fo coraggio di presentarlo con l' evidente certezza, che al Libro ne tor-

nerà

nerà ſommo onore, e con l' ugual ſicurezza che V. E. R. nell' aggradirlo non potrà inſieme non compiacerſi che Sotto l' ombra acclamata del di Lei nome corrano agli occhi del Pubblico Componimenti così graziosi, e divoti, quanto pregevoli agli Amatori della volgar poeſia altrettanto abili ad eccitare ſpecialmente negli animi ben' inclinati il diſprezzo delle vanità tranſitorie, e l' affetto alla Religione.

Reſta che degniſi di onorare altreſi, come umilmente la prego, l' oſſequioſiſſima divozione

dell'

dell'. Offerente coll' autorevole ſuo Padrocinio , al quale col più profondo riſpetto mi raccomando nell' inchinarmi a baciarle le Sagre mani .

Di V. E. Reverendiſs.

Padova 6. Aprile 1782.

Umil. Div. Obblig. Oſſeq. Servidore
F. Gio: Batt: Maria Gregis
Penitenzier Apoſt. de' M. Conventuali
nel Conven. del Santo .

A CHI VORRA' LEGGERE.

PARE ad alcuni del ſecolo, chè la Divina Arte poetica ſi degradi coll' impiegarſi a cantare una MONACELLA, la quale ſi ritiri dal Mondo, e fra le anguſtie di un Chioſtro ſi dedichi a Gesù Chriſto. Ma ſe queſt'Arte divina ſi dice nata per encomiare gli Eroi, e le azioni eroiche, per me non veggo un'azione maggior di queſta nel Criſtianeſimo. E non la veggono i SS. Padri, altri de' quali al martirio la raſſomigliano, altri vi trovano una virtù, *quam Philoſophia votis ſuis*

a-

æquare non potuit (*); e tutti alfine l'esaltano come il verace compendio dell' Evangelica perfezione. Però se abbiamo in poemi e la FANCIULLA al PASSEGGIO, e la FANCIULLA al TEATRO, a le TOLETTE, allo SPECCHIO, quanto più degna non ne sarà tra Cattolici la FANCIULLA, che si fa MONACA? Lontano io dunque dall' arrossirne mi recherò sempre a gloria di aver servito a un' Argomento sì nobile, e edificante, tentando tutte le corde, e ricercandolo in ogni parte per maneggiarlo con copia, con novità, con decoro, come per me si è potuto, e saputo meglio in questi sacri Componimenti. Bensì mi duole di dar-

(*) *S. Ambrosio, l.* 1. *de* Abraham, *C. II.*

darli al Pubblico così quai ſono imperfetti. Hanno biſogno, di molte ſcuſe. Le imploro dalle perſone diſcrete, e lo ſpero. Sono eſſi nati in diverſo tempo, e quà, e là corſi in diverſi luoghi, non mai penſando, che ſi doveſſero un giorno trovare inſieme; perciò non ſerbono trà di loro una certa corriſpondenza, ne conneſſione ſia di penſiero, ſia di invenzioni; ſpeſſo ripetono forſe le coſe ſteſſe, e alle volte forſe con poca, o niuna diverſità di concetti, e di fraſi ancora. Ma ſe ogni lingua ha una determinata quantità di eſpreſſioni, la mente umana ha ancor eſſa un numero determinato d'idee; e allorchè il tema ſi repplica, per una quaſi neceſſità la noſtra mente ricade in ripetizioni quando anche ſtudia di non cadervi. Difficilmente un Pittore dipingerà trenta

volte un figura medesima senza tornare alle stesse tinte, e agli stessi lineamenti. Ove il soggetto non è diverso si casca in fine o a coppiare altri, o a coppiar sestesso.

NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA

Avendo veduto per la Fede di reviſione, ed Approvazione del P. *F. Franceſco Antonio Benoffi* Inquiſitor General del Santo Offizio di Padova, nel Libro intitolato: *La Fanciulla che ſi fà Monaca, Rime di Labisco P. A. con fogli* 25. *d' aggiunte manoſcritte ſtampa*, non v' eſſer coſa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Atteſtato del Segretario Noſtro niente contro Principi, e Buoni Coſtumi, concediamo Licenza a *Franceſco Conzatti* Stampator di Padova che poſſi eſſere ſtampato, oſſervando gli ordini in materia di Stampe, e preſentando le ſolite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 22. Gennaro 1781. M. V.

(*Andrea Querini Rif.*
(*Niccolò Barbarigo Rif.*
(*Girolemo Aſcanio Giuſtinian Kav. Rif.*

Regiſtrato in Libro a Carte 30.
al Num 287.

Davidde Marcheſini Segr.

Sien benedetti i ſacri veli, e il manto
Sacro, e la ſacra invidiabil vita,
E Benedetto il deſir puro, e ſanto,
Che le Donzelle a imprigionarſi invita.

Ma ſe deſſe ei colà chiama ſoltanto,
Se il paſſo è dolce, e s'è la via sì trita,
Che importa poi, che de' Poeti il canto
Lor venga in compagnia ſempre, o in aita?

Amor vuol le ſue ſpoſe umili, e chiede
Non vani applauſi, ma gl'affetti bei,
Che di queſt' Angioletta il cor poſſiede;

E sò che mentre or più ſi ſtringe a Lei
Ben chiederà qual ha coſtanza, e fede,
Non ſe echeggiando intorno i verſi miei.

Confitebor tibi, Domine, in toto corde meo quoniam audisti verba oris mei

Philip. Nicolotti inv. *Psal. 137. v. 1.* *S. Bianchisa*

L' AUTORE ALLA FANCIULLA

Sì; tel promisi, o tenera Licori,
Farti plauso di un santo inno Dircèo
Non cantato per altre in sù la riva
Del pinifero Viti (1), o all' ombre amiche

A Dei

(1) Vitus, o Vitis *appresso Plinio, e gli Antichi, ora chiamato volgarmente* Montone, *Fiume, che nasce sull' Apennino poco lungi dal luogo ove nasce il Tevere, e si scarica alla sinistra di Ravenna nell' Adriatico, passando per la celebre selva di Pini, che nobilita quella spiaggia.*

Dei Roman colli, s' io vedeati un giorno
Con magnanima fuga in abbandono
Laſciar la Selva, e colla Selva i cari
Paſtorelli innocenti, il piè nudando
Dei trapunti calzàri, il roſeo petto
Delle ſeriche zone, e i capei biondi
Spargendo a terra, che ondeggianti, e fluidi
In aurea pioggia al ventilar di zeffiro
Solean luſureggiarti in ſu le bianche
Libere ſpalle, e il tondeggiante collo,
E al Ciel donarti, e rifugiarti al Tempio.
Sì; tel promiſi. In ſulle ſcorze ruvide
Di queſt' àcero opaco io di mia mano
Ne ſegnai la promeſſa. Era la notte
Taciturna, e ſerena; a deſtra Orintia
Stavati, e a manca, io mel rammento, Eupalte.
Ma che? Tu ſola, o ſemplicetta, ignori,
Che ricuſano gli arbitri Deſtini
Le immeditate labili promeſſe
De' ſcherzoſi Poeti, e le diſperde
Pel mar Carpazio, e le diſſolve il vento?
Tu ſei qual foſti; ancor ti ferve in ſeno
Lo ſteſſo fuoco, di cui t' arſe allora
L' Arcier ſuperno, ancor ti purge il tenero

Generoso desìo, che allor ti punse;
E già nel siegui, e già libera, e forte
Fuggitiva dai boschi, e sprezzatrice
Dell' umane lusinghe, umile, e cinta
Di rozzi panni, e come il Ciel ti brama,
A far di tua ridente giovinezza
Il beato olocausto, a noi t' involi,
E corri al Tempio, e il sommo voto adempi.
Tu sei qual fosti. Io più non son qual fui
Sacerdote di Apollo, e delle nove
Pimplèe sorelle riamato Amante.
Altre cure, altri tempi, altri pensieri.
Secca è la vena, de' bei versi armonici
Che dal clivo di Cirra (1), e dalle argute
Vocali fronde insussurrar solevami
Il calid' estro. Inonorato, e squallido,
Torto mi pende sulle ciglia il ramo
Della casta ginestra, e del vatidico
Lauro, che il caso in sull' april degli anni
Alle giovani tempia intorno appesemi;
E l' età, che si avanza, e sulle rade

(1) *Castello della Beozia alle falde del Monte Parnaso consecrato ad Apolline.*

Chiome mi ſparge colla man di neve
La penſoſa canizie, altro mi chiede,
Che molli carmi, e immàgini lucenti
Degne del tuo cor nobile, che paſſa
Con rifiuto invincibile ſu tutto
Il luſingevol Mondo, e per poſarſi
Nel vero Ben, vane delizie, e miſere
Ricchezze, e piacer vili inſulta, e preme.
Và, Compi generoſa il ſagrifizio,
Che a Dio fai di te ſteſſa; aſſai contenta,
Che ti appreſſi all' altrare inghirlandata
Dei molti fior raccolti in Paradiſo,
Ch' oggi lo ſtuol dei Pargoletti alati
Sceſo a mirarti dalle sfere, a gara
Sul crin, ſul grembo, ſulla via ti ſparge;
Nè curar del mio plauſo, che ti ſora
Inutil vanto in così grande Impreſa.
Ma che? Bieca m' aſcolti, il giuramento
Mi ricordi, e lampeggi? Odimi. Alfine
Temo gli sdegni tuoi. Spoſa all' Eterno
Che non puoi ſul mio core? Avrai le rime,
T' avrai gl' inni ſuonanti. In finchè al labbro
L' antica vena con qualche ſorſo avaro
Di caſtalio licore ancor mi ſpreme,

Tenterò nuovi carmi; i ſenſi tuoi,
I miei, gli altrui, del tuo celeſte Amore
Sulle armoniche fila, e il plettro eburno,
E le diſpari canne, or dolce, or grave,
Per me d'intorno eccheggieran del vago
Vatreno (1) in riva, ove le luci al giorno
Apriſti in Terra, e del Lamon (2) petroſo;
Ove t'aſcondi, e le apri or meglio all'Etra:
Poi, ſe nuovi germogli il tardo ingegno
Nega al desìo, raccoglierò le ſparſe
Frondi cantando ai dì felici altrove
Per la Ligure Alcèa (ſoffrilo in pace)
Per la Renia Partenide, e l'invitta
Romulea Clori, e la fedel ſeguace
Di rigor penitente umile Aglauro;
Diſpregiatrici inviolate anch'eſſe
Di caduchi Imenei, Spoſe, ed Amanti
Anch'eſſe un dì dell'Amator ſuperno.

(1) *Fiume* Santerno, *che bagna la Città d'Imola; appreſſo Plinio* Vatrenus.

(2) *Fiume, che ſcende dall'Apennino, e paſſa per mezzo alla Città di Faenza, detto anche* Anemone *dagli Antichi.*

Tu avrai ſola il mio canto; alto ſuonando
Te ſola i carmi del tuo nome impreſſi,
Ogn' altro obblieran. Clori, ed Alcea,
E Partenide, e Aglauro, al tuo bel nome
Liete cedendo di mia laude i ſerti,
Alfin tutte ſaran ſola LICORI.

LA FANCIULLA

AL NOBIL UOMO

SUO PADRE.

PAdre, e Signor, poichè il celato Arcano
Rompe ogni forza a trabboccar di fuore,
E ſento alfin ch' io più mi aſcondo in vano;
Leggi; io ti porto una ferita al cuore,
Dolce, ſe a tua virtù ſola io ragiono;
Ferita amara, ſe m' aſcolta Amore.
Leggi; ma fa, che di mie note il ſuono,
Signor, non deſti i tuoi men forti affetti;
Teneri affetti i miei nemici or ſono.
Amoroſo il mio cor trema, che i detti
Ti ſien crudeli, e il mio dover preſcrive,
Che mia fralezza nel tuo duol riſpetti.
Tu mel diceſti; io riſuonanti, e vive
Ne ho ancor ſull' alma le parole; ancora
La mia memoria nel mio cor le ſcrive:
Figlia, Dio, che è il tuo tutto, ama, ed onora,

Temi Dio ſolo, e allor che parla Iddio
Siegui la voce, e i ſuoi conſigli adora.
Caro padre, ecco omai queſto amor mio,
Che amar deggio, e ubbidir; queſto da noi
Oggi vuole un gran dono, e il don ſon' io.
Io m' aſcoſi gran tempo agli occhi tuoi,
Ma ſon molti anni, che il ſuo bel m' accese,
E mi parlano in mente i cenni ſuoi.
Appena a me medeſma era io paleſe,
Che, a lui vegliando di ragion col lume,
L' anima attenta le ſue voci inteſe.
Vivida, e frettoloſa oltre il coſtume
La ſua grazia ſoave ognor ſen già
Affaticando ſul mio cor le piume,
E mi dicea: ti moſtrerai reſtìa?
Io ſon, che chiamo, e tu ſoggiorni un poco?
Di chi dunque ſarai, ſe non ſei mia?
E mi laſciava in ogni fibra un foco
Sì dolce, che in altrui più, nè in me ſteſſa
Ritrovar non ſapea poſa, nè loco;
Ond' io ſoavemente ebbra, ed oppreſſa
Gli già gridando: a ſeguitarti anelo;
Ma la tua forza al mio coraggio appreſſa:
In lui chiaro conobbi, e ſenza velo,

Che tutto il meglio di quaggiù ſol giova
Quant' altri il vende ad acquiſtarſi il Cielo.
E in lui conobbi, e ſo più che per prova,
Che il Mondo è un menzogner, che ognun l' a-
Vi cerca, e ognuno il traditor vi trova; (mico
E rivenduto venditore antico
D' ombre, e di ciance, e poi d' onta, e diſpetto
De' ſuoi più forſe, che d' altrui nemico
T' abbraccia, e bacia con fraterno aſpetto,
Ma copre il ferro, e tra gli ampleſſi, e i baci
Diſſegna il loco a trapaſſarti il petto;
E sò le gioje ſue corte, e fallaci,
E il ſuo pianto, e ſuoi torti, e sò, che ſono
Maligne le ſue guerre, empie le paci.
Benedetta la man, ch mi fe dono
Di tanto lume; io me la ſtringo al ſeno,
Io la bacio, io l' adoro, e a lei mi dono.
Ella mi tolſe al mio natio Terreno,
Ella mi faccia del bel numer' una
Delle ſue Spoſe, e ſua mi renda appieno.
O Padre, in mio favor ſtringi, raduna
Le tue virtudi, e di una Figlia amante
Tu pur compiſci la miglior fortuna.
Già nulla manca al ſoſpirato iſtante;

Man-

Manca ſolo il tuo cenno; ei ſol divide
La tua Diletta dal divin ſembiante.
Già dal Chioſtro beato, ov' ei ſi aſſide,
La nuzzial veſte di ſua man mi dona:
Già Terra, e Cielo alla mia ſorte arride.
Ei ne gioiſce; il crin m' orna, e incorona
Di eterei fregi. Io più non ſon qual fui,
Tutto a correrli in grembo alfin mi ſprona.
Tu ſolo, oh Dio! non gioirai con lui?
Ciò, ch' egli applaude, tu ſdegnar potrai,
Tu ſol dannando il comun voto, e i ſui?
Lungi ogni tema. Io ti conoſco aſſai.
Generoſo con tutti, alla tua figlia,
Alla tua Ancella avaro eſſer non ſai.
Io ti veggo già corſo in ſulle ciglia
L' amico aſſenſo, già ſuonar s' intende.
Mio cor gioiſci, e i timor vani eſiglia.
Il mio Padre benigno alfin ſi arrende,
E anch' ei mi applaude, e con ardir divoto
M' anima, e il fuoco al Sagrifizio accende.
Tal forſe all' opra coraggioſa immoto
Era Geſte quel dì, che al Tempio offerſe
L' unica Figlia, e ſciolſe in Masfa il voto.

Men cauto il labbro al giuramento aperſe: (1)
S' oggi ſaran per me di Ammon guerriero
Le ſquadre in Menni, e in Aroèr diſperſe,
Giuro a te, d' Iſrael Dio ſommo, e vero,
In olocauſto io t' offrirò qual ſia,
Che incontro al mio tornar venga primiero.
Diſſe. Il voto animoſo in ciel ſalia;
Ma non mirava i duri sforzi, e il pianto,
Che foſco al ſuo ſalir dietro venia.
Vinta l'oſte nemica, Ammon infranto,
Prima la Figlia (2) al Genitor, che riede,
Scende e coi ſuoni a lui plaude, e col canto
Indietro, o incauta: alla paterna Sede
Torna; ſalva te ſteſſa, e il Genitore:

Te

(1) Votum vovit Domino dicens: Si tradideris Filios Ammon in manu mea, quicumque primus egreſſus fuerit de foribus domus meæ, mihique occurrerit revertenti cum pace a filiis Ammon, eum holocauſtum offeram Domino. Tranſivitque Jephte ad Filios Ammon ut pugnaret contra eos; quos tradidit Dominus in manu ejus; percuſſitque ab Aroer &c. *Judic. c.* XI. *v.* 37. *&c.*

(2) Revertente autem Jephte in Maſpha in domum ſuam, occurrit ei unigenita Filia ſua cum tympanis, & choris *Ibid. v.* 34.

Te uccidi, e lui se più s' innoltra il piede.
Ei pianse, e un don fè a Dio del suo dolore:
Ella al Dio de' suoi Padri ostia sen giacque;
Io non so se di sangue, oppur di amore (2):
Ma sò, che al Cielo e l' uno, e l' altra piacque;
Anime illustri, e generose, in cui
Natura, e il duolo alla ragion soggiacque.
Padre, io mi perdo negli affetti altrui,
Perchè al paraggio dell' offerta, in ella
Trovo me stessa, e te conosco in lui.
Se non che la tua gloria è ancor più bella;
Che tu libero m' offri, egli costretto,
Tu Donatore, ei Renditor si appella.
Dunque sicura del paterno affetto
Lieta n' andrò, dove tra i gigli assiso
Di me parla, e mi attende il mio Diletto.
Ecco ei mi guarda tra i cancelli (1); il viso
Già già ne scorgo. Oh come dolce io sento

Cor-

(2) *Sono assai neto le diverse opinioni de' sagri Critici intorno al come Gieste manteneſſe a Dio la promeſſa, e gli sagrificasse la Figlia.*

(1) En ipse stat post parietem nostrum ... prospicien per cancellos *Cantic. c. II. v. 9.*

Correrm̃i in ſen di que' begli occhi il riſo!
Ecco l'ora beata, ecco il momento.
Padre non più, mio caro Padre, addio:
Ch'ogni indugio al mio core è un gran tormento.
Vivi, e rammenta ſul terren natìo
La tua Figlia amoroſa; il duol diſgombra;
Io ſtruggerommi a riamarti in Dio;
E d' ogn' altro penſier ſcèvera, e ſgombra,
Mentre del bacio ſuo fruir mi lice,
E ſin ch' io ſeggo del ſuo volto all' ombra,
Credilo all' amor mio, ſarai felice,

LA FANCIULLA

CHi di ſaper desìa,
Perch' io fuggo dal Mondo ingannatore;
Alla difficil via
Come il piè prima, e poi rivolto ho il core;
Nol chiegga al ſuol natìo,
Che ormai più mio non è,
Nol chiegga al prato, e al rio;
Lo chiegga a me.
L' anima mia, ſicura
Di ſua gran ſorte, nel mio ſen non tace.
La mia dolce avventura
Celar non poſſo, e paleſar mi piace;
Ma il bel ſecreto appieno
Quaggiù chi intenderà
Se il Dio, che m' arde, in ſeno
Anch' ei non ha?
M' odan le Paſtorelle,
Ch' erran giulive trà le fronde, e i fiori.
Che giova l' eſſer belle,
Che giova innamorar Ninfe, e Paſtori;

E non provar la face
Dell' increato Amor,
Che d' ogni ben verace
Inonda i cor?
Oggi, mentr' io, rapita
Del suo bel foco, in solitario Albergo
Men vò sola, e romita,
E ai piacer volgo, e ai ben caduchi il tergo,
Nei santi impeti miei
Mentre m' innalzo a vol,
Arder meco vorrei
L' etere, e il suol.
Vorrei, poichè un sol petto
A riamar chi m' innamora è poco,
Vorrei, che il mio Diletto
Tutte amassero l' alme entro al mio foco;
Vorrei, poichè un sol core
Natura in sen mi diè,
Ch' ogni cor del suo amore
Ardesse in me.
Amor, che farsi elesse
Nell' umiltà della sua Ancella il nido,
Non aspettò, che avesse
Fatto inciampo al mio piede il Mondo infido.

Ragione appena il guardo
Sulle mie voglie aprì,
Ch' egli in me volse un dardo,
E mi ferì.
Del Vatren fortunato
Io crebbi alle ridenti aure gioconde,
Guidando il gregge amato
Dall' ombra al pasco, e dall' erbette all' onde
Vaga di usar cantando
Il labbro lusinghier,
Vaga di usar danzando
Il piè leggier.
Crebbi. Qual fossi allora
Non so; so ben, che in questa parte, e in quella
Io sentia dirmi ognora
Non so quai nomi di leggiadra, e bella;
Ma il nome io conoscea,
Non il poter di amor,
Nè pari il Bosco avea
L' esca al mio cor.
Un dì mentre soletta
Sedea lieta cantando a piè d' un òrno,
Su per la molle erbetta
Col fido cane, e il caro gregge intorno,

Io vidì un Angioletto
Lucido uſcir dal ciel
Di pacifico aſpetto
In bianco vel.
Appena il vidi, appena
Levai le luci all' immortal ſembianza,
Ch' io mi ſentj ripiena
D' una dolcezza, ch' ogni ſenſo avanza.
Quai coſe in quel momento
L' anima mia provò,
Lo ſeppi, lo rammento,
E dir nol sò.
Per man mi preſe, e: Come
Perdi quì neghittoſa i miglior giorni?
A chi le roſee chiome,
Mi diſſe, e il volto a chi nudriſci, ed orni?
Amano gli elementi,
Amano l' onde, e il ſuol,
E i volubili venti,
E gli aſtri, e il ſol.
Aman full' alpi acute
Gl' irſuti armenti, e l' aſpre orride belve;
Aman le fonti argute,
Aman le piante, e i fior, l' aure, e le ſelve;

E ſol non amerai
Tu, ſemplicetta, ancor?
Tu ſola non ſaprai,
Che coſa è amor?
Se un ben caduco, e frale
Non è quaggiù, che al tuo penſier riſplenda,
Non ti pende immortale
Sugli occhi un Ciel, che le tue fiamme accenda?
Ama chi t' ama, e molce
I diſir caſti appien,
Chi ti creò sì dolce
Il core in ſen.
Sovra la fronte in arco
Ti ſtan le sfere, e sù le sfere un Dio:
Vieni; non lungi è il varco,
Onde a lui vaſſi, e farò tece anch' io.
Invano a farti inganno
Le ſelve fremeran;
Al tuo fuggir vorranno
Opporſi in van.
Tacque. Sull' alma il foco
Mi gittò poi, di ch' ei ſi forte avvampa,
Che inteſi a poco a poco
Il mio petto, e il mio volto arder qual lampa;

È me, rivolta in lui
Più non trovando in me;
Mossi su i detti sui
Veloce il piè.
Addio, terrestri orrori,
Addio, Ninfe, e Pastor, campi, ed agnelle;
Non vi offende LICORI
Se voi non ama per amar le stelle:
Giust'è, che ai desir suoi
Cerchi miglior beltà
Se un bel, che piaccia, in voi
Trovar non sà.
Uscii dal patrio nido.
Ruggianmi intorno mille mostri intanto;
Ma già coperta il fido
Angiol mi avea col suo celeste ammanto;
Talchè sicura, e lieta
Posai le piante alfin
Di mia beata meta
In sul confin.
Qui trà le belle accolta
Spose felici dell' Amor superno,
Sentj farsi più folta
La prima fiamma dell'incendio interno.

Più chiaro io qui mirai,
Che il Mondo è un menzogner,
E incontro gli ſerrai
Gli occhi, e il penſier.
Giurai del ſanto ſtuolo
Farmi una anch'io, ſchivando ombre, ed incanti;
Giurai di amar lui ſolo,
Che bear può le ſue veraci Amanti;
E i caldi giuràmenti
Liberi a lui ſalir;
Nè fur ludibrio ai venti
I miei ſoſpir.
Della pietà ſuperna
Piacquer nel ſoglio i deſir ſanti, e i voti.
Sallo il mio cuor, che alterna
Oggi in Dio ſolo i reſpir tutti, e i moti.
Sallo egli pur, che al core
Più volte udir mi fè:
LICORIDE di amore
Ardo per te.
Or già contenta appieno
Ecco io ſon fatta del bel numer una

Già me lo ſtringo al ſeno (1);
Già più nol mi torran tempo, o fortuna,
Nè vita, nè alimento
Fuori di lui non ho:
Lui penſo, lui rammento,
E lui ſol vò;
Ma chi ſaper desìa,
Quanto le gioje ſue ſian dolci, e care,
Siegua l' anima mia,
Che corre in lui, come torrente in marè.
Sol ciò, ch' ivi ſi trova
Un core intenderà,
Se che cos' è per prova
Amor ſaprà.

(1) Tenui eum, nec dimittam.
Cantic. c. III. v. 4.

Stava la Donzelletta incerta, e sola,
A Dio chiedendo di quel volto i rai,
Che, fugando ogni nube, i cor consola.
E dicea: Padre, se abborrir mi fai
Del secol bujo le fallaci scorte,
Misera notte di lamenti, e guai;
Se al caso amaro di colei, che morte
Furò sì pronta, e non le valse il pianto
Dei cari Figli, e del fedel Consorte,
Se al mio incerto pensier di tanto in tanto
Gridando vai, che in questa valle impura
Tutto è ciò, che si apprezza, ombra, ed incanto;
Mostrami, o Padre, ancor la via sicura,
Ond' esca il piè di sì tremendo inciampo,
E la bell' opra tua compi, e matura.
Di tue pupille beatrici un lampo
Piovi sull' alma; i pensier dubbj affida,
Togli l' ombre nemiche, apri lo scampo;
E qual colomba amorosetta, e fida,
Verrò là dove trà la pace, e il riso
Delle tue Spose anch' io m' innalzi, e rida:
Per l' accese parole il cor conquiso

Liquefaceaſi in lagrimoſo umore
Sì che l'anima tutta era ſul viſo.
Quando ecco un vivo inſolito chiarore,
E un vapor lieto, che la ſtanza empìa
Di una lieve aura di celeſte odore:
Scendea ſereno per la lattea via
L' Angiol, che ſi fè ſcorta al giovinetto,
E i lumi aperſe al vecchiarel Tobia.
E: Oh! diſſe entrando, dal vergineo petto
Lungi la tema, alfin gioconda aſceſe
L' umil preghiera nel divin coſpetto.
Ei, che da prima i deſir caſti acceſe,
Tempo è, che tolto al debil ſenſo il velo,
Alfin ti moſtri il ſuo voler paleſe.
Ecco dunque la Terra, eccoti il Cielo,
Guerra, e perigli, ſicurezza, e pace,
A deſtra il fuoco, ed a ſiniſtra il gelo (1).
Scegli; e l' indizio di ragion verace
Sia bilance alla ſcelta. Il don conſiglia,
Ma al Ciel forzato donator non piace.

(1) Appoſuit tibi aquam, & ignem: ad quod volueris porrige manum tuam. *Eccleſiaſt. c. xv. v.* 17.

La Terra è piana, e a chi vi pon le ciglia,
Sparsa di rose legiadrette, e care,
Cui giovenezza con piacer si appiglia;
Ma poi si muta a chi vi dorme in mare
D' iniquissimo fele, in cui si fanno
Le stesse gioje, e le delizie amare.
Piace per poco il medicato inganno.
Ma il tempo, e l' uso, l' apparenze infide
Smascherando, non resta altro che affanno;
E un chiamar tardi le perdute guide,
E un vil rimorso, che il crudel costume
D' infecondi sospir sparge, e deride.
Sublime è il Cielo, e dove segga un Nume;
La strada, onde lui vassi, offre, e presenta
Dura impresa alle piante, anzi alle piume.
Ma un tratto appena di salir si tenta,
Che poi sembra la via dolce, e fiorita;
E il posar solo, e il differir tormenta.
Amor conforta, la speranza invita;
E tal forza dall' alto al cor discende,
Che la fatica alle fatiche incita.
Dio sull' ultima vetta arde, e risplende,
E con le palme, e le ghirlande in mano
Le sue diletteVincitrici attende:

Te fortunata se, abborrendo il Piano,
Ai baci eterni, ai glorioſi ampleſſi
Un dì verrai dell' Amator ſovrano!
Tacque, e cogli occhi dolcemente impreſſi
A lei negli occhi, ſi riſtrette un poco,
Come chi eſorta, ed a partir ſi appreſſi.
Poi ſparve, al Ciel battea l' ali di foco.
E, addio dicendo alle paterne ſoglie,
Venìa la Bella giubbilando al loco,
Dove in guardia fedele Amor l' accoglie.

LA FANCIULLA

ADdio, Mondo fallace,
Già ti conobbi assai;
Con me non userai
L' orgoglio antico.
Non mi parlar di pace.
Parlami sol di sdegno;
D' altro favor non degno
Un tanto Amico.
Eccoci entrambi al giorno,
Che del mio cor decide,
Che alfin tra lor divide
I nostri Imperi.
Tu col sospetto intorno,
Col lusso, e cogli affanni,
Che sono i tuoi tiranni,
E i tuoi guerrieri;
Io colla pace, e il riso
De' miei pudici affetti,
Che sono i miei diletti,

E il mio ſoſtegno.
Tu colla polve in viſo
Tra i piacer vani, e rei,
Degni del Re, che ſei,
Vaſſalli, e regno;
Io rilucente in trono,
Libera, in Dio rinchiuſa,
In Dio, che non ricuſa
Effermi Spoſo.
Tu irrequièto, e prono
Col ceffo entro la terra
Cercando nella guerra
Il tuo ripoſo;
Ah! nello ſpazio immenſo,
Che ci terrà diviſi,
Se fia, che mi ravviſi
In tanto onore;
Miſero! qual compenſo
Di tua ridente ebbrezza
Ti fien la mia grandezza,
E il tuo roſſore!
Intanto, alla corona
Perchè il pugnar precede,

È il gaudio è la mercede
Del patire,
Gioiſci, e ti abbandona
Ai ſonni tuoi funeſti,
Sinchè del ciel ti deſti
All' ultim' ire.
Ebbro di gemme, e d' ori
Ridi, gioiſci, e danza,
Opprima l' abbondanza
I tuoi deſiri.
Me trà queſt' ermi orrori
Terrà lieta, e contenta
La pace, che alimenta
I miei ſoſpiri.
Un' erto Colle ombroſo,
Ove ſi ſale, e ſcende,
Come da Dio ſi prende
Aura, e conforto,
Un ſentier aſpro aſcoſo,
Nudo, ſolingo, e ſtretto,
Fien ſoli il mio ricetto,
E il mio diporto.
Ivi nell' alpe acuta

Apresi una Celletta
Alle mie pene eletta,
E al mio soggiorno:
Tra l'edera cresciuta
Del masso atro sull' orme
Nega l'orror diforme
Il varco al giorno,
E il debil raggio appena
Mostra agli occhi dolenti
Gli orribili strumenti
Intorno appesi.
Strumenti rei di pena,
Anzi di morte a un Dio,
Ch' io stessa all' amor mio
Nell' antro ho stesi.
Di quà flagelli, e nodi,
Manipoli, e catene,
Che segaron le vene
Al mio Diletto;
Di là tra spine, e chiodi,
L' asta di sangue intrisa,
Che alla mia Vita uccisa
Aperse il petto.

Nel mezzo insanguinata
Nera Croce pesante,
Da cui pende spirante,
Il Nume esangue.
O Croce, o sospirata
Tutto il mio ben tu sei:
Piovi sui falli miei,
Piovi quel sangue.
Croce, maestra, e scuola
Dell' anime bennate,
Trofèo di libertate,
E di virtute.
Tu mi sarai, tu sola
Scampo, ricorso, e gloria,
Vessillo di vittoria,
E di salute
Vivere a' piedi tuoi,
In te morir vogl' io.
Felice il viver mio!
Beata morte!
Ecco, se tua mi vuoi,
Che all' ombra tua mi spingo,
E mi ti unisco, e stringo

In trè ritorte.
Venga Satan feroce,
Tutti i ſuoi moſtri inciti;
Ire, furor, ruggiti
Io non pavento.
Croce, adorata Croce,
Se il tuo favor mi doni,
Non fia, ch' io t' abbandoni
Un ſol momento.
Vivrò così nudrita
Di lagrime, e di affanno:
Ma quanti invidieranno
Il pianger mio!
Morrò ſola, e romita
Fra i triboli, e le ſpine:
Ma n' avrò premio alfine
Un Cielo, e un Dio.

AL FRATEL MAGGIORE DELLA FANCIULLA.

POichè Licori amabile
Da te, da noi si toglie,
Mesto, o Signor, lasciandoti
Sulle vietate soglie.
Soffri, che un dono io porgati,
Che il tuo cordoglio acheti:
Un dono? Un don-Miracolo,
Che donino i Poeti!
E' ver. Facili a prendere,
Pronti a donar non sono;
E poveri, se donano,
Povero è sempre il dono.
Venne dall' alto Urania,
E trà le man mel pose:

Che ſarà mai? Due pagine
Di rime armonioſe:
Armonioſe, od aſpere?
Come più vuoi le chiama:
Ma leggi, e i ſenſi, e l' animo
Scorgi di un' Uom, che t' ama.
La tua Germana eſimia,
Viſto, che infido è il Mondo,
Pelago di miſerie,
Che non ha lidi, e fondo;
Viſto, che incerta, e labile
Fugge di morte ingombra
La vitta, come folgore,
Che quanro piace è un' ombra;
Che in ogni fior più candido
Sibila un ſerpe aſcoſo;
Che miſera è la gloria,
Il converſar dannoſo;
Le ricchezze manchevoli;
Torbidi, e rei gli amori,
Gli Uomini iniqui iſtabili,
Le Femine peggiori;
Ch' error, guerre, e pericoli

Noſco portiam dall'alvo:
Che far dovea? da provida
Corre a riporſi in ſalvo.
Alla fuga magnanima
All'atto forte applaude
La Patria eſulta, intrecciale
Di onor ſerti, e di laude.
Le Vergini Lamonie,
Le Nuore Ravigniane,
Meravigliando invidianle
Le caſte iſpide lane:
Plaudonle i Cieli; accorrono
Quaggiù di ſtella in ſtella
Gli Angioletti invitandoſi
All'opra illuſtre, e bella.
E tu, Giovine egregio,
Saggio, animoſo, accorto,
Serbato al duol dei teneri
Tuoi Genitor conforto;
Tu ſolo ſtropicciandoti
Le tumide pupille,
Piangi? Nol puoi naſcondere,
Sul volto ecco le ſtille,

Ah! Le ingannate lagrime,
L'inopportun dolore
Tronchiſi. Amor medeſimo,
Soffrir nol puote Amore.
Che penſi? Al Mondo involaſi,
Sdegna le pompe, e gli agi;
Cangia in umil tugurio
Le ſale ampie, e i palagi:
Ma che? D'altre dovizie,
Ch'occhio mortal non vede,
Ricco è il ſegreto Oſpizio,
Ov'ella volge il piede.
Ivi la ſmorta invidia,
Ivi il crudel ſoſpetto
Di ree ſpine non ſemina
Le dure coltri, e il letto;
Ivi cieca diſcordia
D'atro velen non ſpande
Sù le ſcompoſte tavole
Le verſate vivande,
Ne le cure inſanabili
Caccian di ſito in ſito
Fra i timidi ſilenzj,

Il ſonno sbigottito.
Al Rè ſommo dell' etere
Sacra è la ſtanza, e il loco,
Che tragge le bell' anime
Dell' amor ſanto al foco.
Ivi tranquillo è l' aere,
Ivi ſereno è il cielo,
Ivi lo Spoſo aſſideſi
Lucido in bianco velo,
E paſce le puriſſime
Colombe innamorate
Col mele, e coll' ambroſia
Delle maggion ſtellate,
E le accarezza, e baciale
Con quella bocca intriſa
D' inſazìabil nettare,
Che i cuori imparadiſa:
Rivi di grazia, oceani
Di ogni piacer verace,
Abiſſi di delizie,
Regni di amor, di pace.
Nei cheti ſeggi inondano
Perenni, eſuberanti

L' invidiabil requie
Delle beate Amanti.
E inonderanno, e inondano
L' anima, il ſen, le voglie
Della Germana amabile,
Che a te, che a noi ſi toglie.
Oh dono, che le grazie
Tutte raccoglie in una!
Oh rara ſorte! oh Vergine!
Oh giubilo! oh! fortuna!
Chi mi darà, ch' io ſtruggami,
Anzi che in lei mi cangi?
E tu, Signor, di ligrime
Ti bagnerai? Tu piangi?
Godi. La man benefica,
Che oggi il tuo ſangue eſtolle
Fino al divin ſuo talamo,
Che in lei riſplender volle,
Oſequioſo, ed umile
Di grati canti onora.
A Dio, s' una non baſtagli,
Offri tu l' Altra ancora.

Godi; e se forse, udendomi
Desto a gioir ti sei,
Il dono, ancor che povero,
Loda de' Versi miei.

Chi non ſa come Amore entri in un' Alma
Sul mattin primo dell' età più freſca
E il cor, che giace neghittoſo in calma,
Cogli occhi, e l' ale alla ſua rete (1) adeſca,
E come intera a riportar la palma
Poi v'uſa il fuoco, e ſceglie il tempo, e l'eſca
Sinchè, il vel rotto della fragil ſalma,
In Ciel ſel porti, e i ſuoi trionfi accreſca,
Queſt' Angioletta amabile, e pudica
Miri, che acceſa di celeſte ardore
Fatta è al Bel di quaggiù tanto nemica.
Ei la vinſe, ella il ſiegue, e par che il core
Moſtri oggi aperto, e ſi rivolga, e dica:
Per prova ſo ben' io che coſa è Amore.

(1) *Non ſolamente è ſtata attribuita la rete all' Amor profano dai Poeti, ma l' hanno anche i Santi attribuita all' Amor celeſte. S. Filippo Neri ſolea ſpeſſo dire:* vulneratus chiaritate ſum ego, *e conſiderandoſi come imprigionato da queſto Amore prorompeva in que' verſi:*

Vorrei ſaper da voi come ſia fatta
Queſta rete di Amor, che tanti ha preſo.

Sua Vita ſtampata in Roma per Gio. Franceſco Buagni 1703. *I. c. 6.*

È la vita un mar di pene
Dove il Bene,
Entra a ſtilla, il male inonda.
Su la ſponda i cuori alletta
Bella ſpeme ingannatrice,
Ma nel cupo all' acqua infetta
Sol periglio, e duol ſi trova.
Infelice!
Io più ch' altri il ſo per prova.
Non rimbombano ſui lidi
Pianti, e gridi,
Ma de' ſcogli in sù la punta
Morte ſmunta rabbuffata
Siede, e moſtra ai naviganti
L' atra falce inſanguinata,
E ſi tien ſuperba innanzi
Degl' infranti
Legni incauti i ſparſi avanzi.
Pur tra l' onda luſinghiera,
Vedi a ſchiera
Veleggiar lievi qual vento

Mille, e cento Navicelle,
Di far preda desìando
Di un piacer, ch' ahi, vanarelle!
Piace al senso, il ciglio appaga,
Ma passando,
Lascia eterna in sen la piaga.
Non di un lido, e non di un suolo
Muovon solo
Le credute in van felici
Predatrici ardimentose.
Molte là dai Piani ocnei (1)
Sciolgon l' ancore festose,
Lascian queste il Ronco antico, (2)

Quel-

(1) *Piani* ocnei *diconsi quella parte di Lombardia trenspadana dov' è Montoa, edificata da Ocno Bianoro figliuolo di Tiberino Re de' Toscani, e di Manto figliuola di Tiresia Tebano.*

Ille etiam patris agmen ciet Ocnus ab oris
Fatidicæ Manthus, & Tusci filius amnis,
Qui muros, matrisque dedit tibi, Mantua, nomen.
Virgil. Enejd. Lib. x.

(1) Ronco *detto anche* Bidens, *e* Bedesis *dagli antichi Fiume, che taglia la via Emilia tra Forli, e Faenza, e di là corre al mare dalla parte destra dell'* antichissima *Città di Ravenna.*

Quelle i bei
Colli etruſchi, e l' Arno aprìco,
Altre Emilia (3) dal ſuo piede
Fuggir vede,
Altre l' Adria come lampi,
Da ſuoi campi. Il Pin dorato
Spinge ognuna in mar ridendo.
Lor s' inalzan d' ogni lato
Suon di gioja e di amor miſti,
Promettendo
Ricche ſpoglie, e dolci acquiſti.
Van col plauſo adulatore
L' auree prore.
Tra le perſe, e roſee vele
L' infedele acqua ſi aſconde,

(3) Emilia *vien chiamata dagli Scrittori quella parte dell' antica Gallia togata, che ora diceſi Romagna. Si crede derivarle un tal nome da M. Lepido Emilio, che vi conduſſe, e ampliò la via conſolare da Rimino ſino a Piacenza, unendola all' altra, che C. Flaminio, dopo aver ſoggiogata la Liguria, fece raſſettare, e condurre dall' Umbria ſino alla ſudetta Città di Rimino; come ſi ha da Strabone Lib. V., e da' altri.*

E ſorride alle fuggenti
Corſarette vagabonde,
Con lietiſſimo ſuſurro,
L'aura, e i venti
Rincreſpando il letto azurro,
Sinchè erranti, e ſenza tema,
Che le prema
Lo ſpumante flutto ingordo,
Stanſi a bordo di fallaci
Iſolette, che poi ſono
Sanguinoſe orche voraci,
Quando in ira il mbr calpeſta
Fiero il tuono
Nell'orribile tempeſta.
Ah! s'è forza, che l'avara
Onda amara
Solchi in corſo ognun, che vive,
Dalle rive perchè il ciglio
Ben non apre ognun, che sfida
L'iufallibile periglio,
E non ſceglieſi una ſtella
Certa guida
Nel fragor della procella!

Queſta illuſtre grazioſa
Animoſa
Navicella Corſaretta
Lucidetta anch' ella impreſe
A provar ſue forti antenne:
Ma benigno aſtro corteſe
Pria da ſaggia in Ciel ſi eleſſe
Ella tenne
Dietro al raggio, e in lui ſi reſſe,
Dal Vinifero Santerno (1)
Teſe al verno
Teſe all' aura lieve lieve
Lin di neve. Entrar la vide

L'

(1) L' antico *Forum Cornelii* preſſo Strabone, e Plinio, e *Forum Cornelium* preſſo Cic. nel 12. L. delle ſue Lettere famigliari ſcrivendo a Caſſio, ora detto *Imola* dopo la reedificazione fattane da Cleſi ſucceſſore di Baldovino nel Regno de' Longobardi, tra i molti ſuoi pregi conta anche quello di eſſere feraciſſima nel ſuo Territorio di ottimi vini. Le nobili Famiglie Codronchi, Saſſatelli, Gennaſi, Machirelii, Tozzoni, quella della MONACANDA, e diverſe altre ne vantano di un guſto non inferiore ai più ſcelti, che ci vengono di oltremare, ecco un picciolo Epigramma ſcritto dall' A. all' egregio Signor

L'alto Amor, che al tutto impera,
E gridò sull' onde infide:

Quan-

gnor Conte Giam Battista Peghini Patrizio Imolese, che in una sua collinetta detta *il Viale* ne raccoglie forse il migliore.

Salve, amabil VIALE,
Caro pensier dei Genii àurei Peghini.
Tra il plauder trionfale
Delle Mènadi (1) scalze ebrifestanti
Coll' uve ondoleggianti,
E l' edera ritorta intorno ai crini
Vago di un suol più ameno
Scende il Figliuol di Sèmele (2).
Dall' Etrusche colline al bel Vatreno.
Scende. Tu primo col sentir fiorito
Gli fai più dolce invito.
Si asside: spreme colla man rosata
La manna ambrodorata,
Che in bei gruppoli d' or chiudi, e fecondi
Ai labbri sitibondi
Alza il nappo sottil, ch' àpresi in conca;
Beve, cionca, ricionca;
E giura: Oh vero onore
Di Bacco bevitore,
VIALE! In Ciel non beva
Giove, o l' ambrosia da te sol riceva.

(1) Donne, che con pazzi tripudii urlavano come furiose nelle orgie, e nei baccanali.

(2) Baceo si finge nato di Giove, e di Semele Tebana.

Quanto è cara! quanto alletta!
Deh non pera
La sì amabil Corsaretta.
Ella intrepida, e prudente
Lentamente
Gì gran tempo, non leggeri
Rei piaceri, ma l'eterno
Perseguendo almo tesoro.
Ben l'urtar col fiato alterno
Combattente, fuggitiva
Noto, e Coro
L'agitar di riva in riva.
Ma Ragion, che immota siede
Con la Fede
Sulla poppa, e intende il vento;
L'occhio attento, attento il viso
Mai non torse, e mai non chiuse,
Sicchè il turbine improviso
Rispettò l'argentee sarte.
E confuse
La lodar natura, ed arte:
Cinto alfin di bianca uliva
Ecco a riva,

L'agil Legno, il Legno accorto
Salvo in porto alfin si posa.
Deh spargetela di fiori.
Del Santerno, o Pastorelle,
E cantate, o santi Amori,
Il trionfo dell' eletta
Frà le belle
Vincitrice Corsaretta.

LA FANCIULLA

Non più dunque, non più. Vidi, mirai
Libertà, ſignoria, pompe, e piaceri.
Miſera Terra, io ti conoſco aſſai,
E ſe ſperi ingannarmi invan lo ſperi.

Io cerco un Bel, che non ſi offuſchi mai,
Perfetto, e che mi piaccia oggi com jeri;
Ne vendo a prezzo d'infiniti guai
Il mio cor, la mia deſtra, i miei penſieri.

Apraſi il Santuario. Il ricco ammanto
Cadami al piè ſulle beate Porte.
Amiche Genti, a chi verſate il pianto?

Io m' appreſſo a ſoffrir giogo, e ritorte,
Ma il giogo è lieve, io di penar mi vanto,
E ſempre è prigionia meglio che morte.

Allegre, o Vergini: Non più timore,
Non più lamenti. Gia morto è il barbaro
Figliuol di Venere, già morto è Amore.
Io ſteſſo eſanime, tremante il vidi
Verſar l'eſtremo cocente anelito,
Empiendo l'aere di pianti, e gridi.
Come agitavaſi tra i ſaſſi, e l'erba!
Quai furie inſane, quai duri fremiti
Non diè nell'ultima percoſſa acerba?
Tre volte il perfido ſi alzò dal piano,
Tre cadde, i dardi ſpezzati, e l'orrida
Verſata fiaccola cercando in vano.
Chiamò l'idalia (1) Madre impudica,
Giove, l'Erinni (2), le ſtelle, l'Erebo:
Ma giacque; oppreſſelo la gran Nemica.
Allegre, o Vergini: non più timore,
Non più lamenti. Già morto è il barbaro

(1) *Dal Monte Idalo nell' Iſola di Cipro a lei ſacro preſſo ai Gentili.*
(2) *Furie, ſecondo i Poeti, figlie di Erebo Re dell' Inferno.*

Figliuol di Venere, già morto è Amore.
L' umil Licoride, ch' Emilia appella
Suo onor, ſua gloria, l' Eſter mirabile,
Giuditta intrepida, Giaèl novella,
L' altier l' indomito crudel Tiranno
Vinſe, e conquiſe. Gioite, o Vergini
Già il Mondo è libero per lei di affanno.
Ella oggi, toltaſi dall' ombre infeſte,
S' ergea là dove plaudendo infiorale
Suoi ricchi talami l' Amor celeſte:
Col cor, coll' anima rivolti all' Etra,
Di frezze ardenti piena ſuonandole
Dietro i begli omeri l' àurea faretra,
Tra mille angeliche ſquadre lucenti,
Temprava il gaudio, che l' alma inondale,
E gli aſtri udivanla tacendo, e i venti:
Mio Ben, dell' anime ſperanza, e vita,
Or or fia dunque, che al tuo dolciſſimo
Sembiante io veggami per ſempre unita?
Oh gioja! oh giubili! oh pompe! oh feſte!
Io Ancella? io Amante! io Spoſa al fulgido,
Al ſommo, all' ottimo Signor celeſte!
Dicea: Mirandola ſalir sì in alto,

Nè via ſperando d' indietro volgere
La preda amabile con nuovo aſſalto,
Un dardo ſpinſele da traditore
L' empio. Alle ſpalle ſe lo udì ſtridere
La Bella, e voltaſi con ſanto orrore:
Ancor mi ſeguiti, ancor m' inſidi?
Gridogli irata: ma vanne, e vantati,
Che al Re dell' etere le Spoſe uccidi.
E come folgore ſopra gli corſe,
Strappogli l' ale, l' urtò, percoſſelo:
Alfin sì infranſelo, ch' ei più non ſorſe.
Le ſfere riſero di nuovo lume,
Ed ella, oh ſorte! con lieti cantici
Battendo gli Angeli le argentee piume,
Poggiò ſul vertice del Monte eterno,
Ove, porgendole la man divina,
Ne' ſuoi bei talami l' Amor ſupetno
L' accolſe a ſplendere Spoſa, e Regina.

LA FANCIULLA

BAbilonici Fiumi, a cui ſolea
Bagnar di àmare lagrime la ſponda;
Rammentando Sionne (1), ov' io ſapea,
Ch' eterno, e ſolo ogni diletto abbonda;

Già la catena, che al mio cor ſtridea,
Ruppi da forte, e la gittai nell' onda.
Ecco in Dio mi raccolgo. Ei mi ricrea,
Ei di pace, e di amore il ſen m' inonda.

Frema il Tiranno, che menarmi avvinta
Pensò coll' altre Prigioniere erranti
Di barbariche gonne ingombra, e cinta.

Che più che in ſua balìa l' oro, e i diamanti
Piace a me libertà ſcalza, e diſcinta
Fra le belle di Dio Spoſe, ed Amanti.

COME

(1) Super flumina Babylonis illic ſedimus, & flevimus, cum recordaremur Sion.
Pſal. cxxxvii. v. i.

COME negar potrei (1)
Pochi, e ſemplici verſi,
Gentil LABISCO, a te,
Se, dacchè mi t'offerſi,
Arbitro, e donno ſei
Di tutto quel, che è in me?
Io per l'alpi nevoſe,
Io per l'aduſte arene
Franco il piè moverò,
Se un cenno tuo mi viene,
Dell'onde tempeſtoſe
Io l'ire ſchernirò;
E porterò con meco
Il bel nome gentile,
Che tanto a cuor ti ſtà,
E a riſpettarlo umile
L'obblio nemico, e cieco
Ben toſto imparerà.

(1) Componimento *del celebre Sig. Conte Camillo Zampieri Patrizio Imoleſe, e Poeta aſſai chiaro per l'egregie ſue Produzioni.*

Ma dimmi, deh codesto
Nome, perche celasti (1)
Al Lodator mai tu?
Esser non può, che basti
A compier quanto hai chiesto
La debil mia virtù.
Arcier, che acuto dardo
Già pose in sulla cocca,
E il colpo stabilì,
Indarno mira, e scocca,
Se il segno dallo Sguardo
Repente gli sparì.
Delfico Arcier son' io:
Che un bel canoro strale
Io vibri imponi a me;
Poi non mi mostri quale
Secondo il tuo desìo
Segno ferir si dè.
Ma che! formar veruno

Con-

(1) *L' A, nel chiedergli un Componimento in onore della Monacanda emmise per inavertenza di dirgliene il nome.*

Contro di te querela
Or non pos' io, nè vò.
Fose un mister si cela
Nell' arte, che opportuna
Meco da te si usò.
Di quella Vergin pia,
Che tronche l' auree chiome,
Rapida a Dio sen và,
Tu mi tacesti il nome,
Perche quanta, e qual sia,
Il Mondo, e il Ciel ben sà.
Agli Eroi primi, e degni
Il nome, onde distinti
Poscia n' andar quaggiù,
Il popol domi, e vinti,
I soggiogati regni,
Lo dieder per lo più.
Quando veder si feo
Del prisco orgoglio cinta
In servitute un dì
A Scipio Africa vinta,
Con voce del Tarpeo
Il nome compartì.

E queſt' alma Donzella,
Che i tre nemici noſtri
Or debellar potè,
Qual ſu gli empirei Chioſtri
Vera di Criſto ancella,
Nome inclito aver dè?
Già mille ſu per l' etra
Gli Angeli cantan lodi
A lei, che trionfò.
Sacro Cantor, non odi?
Mortal ſtridula cetra
A fronte lor che può?

COME ſvelar poſs' io (1),
Dotto Cantor gentile,
L' immortal nome a te,
Se chi l' aonio ſtile
Chiede al tuo plettro, e al mio
Nol fè paleſe a me?
Forſe la man divina,
Che l' amoroſa, e bella
Vergine a noi furò
Il nome ancor di quella
Sua amabile rapina
Già ſeco in Ciel portò.
Fors' ella ſteſſa, il biondo
Viſo, il penſier, le voglie
Mentre a celar ſen va:
Se Dio tutta mi accoglie,
Diſſe, il mio nome al Mondo

Sol

(1) *L' A. avendo ommeſſo per sbaglio di dir chi foſſe la Monacanda, ſuppone quì come per celia d' ignorarlo anch' egli, facendoſi ſtrada con tal finzione a ciò, che dice nella preſente* Riſpoſta.

Solo che far dovrà?
Ed ei casto, e nemico
Di plauso lusinghiero
Sdegnando errar quaggiù,
Lietissimo, e severo
Il viso almo, e pudico
Tardo a seguir non fù.
Ma o si raggiri, e suoni
Dove sul volto i Cieli
Aprongli eterno il dì;
O trà le mura, e i veli
Tacito s' imprigioni,
Ove costei fuggì;
Basta, che in su le chiome
Tu cinga un lauro a lei,
Tu, che in Pindo (1) sei Re;
E poi, se vago sei
Che non le manchi il nome,
Qual non lo avrà da tè?
Se tu la Bella onori

Coll'

(1) *Monte tra l' Acarnania, e la Tessaglia abitato già dai Lapiti, dedicato alle Muse.*

Coll' arpa armonìoſa,
Ch' Erato (1) in ciel temprò;
La Donna avventuroſa,
Bench' io tutt' altro ignori,
Sempre la chiamerò.
E Donna avventuroſa
Ben mille volte, e lieta
Chiamarſi ognor potrà,
Se per sì gran Poeta
Al Chioſtro inghirlandata
Di eletti verſi andrà.
Alfin che importa a noi,
Se il nome reſta ignoto
Ove nota è virtù?
Un ſuono ignudo, e vuoto
E' il nome, e degli Eroi
Parte giammai non fù.
Sapiam, che la magnanima
D' in sì difficil guerra
Vittorìoſa uſcì,

Che

(1) *Una delle nove Muſe, a cui ſi attribuiſce il canto delle coſe più tenere.*

Che in Dio si chiude, e serra,
Che a lui di sua bell' anima
Gli affetti santi offrì.
Questo all' eterno strale
Di delfica faretra
Segno volgar non è.
Plaudon le genti, e l' Etra
All' opra alta immortale?
L' opra lodar si dè
Forse il bel nome ancora,
Ch' or si nasconde, un giorno
Dirti, Zampier, potrò.
E s' ami farlo adorno,
Un nuovo carme allora
A dimandar verrò.

LA FANCIULLA

SE il Mondo è un menzogner privo di fede,
L' arti maligne, e i cenni ſuoi tiranni,
Barbari i patti, ingrata la mercede,
Brevi, e vani gli acquiſti, immenſi i danni.

Se ingiuſto opprime chi gli ſerve, e crede,
E a pace invita, e poi riſponde inganni;
Se non da, ne dar puote, e mai non diede
Che amarezze, e livor, doglie, ed affanni.

Stolta ſon' io, ſtolto il mio cor, che giura
La potente ſeguir deſtra ſuperna,
Che mi rende dall' empio alfin ſicura?

Stolto chi crede alla ſembianza eſterna,
E ſceglie il peggio, e di cangiar non cura
Di pianto un mar coll' allegrezza eterna.

DELLE LODI
DELL'UBBIDIENZA
VIRTU' PRIMARIA * DI RELIGIONE
ALLA FANCIULLA.

SIN quì lento su i remi: or dalla sponda
Nell' altissimo mar corre il naviglio.

Apri-

(*) *L'Ubbidienza appartiene alla Religione, e costituisce la Vita religiosa più che gli altri due voti, che sotto di lei si contengono.* S. Thom. *Secunda Secundæ Q.* 185. *art.* 8. S. Bonavent. *Dieta salutis c.* 11.

A lei principalmente, e più nobilmente appartiene la ragione di olocausto, e di sagrifizio, che a Dio si fa nella regolar Professione. Ipse homo Dei nomini consecratus in quantum mundo moritur ut Deo vivat sacrificium est. Corpus nostrum cum temperantia castigamus... sacrificium est. Si ergo corpus, quo inferiore tamquam famulo, vel instrumento utitur anima cum ejus bonus, & rectus usus ad Deum refertur sacrificium est, quanto magis anima ipsa cum se refert in Deum, ut igne amoris ejus accensa formam concupiscentiæ sæcularis ammittat, eique tamquam incommutabili formæ subdita reformetur, fit sacrificium. *S. Augustin L. X. de Civit. c. 6.* e S. Bernardo *Tract. de ordine Vitæ:* Sola obedientia virtus est, quæ virtutes cæteras menti inserit insertasque custodit:

Apriam; Muſa, le vele: il ciel ſeconda
Gli arditi legni nel maggior periglio:
Già Febo condottier vola ſull' onda,
E con mano la via ſegna, e col ciglio;
E grida: Or quì raduni arte, e valore
Chi aſpira a i Regni dell' eterno Amore.
Dura impreſa è quaggiù ſpegnerſi in petto
La ſete inſana di mortal teſoro,
E ſull' orme di un Dio povero, e abjetto
Calcar le gemme allettatrici, e l' oro:
Più dura, il ſenſo alla Ragion ſoggetto
Strugger con inceſſante aſpro martoro,
E frenar queſta rea carne, che in lizza
Sempre incontro allo ſpirto arde, e agonizza;
Ma aſſai più faticoſa opra cocente,
E onde il vecchio nel nuovo uomo ſi doglia,
Sveller quaſi dal cor l' alma, e la mente,
E all' altrui voglie incatenar ſua voglia.
Dio Re delle virtudi alto ſedente
Gira lo ſguardo dall' eterea ſoglia,
E mira, e accenna alla ſtellata Corte
Dell' umana virtù l' atto più forte.
Forte ſei, Povertà, che quanto eſterno

Piace, ripudj generoſa, e ſchivi:
Caſtità, bella ſei, ch' offri all' Eterno
La ſteſſa ſpoglia, onde ti ammanti, e vivi;
Ma tu, ch' offri il tuo meglio, e dell'interno
Pregio maggior per Dio ti ſgombri, e privi,
Quanto di queſta ſei, quanto di quella,
Ubbidienza ancor più forte, e bella (1)!
Tu guerriera tremenda, infra le ſante
Squadre atterrite al balenar del telo,
Fiaccaſti colla ſpada fiammeggiante
Le ardite corna alla ſuperbia in cielo:
Tu pacifica umile, il ſommo Amante
Coprendo in terra di corporeo velo,
Feſti il ſangue di un Dio lacero, e ſpento
Vita, e lavacro al peccator redento.
Stavanſi immote adoratrici intorno
Al conoſciuto Creator le Stelle

Pia-

(1) Quia altioris eſt meriti propriam voluntatem alienæ ſemper voluntati ſubjcere, quam magnis jejuniis corpus atterere, aut per compunctionem ſe in ſecretiori ſacrificio mactare. *S. Greg. ſuper illud.* Melior eſt obedientia quam victimæ. *Lib.* 1. *Reg. c. XV. v.* 21.

Paghe del lor felice almo ſoggiorno,
Paghe d' eſſer fedeli, e d' eſſer belle;
La pace, il riſo dell' empireo giorno
Tutte aſſorbìa le Legìoni ancelle,
Pendendo in giro oſſequìoſi, e proni
Dal divin cenno i Dominanti, e i Troni.
L' imperturbato Regnator gioìa
Nell' ubbidir delle beate menti,
E regno in lui di veri gaudj avìa
La fedeltà de' ſpirti ubbidienti:
L' ordinata alleanza, e l' armonìa
Tra le Fatture, e il Facitor fiorenti
Spandean novi di gioja, e di piacere
Lucidi abiſſi ad inondar le ſfere.
Quando la torva Invidia, che di fuore
Ne udìa le voci, e l' allegrezza, e i canti,
E dell' altrui felicitade al core
Si fea materia di ſingulti, e pianti,
Trovò come portar guerra, e dolore
Nella letizia de' Gerarchi amanti,
Inſin, che inſanguinando il Paradiſo,
Fu tra l' ire celeſti il ciel diviſo.
S' arrampicò delle merlate mura

Su pei zaffiri radianti, e gli ori,
E di là ſpinſe come nebbia impura
Di Lucifero in grembo i ſuoi furori;
Lucifero di gloria, e di ſtatura
Gran Condottier tra i bellicoſi Cori,
Che ſcorgea di cherubiche celate
Sette milla falangi in campo armate.
L'alito avvelenato, e la fumoſa
Rabida peſte il cor gli ſtempra, e il ſeno:
Freme: trovar non ſa loco, nè poſa,
E agli occhi il lume, e alla ragion vien meno.
La vita un dì sì dolce, e glorioſa
Vile or gli ſembra, e intollerabil freno;
E lo ſgridano a torma i ſuoi penſieri,
Che Lucifero ſerva, e un altro imperi.
Torbido, irrequieto, e furibondo
Dal più cupo del cor tragge un ſoſpiro:
Io dunque, io luce del mattin giocondo,
Io primo albor del folgorante Empiro,
Straſcinerò fu pel creato Mondo
Servil catena? Ed io codardo il miro?
E il miro, e il ſoffro? Oh! di ſervir ben degno
Se i ceppi eleggo ov'è sì pronto il regno.

Nol ſoffrirò, ſe mi riſponde all' opra
Queſta virtù, che in me sì forte or ſento:
O ſi regni, o ſi pera. Ei, che m' è ſopra,
Mi ceda, o ſi difenda il firmamento;
Che a me, per quanto il ſuo favor mi copra
Noja è il ſilenzio, e l' ubbidir tormento,
E compra libertate o in guerra, o in pace,
Più che in catena il ſuo favor, mi piace.
Diſſe, e calò dove dell' auſtro ai piani
La milizia di Dio folta ſi accampa;
Lieti battendo al ſuo venir le mani
Lo ſalutan del dì folgore, e lampa
I Prencipi ſcettrati, e i Capitani.
Ei paſſa, e il fuoco, di che dentro avvampa,
Cauto celando, e le ſcompoſte voglie,
Il plauſo popolar grato raccoglie.
A Màmmon prima, e ad Aſtarot le faci
Spirò del maladetto arduo diſegno;
E a Bele, e ad Arioc, Spiriti audaci,
Pronti a rivolta, e di protervo ingegno,
Gli ambizioſi gli ſi fer ſeguaci,
Al ſol di libertà nome, e di regno.
Già in moto è il campo, e già di tenda in tenda

Rugge il tumulto, e la discordiā orrenda,
Un calor polveroso, un' agitata
Scorrerria stolta i battaglion scompiglia,
Chi và, chi torna; chi s' arresta, e guata,
Chi al suo furore, e chi al dover sì appiglia:
Ferve in due cubi orribili schierata
La divisa dei cieli alta Famiglia;
E già squillan le trombe, e in fiero carme
Suonano i quattro venti: all'arme, all'arme (1),
Di quà focoso difensor gagliardo
Michel della sprezzata Onnipotenza
Spiega l' azzurro principal stendardo,
Gridando: fedeltade, e ubbidienza:
Sieguonlo armati d' infallibil dardo
I più gran Dii della creata effenza,
Con tre parti del ciel pronto Urièle,
Gabriel prode, e Rafael fedele,

Di

(1) Factum est prælium magnum in cælo. Michael, & Angeli ejus præliebantur cum Dracone; & Draco pugnabat, & Angeli ejus. *Apocalyp. c.* XII. *v.* 7.

Di là l' iniquo Seduttor feroce
Torreggia in mezzo alla crudel ciurmaglia;
Minor di forze, ma di cor, di voce
Quasi, e di ardir, che i sommi Prenci uguaglia.
Rotti ei primo i ripari, orrido, atroce,
Qual ruinoso fulmine si scaglia.
All' urto, a i colpi, all' ulular, dal fondo
Erebo trema, e ne rimbomba il Mondo;
Ma Ubbidienza, che i suo torti, e l' onte
Ferian d' insopportabile cordoglio,
Sovra il carro di Dio dall' aureo Monte
Ove rifulge Eternitate in soglio,
Coll' Ira ai lati, e la Giustizia in fronte
Scese a punir quel temerario orgoglio:
Vidderla i Ribellanti, e alle scintille
L' orror n' apparve in mille volti, e mille.
Coll' aurea spada dall' eterno Padre
Temprata al crudo martellar dei tuoni
Di un colpo solo sbaragliò le squadre
Delle prime azzuffate legioni:
L' altre già tanto al minacciar leggiadre
Fuggono, e in vano è chi a tornar le sproni.
Fuggon. Gl' iniqui in giù cadenti inghiotte

L' ultimo duol della perpetua notte (1).
Fulminati, e ſepolti in abbandono
Gl' empj nell' ima regìon dei mali,
Fra gli oricalchi crepitanti, e il ſuono,
Delle bianche ordinaze trionfali
La Vincitrice fè ritorno al trono
Dei frettoloſi Cherubin ſull' ali.
Gode il Re ſommo, che per lei ſi vede
L' aſte, e le ſpoglie de' Superbi al piede.
Gode; a lei plaude e di ſua man l' altera
Fronte le cinge di regal diademi;
E perchè ſolo nel punir ſevera
Gli omaggi, e il culto al ſuo poter non ſcemi,
Arbitra dell' olimpio, e Diſpenſiera
Vuol, che ſi nomi, e onor comparta, e premj,
E l' orna di beltà fulgida, e pura,
Sì che poi n' invaghì gli aſtri, e natura.

Nè

(1) Non valuerunt, neque locus inventus eſt eorum amplius in cælo. Et projectus eſt Draco ille magnus. Et Angeli ejus cum illo miſſi ſunt. *Ibid.* v. 8, & 9.

Nè ſol natura, e gl' elementi, e il ſole
Di ſue bellezze sfavillanti accese,
Ma dello ſteſſo Genitor la Prole
Arſe al ſuo foco, e le ſue leggi appreſe.
Per lei, per gli occhi ſuoi vuole, e non vuole,
Move, e non move alle più grandi imprese;
E ſe ſpira, o ſe crea, l'opre, e gli affetti
Par, che a lei chiegga, e il ſuo conſenſo aſpetti.
Ella quel dì, che a ſterminar la rea
Dura ſentenza del peſtifer' Angue
Giuſtizia ineſorata in van chiedea
Pari all' altezza dell' Offeſo un ſangue,
Prima fè cenno alla paterna Idea,
Che pietade, ed amore in lei non langue;
Poi traſſe, come agnel, dietro alla voce
Un Dio per l' uomo a cruda morte in croce (1)
Su quella croce affiſa alto riluce,

(1) Factus obediens uſque ad mortem, mortem autem crucis. *Ad Philippen. c.* 11. *v.* 8. Chriſtus perdidit vitam ne perderet obedientiam. Factus obediens uſque ad mortem. *S. Bernard. ibid.*

E l' amor ſuo, le ſue vittorie addita;
E di là al toſco del tartareo Duce
Nell' antica trasfuſo Eva tradita
Conforti oppone, e ſicurezza, e Iuce,
Che le bell' Alme al vero calle invita,
L' Anime belle ad ubbidir fedeli
Nate, e il ſuo Regno a poſſeder nei cieli.
Fortunata LIGORI; all' ombra omai
Di lei t' accoſti, omai ne baci il lembo,
Ti ripercote già ſul volto i rai,
Già in ſen ti verſa di ſue grazie un nembo,
Delle fide ſue Ancelle una ſarai,
Anzi la degna di poſarle in grembo,
Odila; a ſe ti chiama, in ſulla vetta
Ti ſgombra il paſſo, ed a ſalir t' affretta.
Va: ponti al piè dell' adorata Inſegna,
Ove per amor tuo langue il Diletto,
Ov' ella ſiede, e lui moſtrando, inſegna,
Come pieghinſi a Dio l' alma, e l' affetto:
Poi tutto Stige (1) ad aſſalir ti vegna,

(1) Stige *quì è preſo per l' Inferno, e ſpi Moſtri.*

E al crin coll' unghia ti si avventi, e al petto,
Che indarno fremeran mostri omicidi
Sinchè giaci al suo fianco, e a lei ti affidi.
Se in mezzo alle celesti armi guerriere
Ruppe i nemici in sì tremendo assalto,
Se invitta fracassando aste, e bandiere
Rovesciò i fieri eserciti dall' alto,
Che non potrà sulle già vinte schiere
Gran Ministra di Dio cinta di smalto?
Oh come all' appressartisi degl' empj
Sovr' essi scaglierà folgori, e scempi!
Tu lieta, e salva d' ogn' insulto ostile
Tenendo immoto alla sua destra il ciglio,
Soave il giogo, e nel suo casto Ovile
Provando libertà, pace, e consiglio,
Per lui cara al tuo Dio, povera, umile
Serberai puro d' innocenza il giglio,
E potrai sciolta dal mortal tuo velo
Unirlo al fior delle convalli in cielo.
Va, fortunata; che se vita invano
Non promettono ai carmi Euterpe, e Clio (1),

Pia-

(1) *Due delle Muse, delle quali la prima presiede al canto pastorale, l' altra all' eroico.*

Il tuo bel nome all' avvenir lontano
Non negherà lo ſmemorato obblio,
L' eſtrema Tule (1), e l' ultimo Oceàno
Tacendo gli altrui plettri, udran dal mio
Che, ſe amando ubbidì pronta LICORI.
Mietè nell' ubbidir palme, ed allori.

Già

(1) *Iſola rimotiſſima dell' Oceano ſettentrionale.*

Evia Cupido in ſu la ſponda
Sta coi remi, e al mar v' invita,
Già v' addita come l' onda
Ride placida, e turchina,
Donzellette alla marina.
Chiaro il cielo, il mar non freme,
Grato il vento, il legno è forte.
Bella ſorte! In van ſi teme.
Qual penſier più dolce al core
Di un bel volo in mar di Amore?
Qualche ſcoglio, è ver, ſi trova,
Ma al nocchier ſagace ardito
Noto è il ſito. Ognun, ch' il prova,
Sa che agli arbitri navigli
Volan lunge i fier perigli.
Vaſſi lieve allegro in calma;
Poi ſi approda a un' altra Riva
Più giuliva, dove l' alma
Col poſſeſſo del ſuo Bene
Muta in giubilo la ſpene.

Là v'attende, e à farvi liete
Sparge Imène il ſuol di roſe.
Pauroſe! ah! non ſapete
Quai dolcezze al cor deſtina.
Donzellette, alla marina.
Tal gridava un drappelletto
Di Amoretti ingannatori
Traditori, feſtoſetto
Svolazzando fra le belle
Romagnuole Paſtorelle.
Avvi Arpalice, Dorilla,
Egle, e Dafne, Elpiſca, e Clori,
V'ha LICORI, la tranquilla,
La penſante, la più bella
Romagnuola Paſtorella.
L'altre in preda ai folli Amanti
Fra la ſpeme luſinghiera
Vanno a ſchiera, feſteggianti,
Malaccorte! ove non ſanno
Qual fia poi l'angoſcia, e il danno.
Sol LICORIDE prudente,
Paventando il gorgo infido,
Tienſi al lido, renitente:

Ah!

Ah! dicendo, io ben ti vedo,
Calma rea, ma non ti credo,
Non ti credo, e non ti voglio.
Calma rea, piacer profano,
Amor vano, che d'orgoglio
L'alme inebrij adeſchi, e ridi,
Poi tradendo alfin le uccidi.
Voglio un Ben, che i deſir miei
Tutti appaghi, un ben ſicuro
Vero, e puro, che mi bei;
Un'amor, ch'vaglia il mio
Voglio il Cielo, e voglio un Dio.
Pria che errar ne' tuoi deliri,
Cangiar vò ſembianza, e tempre;
Gemer ſempre inſinch'io ſpiri,
Gemer vò, ma ſalva, in pace,
Ma ſeguendo Amor verace.
Dice, e al petto, e al crin ſi toglie
Gemme, ed ori onde ſi adorna;
Diſadorna in rozze ſpoglie
Negri panni avvolge al fianco
Nere bende al viſo bianco,
E, paſſando fra i piangenti

Del bell' atto ammiratori
Genitori; delle genti
Rotto il plauſo, e i preghi vani
Dei dolciſſimi Germani,
Scintillandole focoſa
Di bei rai l'anima in fronte,
Vola al Monte; ſiede, poſa.
Poi qual rapido baleno,
Siegue, e a Dio s'aſconde in ſeno.
Or tra poco il mar ſi adira
Tuona il ciel, ſi offuſca il giorno,
Rugge intorno, morte ſpira
L'onda bruna, ſcaglia il vento
Nembi, turbini, e ſpavento.
Rotto il legno, Clori affonda,
Egle nuota, e a bere impara
L'onda amara, e furibonda;
Piange Arpalice adirata
Sulle ſirti abbandonata.
La caſtiſſima LICORI,
All'udirne i pianti, e i lai,
Volge i rai dagli ermi orrori,
E, mirandoſi ſicura

Dall'acerba altrui sciagura,
Leva al Ciel divoto il canto;
La sua fuga, il suol felice
Benedice, e il Monte santo,
Dove intrepida, e festosa
Vede il Mondo, e in Dio riposa;
E all'infame acque rivolta
Sol mirandovi per tutto
Stragi, e lutto: Ah! dir si ascolta;
Ah! di pianto, e di dolore
Pieno è in terra il mar di Amore.

ALLA FANCIULLA.

VErgine, ti farai pallida in viſo
Giunta al piè delle ſoglie ineſorate
Leggendo al ſommo della porta inciſo:
„Uſcite di ſperanza, o voi, ch' entrate.

Ma guarda indietro con più ſaggio avviſo
Del crudel Mondo alle ſembianze ingrate,
E non ti abbagli l' apparenza, e il riſo,
Ond' ha ſue frodi il traditor celate.

Ah! non trovando in lui che gioje amare,
Inulto il male, avvelenato il Bene,
Invidie, odii, e terror, ſcompigli, e gare,

Io ſo che alfin benedirai le pene,
E mille volte chiamerai più care
Dell' altrui libertà le tue catene.

AL NOBIL UOMO

PADRE

DELLA FANCIULLA.

Se a un dolce Amico in questo basso esiglio
Nei duri incontri, e nelle gravi imprese
L' altro negar non deve opra, e consiglio,
Ite poveri Versi, al suol cortese,
Che tra l' alte virtudi, e il nuovo onore
Di Carlo (1) a farsi ognor più grande apprese,
Ite; e tu, che mi sei l'uno, e il migliore
Dei molti Amici, in queste note il primo
Un qualunque conforto abbi al tuo cuore.
Poi si avran ciò, che in altri Carmi esprimo,

(1) *L' Eminentiss. Sig. Cardinal BANDI Vescovo d' Imola, e Zio di N. S. PIO VI. felicemente regnante.*

Consorte, e Figlia. Ah non è forse in vano
S' oggi anch' io la mia voce al cor v' imprimo.
Pronta è l' anima, il so, pronta è la mano;
Ma, ove l' Ostia è sì cara, è sempre poco
La debil lena di uno sforzo umano.
E se Dio è in noi; se all' agitar del fuoco
Da noi vivo ne scende in altri il lume,
Questo è il tempo, o Signore, e questo è il loco.
Veggo, le gote, e il sen piena del Nume
La Figlia tua con sulla fronte il riso,
Ma costante, e animosa oltre il costume,
Che di tepide stille aspersa il viso:
Padre, ti dice, amato Padre, addio.
Del mio cor, di me stessa ho alfin deciso.
Sposa a Gesu' ne tua, ne mia son io;
Sposa al mio Dio dov' ei m' attende io volo,
E, se tua più mi vuoi, cercami in Dio.
In van tienla il tuo amore, in van lo stuolo
Dei piangenti Fratelli, in van le care
Voci materne, e dei Congiunti il duolo.
Come ruscel, che ratto fugge, e pare,
Se aprica sponda in suo cammin lo arresta,
Che passando ripeta: al mare, al mare:

Agi, che il Mondo lusinghier le appresta,
Libertà, vezzi, ogni caduco oggetto
Con magnanimo piede urta, e calpesta;
E par che dica: a riscaldarmi il petto
Siete troppo infelici, o cose frali;
E in van chiedermi ardisci anche un affetto
S' altro, o Terra, non sei, s' altro non vali.
Poi corre al Tempio, e vi si occulta. Infranti
Ecco l' arco di amore, ecco gli strali,
E il bel crin già reciso, e i ricchi ammanti,
Ch' ella entrando lasciò sparsi alla soglia
Misero avanzo ai non curati Amanti.
Povero Padre, desolato, in doglia!
Oimè! l' orride porte urta il pensiero,
E geme, e torna, e a lagrimar t' invoglia.
Ma che? Leva lo sguardo, e il vel primiero
Togliendo, che ti copre anco le ciglia,
Al chiaror della Fede intendi il vero.
Duro a un Padre il veder tenera Figlia
Sul fior degli anni, allor che Giovinezza
Più ingorda al riso, e al vaneggiar si appiglia,
Calpestar leggiadrie, pompe, e ricchezza,
E gli amor lieti, e i fulgidi Imenèi

Fuggir come perigli, ombre, e amarezza:
Duro il vederſi abbandonar da lei,
E dir: Queſto è il mio ſangue; e pur ſi toglie
Al domeſtico Onore, e agli occhj miei;
E andrà dove tremenda in negre ſpoglie
StàPenitenza, e col flagel ſpinoſo
Macera in fin le più innocenti voglie;
Dove croci, lamenti, e orror doglioſo
Solo in Terra per lei ſempre ſaranno
Le ſue nozze, il ſuo talamo, il ſuo Spoſo!
Duro penſier, ripercotente affanno!
Ma ſe miri, o mio Caro, al Ben verace
Conoſcerai con tuo roſſor l' inganno.
Tutto è il Bel di quaggiù vano, e fallace,
E o ti abbaglia e ti offende, o ti avvelena
Anche allor che luſinga, allor che piace.
Tutta è la vita un mar, ch' altro non mena
Che angoſcie, e pianto; in preda ſempre dei venti
Sempre in moto, e in terror fra colpa, e pena.
Oh! Paradiſo, oh! patria dei Viventi:
Felice chi per lui fugge, e non cura
Le menzognere vanità preſenti.
Altra felicità ſtabile, e pura,

Al-

Altre gioje, altri amori, altri diletti
Nella vita impaſſibile futura!
La Donzelletta dai fugaci oggetti
Sorge all' Eterno; a lui ſi ſtringe, in lui
Già ſommerge penſier, voglie, ed affetti,
Ed ei, che il ſolo amare ama in altrui,
Tanto l' empie di ſe, l' arde, l' inveſte
Ch' ella quaſi, e il ſuo Dio non ſon più dui.
Per lei muovonſi indarno ombre moleſte.
L' anima Spoſa al Reggitor dei cieli
Ama, e amando divien coſa celeſte.
Coprono il ſuo bel volto ùmili veli;
Ma ſperanza la nudre, amor la bea;
E dilegua un reſpiro i nembi, e i geli.
O dolce Amico, nell' eterna idea,
Oh! come in ciel vedrai tu ſteſſo un giorno
La Figlia tua sfolgoreggiar qual Dea.
Regni di pace, trionfal ſoggiorno,
Bella immortalità, ghirlande al crine,
Gioja in Dio, luce in ſe, gloria all' intorno
Al paragon di lei nubi meſchine
Dirai le ſtelle, e poveri, e infelici
Tutti inſiem di quaggiù Regi, e Regine.

Dirai: s'eran foriere, e condottrici
A un tanto acquisto, invidiabil fuga,
Beata povertà, pene felici!
Dirai.., Che non dirai? Le ciglia asciuga;
Nè da te sol, dalla Consorte amata
L'importuno dolor dispergi, e fuga.
Renda la generosa Alma bennata
Teco al difficil sacrifizio unita
Questa Vittima ardente ancor più grata.
Tal forse un dì l'amabile *Efraìta*
(1) Anch'egli coll'antica Anna (2) fedele.
Fè l'offerta di un Figlio al Ciel gradita
Piansero insieme: Il picciol Samuele
Par man trasserssi in *Silo*; insiem ne fero
Dono al gran Dio di Giuda, e d'Israele.

(1) Et *Anna*... adduxit eum secum... ad domum Domini in Silo... & obtulerunt Puerum. *Reg.* 1. *c.* 1.

(2) *Nome proprio della Gentildonna Madre della Monacanda.*

E allora piacque (1). Allor si mostra intero
Di un Figlio il dono nel divin sembiante
Quando unisconvi anch' essi il cor sincero
Una pia Genitrice, e un Padre amante.

(1) Et benedixit Heli Elcanæ, & Uxori ejus. *Ibid. c.* 2.

O Vaghe Paſtorelle
Laſciate la montagna alpeſtra, è dura;
Scendete a paſcolar
Le voſtre pecorelle
Alla pianura.
I fieri venti, e il gelo
Premono ancor tra voi la ſelva annoſa;
L' orrida rupe il ſen
Ancor timida al cielo
Aprir non oſa.
Il fiume, che s' udìa
Rauco, e ſuperbo ſcaturir dal maſſo,
Or tace prigionier,
E mendìca la via
Trà ſaſſo, e ſaſſo.
Ancor tra voi non ſpunta
L' avara primavera intorno a i tronchi;
Mugge fiutando in van
La vaccarella ſmunta

I ſtorpi, e i bronchi.
Tra noi non più ſi vede
Scuoter dal crin le nevi il verno ingrato,
Ride la Terra, e il Ciel:
Flora deſta col piede
I fior dal prato.
Ecco l' umil verdura,
Ecco il narciſo, e le giunchiglie belle;
Scendete a paſcolar
Gli armenti alla pianura,
O Paſtorelle;
Poi, ſe mirar bramate
Pompe divote, e boſchereccie Feſte,
E leggiadri Paſtor,
E Ninfe coronate
In danza agreſte;
Licori all' alme eſempio
Di vèrace coſtanza, in cui riſplende
Il fior d' ogni beltà,
Ad immolarſi al Tempio
Oggi ſi attende.
Già alla bell' opra il locò

Sacerdote pietoso Amor prepara;
L' invìolabil Fè
Già il sale appresta, e il foco
Accende all' ara.
Tra il popol spettatore
Verrà, dolce vederla! il crin reciso,
Con sulla fronte il vel
Di modesto rossore
Asperso il viso
Mille Donzelle elette
Innanzi, e dopo le verran divote.
Mille le alterneran
Leggiadre canzonette
In dolci note.
Varj Amoretti intanto
D' edera bianca, e di ginestra cinti.,
Le spargeranno al piè
La via di molle a canto,
E di giacinti.
E in questa parte, e in quella
Plaudendo echeggiaran la selva, e il rio:
Licoride morì,

Ma per viver più bella
In grembo a Dio.
Sol de' profani Amanti
Udrem la turba folle lamentarsi,
Così veggendo alfin
Vana la speme, e i pianti
Al vento sparsi.
Io di mia man m' ho fatta
Una zampogna d' incerate canne
E risuonar farò
Da quest' umida fratta
Antri, e capanne.
Licori dalle sponde
Gli agresti Dii ripeteran giulivi;
Di gioja, e di piacer
Si tingeran le fronde,
I colli, e i rivi:
Dunque se il cor vi molce
Desìo di sante boschereccie Feste;
Se tra voi nudo è il suol,
Fra noi del suo più dolce
Onor si veste,

O vaghe Paſtorelle,
Laſciate la montagna alpeſtre, e dura;
Scendete a paſcolar
Le voſtre Pecorelle
Alla pianura.

ORa va. Non tel diſs' io, ch' era Coſtei
Salda, o Amor folle, più che ſmalto, e pietra;
E tal fermezza il Ciel raccolſe in lei,
Ch' altra face al ſuo petto in van penetra?

Or, non più Domator d' Uomini, e Dei,
L' inutil arme, e i penſier franti arretra.
Va; ſotto l' arco di quegli occhi bei
Soſpendi a voglia tua dardi, e faretra.

Poi ſcrivi appiè di un sì gentil trofeo,
Che per te, per le forti auree quadrella
D' Aſia l' impero, e d' Iliòn caddèo.

Io ſcriverò, che quel tuo dardo, e quella
Face, che tutto vinſe, alfin ſi fèo
Scherno, e trionfo di un' umil Donzella.

IO non voglio più tentare
Queſta cetera alpiggiana
Ruſticana,
Che ſuonare
Non ſa più ſe non la polve,
Che la involve.
Dammi Amor la tua faretra,
Che dall' Etra
Di un bel fuoco avvampa i corí:
Piace all' alma tenerella
Della candida LICORI
Più che un ſuono lodatore
La fiammella
Di uno ſtral del ſanto Amore.
Verginella, ah! già tutt' ardi;
Più non giri due pupille,
Ma faville,
Fuoco, e dardi.
Che ſarà ſe amor ti piove
Fiamme nuove?
Al vederti ſcintillante

Sospirante
Gir per via rotando i rai
Crederan le genti ignare
Che quaggiù cercando vai
Beltà vana allettatrice,
Onde fare
La tua voglia ormai felice.
Folle inganno? A un Ben tu aspiri?
Cerchi un Sol, che i pensier vaghi
Tutti appaghi,
Che, i sospiri
Del tuo cor rendendo lieti,
L'alma accheti.
Ma quel Sol, che cerchi, e brami,
Il Bel, ch'ami,
Sulla Terra ah! non si accoglie;
Troppo il Mondo egro, e rubello
Non ha cosa, che le voglie
Appagar possa, e gli ardori
Del cor bello
Della candida LICORI.
Vaghe stanze d'auro piene,
Rare gemme sfavillanti,

Ricchi ammanti,
Siete un Bene;
Ma non quel di far capace
La ſua pace.
Leggiadrìa, bellezza frale,
D'uom mortale,
Due pupille oneſte, e liete
Di manchevole Amatore
Siete belle, ma non ſiete
La ſoave alta bellezza,
Che un bel core
Un cor puro ama, ed apprezza.
Quei, che fè la Terra, e il Cielo,
Che la chioma agli aſtri indora,
Che all'aurora
Cinge il velo
Lucicante porporino
Sul mattino,
Queſto è il Bene, il Bello è queſto,
A cui preſto
Tien ſull'ale il bel desìo:
Lui ſol brama, a lui ſoſpira;
E un Ciel vuolſi, e vuolſi un Dio

A far pago il casto affetto
Di chi mira
Solo a un Bene, e a un Bel perfetto.
Ecco, oh forte! a lei già il viso
Scopre in parte un Dio verace.
Oh la pace!
Oh Paradiso!
Verginella, al santo Amore
Apri il core.
Ei ti parla: O mia Diletta,
Pargoletta,
S' arder brami, e gioir vuoi,
Vieni, e posami sul petto
La tua faccia, e i pensier tuoi:
A me stringiti. Mia Bella,
Io ti accetto
Mia colomba, e mia sorella:
Ei le parla; ed ella ardendo
D' improvvisa eterea fiamma,
Più s' infiamma;
E movendo,
Grida indietro: Genti, addio.
Chi mi vuol, mi cerchi in Dio.

TERRA, addio. Marin Bifolco
Al chiaror d' argentea luna
Canto, e ſolco
L' adriatica Laguna,
E riſponde mormorando
Spumeggiando
L' onda bruna al canto mio.
Terra, addio.
Gli Umbri monti, il Suol (1) piceno
Fuggir veggomi alle ſpalle
Qual baleno.
Ecco Emilia, ecco la valle (2).
Care ſelve desìate,
Sponde amate,

Do-

(1) Piceno *chiamaſi da Pomponio Mela, da Plinio, da Cornelio Tacito, e da altri antichi Scrittori quella parte della Marca Anconitana ch' è tra Ancona, e il Rubicone.*

(2) *Valle Paduſa, che anticamente ſi ſtendeva dal Pò a tutta l' Emilia, fino di là dal Panaro.*

Dove aprij le luci al giorno,
A voi torno.
Vi lasciai, ch' orrendo il gelo
Ricoprìa le falde erbose;
Nude al Cielo
Distendean le membra annose
L' util faggio, e l' elce dura;
E natura
Gemea sotto al piè stridente
D' euro algente.
Or già riede la primiera
Chioma in fronte all' elce, e al faggio,
Primavera
Già il sentier riapre a Maggio.
Rivedrovvi verdeggiare
Pompeggiare
Più serene più gioconde,
Care sponde.
Rivedrò .... Ma qual concento
D' arpe, e cetere divine
Salir sento
Là tra i monti, e le colline!
Qual fulgor dal bel Vatreno

Corre in seno
Dei vicin fiumi a inondare
Tutto il mare!
La biondissima LICORI,
Suonan l' acque, e il suol rimbomba,
De' bei Cuori
La Fenice, la Colomba
Oggi sposa al vero Nume
Del suo lume
Già s' ammanta, e in lui si bea,
Che l' ardea.
All' udir l' amabil nome
Io m' immergo ambe le mani
Nelle chiome,
E: aimè! grido. Dunque vani
Fien miei voti, e il giuramento
Sparso al vento?
Come, stollido! obbliai
Ch' io giurai?
Io giurai che il dì segnato
A dar pace al bel desìo,
Dì beato
Al suo cor giocondo, e al mio:

Lieto io pur ſeduto avrei
Preſſo a lei,
Popolando d'àurei carmi
Gli archi, e i marmi.
Sulla prora inargentata
Or quì immemore m' aſſido.
La fè data
Così ſerbo? al patrio lido
Così torno? così canto
L' amor ſanto,
O LICORI, che ti ardea,
Or ti bea?
Zeffiretti, che paſſate
Increſpando il grembo à Teti,
Quà piegate
L' umid' ale cheti cheti,
E portatemi alle piante
Dell' amante
Verginella, che s' unìo
Spoſa a un Dio.
Voi fuggite, e il mar tacente
Traſcorrendo, ah! non m' udite.
Sì, fuggite,

Ma recate almen repente
Il desìo, ch'ho di lodarla,
Di onorarla
A LICORIDE la bella
Verginella.

PARAFRASI DI ALCUNE PAROLE

DELLA SAC. CANTICA

ALL' ANIMA

DELLA FANCIULLA.

Vieni dal Libano (1),
Vieni, o Diletta;
Te Amore (2) a pascere
Fra i gigli aspetta.
Il verno indocile
Passato è alfine (3);
I nembi tacquero,

(1) Veni de Libano, Sponsa mea, veni de Libano, veni.

(2) Dilectus qui pascitur inter lilia. *Cantic.* C. *IV. v.* 8.

(3) Jam hyems transiit; imber abiit, & recessit. *Ib d. C. II. v.* 11.

L' algenti brine.
Non più ſi aſcondono
Rìarſe, e brevi
L' erbette povere
Sotto le nevi.
La flebil tortore
Sul noſtro lido
Già torna (1) a piangere
Tra i figli, e il nido.
Vieni dal Libano,
Vieni, o mia bella
Colomba amabile,
Spoſa, e Sorella.
E' tutta candida (2)
Tutta perfetta (3)
La mia Belliſſima,
La mia Diletta.

Dal

(1) Vox turturis audita eſt in terra noſtra. *C. II. v.* 12.

(2) Tota pulchra es, Amica mea; *C. IV. v.* 7.

(3) Una eſt Columba mea perfecta mea. *C. VI. v.* 7.

Dal ſen, che tremola
Bianco, e ſatollo,
Qual torre (1) eburnea,
S' inalza il collo.
Oro, che sfolgora,
Mare, che inonda
Tra il fianco, e gli omeri
La chioma bionda,
Le labbra ſembrano
Rubbini ardenti,
Due gregge, ch' eſcono
Dall' onda, i (2) denti.
Son le due picciole
Sue mamme intatte
Vapor di (3) balſami,
Liguſtri, e latte.
Vieni dal Libano,
Vieni, o mia bella

Co-

(1) Collum tuum ſicut turris eburnea. *C. VII. v.* 4.

(2) Dentes tui ſicut greges tonſarum, quæ aſcendunt de lavacro. *C. IV. v.* 2.

(3) Fragrantia unguentis optimis *C. I. v.* 2.

Colomba amabile,
Spoſa, e Sorella.
Que' tuoi due lucidi
Begli occhi ſanti
Occhi di tenere
Colombe (1) amanti
Col primo, ed unico
Girar del guardo
Nel cor (2), piagandomi,
Mi han fitto un dardo.
Un ſottiliſſimo
De' tuoi capelli
Giù dall' orecchia
Scende in anelli,
E ha un dolce aculeo,
Che il ſen mi punge,
E incendj a incendj,
Ferendo, aggiunge.
Vieni dal Libano

Vie-

(1) Oculi tui columbarum. *C. I. v.* 14.

(2) Vulnerasti cor meum ... in uno oculorum tuorum, & in uno crine colli tui. *C. IV. v.* 9.

Vieni, o Diletta;
Te Amore a paſcere
Fra i gigli affretta.
Se aſcolti gemere
Ruſcel per via,
Io ſon che lagnomi
Che ſei reſtìa.
Se auretta querula
Pei campi ameni;
Io ſon che dolgomi
Che tu non vieni.
Vieni dal Libano,
Vieni, o mia bella
Colomba amabile,
Spoſa, e Sorella.
Così dal margine
Di un Fonte erboſo
Gemea con fervidi
Soſpir lo Spoſo.
La ſua Belliſſima
Chiamando ognora,
Che tace, aſcoltalo,
Ne ſcende ancora.

Ben' eco udivaſi
In ſua favella
Speſſo ripetere:
Vieni, o mia Bella:
Ma ignara, attonita
Tra fronde, e fronde
Riſtà, ne al tenero
Pregar riſponde.
Riſtìa la ſemplice
Quant' ella vuole,
Tra l' ombre inutili
Si occulti al ſole.
Non è di ſelice
Quel ſen, quel core,
E ha alfin l' imperio
D' ogn' alma Amore.
Tant' ei ſul florido
Sentier la chiama,
Che ſorge, a movere
Comincia, ed ama.
Aurette, e zeffiri,
Che intorno al colle
Battete garruli

La piuma molle.
Già vien dal Libano,
Già affretta il piede;
Per man la reggono
Speranza, e Fede.
Incontro andatele,
Ma lievi, e ſnelli,
Che un ſol non torcaſi
De' ſuoi capelli.
Oh com' eſultano
La valle, e il fonte
Or ch' ella celere
Sen vien dal monte!
Ai rai del fulgido,
Gentil ſembiante
Si arreſta il tepido
Ruſcel ſonante;
Più vago ſplendere
Raſſembra il giorno,
Di fior ſi ammantano
La palma, e l' orno.
Spirate placidi,
O venticelli,

Che un ſol non torcaſi
De ſuoi capelli.
Ecco ella incontraſi
Col ſuo Diletto,
In lui già ſpogliaſi
Di ogn' altro affetto.
Ei ſotto al niveo
Suo vel l' abbraccia (1)
E il bacio imprimele
Soave (2) in faccia.
Fanciulle, e Vergini,
Chi la ſoſtiene?
In tanto giubilo
La Bella ſviene.
Un ſudor gelido,
La faccia ſmorta:
Correte, o Vergini.
La Bella è morta.
Si volge in varie
Ridenti forme.

(1) Tenui eum, nec dimittam. *C. III. v.* 4.
(2) Oſculetur me oſculo oris ſui *C. I. v.* 1.

Allegre, o Vergini;
La Bella dorme.
Dorme (1) ma vigila,
Ma desto il core
In sen si stempera
Del santo Amore.
Più lievi, o zeffiri
L' ali battete,
Che il sonno all' anima
Col suon rompete.
Muti celatevi
Tra foglia, e foglia;
Ch' ella (2) non destisi
Pria che non voglia.
Sol quando svegliasi
Nel dì perfetto,
E in braccio trovasi
Del suo Diletto,
Allor volatele

Di-

(1) Ego dormio, & cor meum vigilat. C. V. 2.

(2) Adjuro vos . . ne suscitetis, neque evigilare faciatis Dilectam donec ipsa velit. C. II. v. 7.

Divoti al piede,
Per me chiedendole
Grazia, e mercede.
Chi sa, che facile
Ai vostri preghi,
Lo Sposo etereo
Ver me non pieghi;
E ch' egli un misero
Donando a lei
Pietà non prendasi
De' falli miei?
O Bella, impetrami
Pietà, conforto;
Che se il piè naufrago
Mai pongo in porto,
Dell' umil cetera,
Che appesa ho al petto,
Tu sarai l' unico,
L' unico oggetto.
O Bella, o candida,
Che impiaghi il core,
Il cor purissimo
Del santo Amore.

AL-

ALLA FANCIULLA

O Colombella, che di là dal Fiume
Ti volgi all' acqua del mondano errore,
E giuliva, e ridente oltre il costume
Fai pompa ai venti del tuo bel candore.

Tien lungi ai lacci del piacer le piume,
Batti la via del più solingo orrore;
Ch' ove alberga Innocenza abbonda il lume,
Ne v' inoltrano il piè doglia, e timore.

Ben so che in mezzo al cammin' erto, e santo
Di Stige il Mostro a minacciarti morte
Ti vedrai sempre in mille forme accanto;

Ma che però? Tu sei libera, e forte,
Debile, e incatenato ei può soltanto
Ruggir tra i ferri delle sue ritorte.

ALLA GENTILDONNA

MADRE

DELLA FANCIULLA.

TEnera Madre, che ſtaccar dal petto
Delle viſcere tue la miglior parte
Ti vedi, e offrirſi nel divin coſpetto,
Leggi; ma i ſenſi, ch' io ti mando in carte,
La tua ſola virtude oda; e frattanto
Debole Umanità ſtiaſi in diſparte.
Dal tuo candido cor chieggo ſoltanto
Che, ſe doni una Figlia, a cui la doni
Miri, Poi, ſe vorrai, ſciogliti in pianto.
Gesù Re della gloria, umili, e proni
Cui ſtan coll' ale riverenti al viſo
I Principati, le Potenze, e i Troni,
Un dì, mirando in lei dal Paradiſo,
Diſſe alla vigil ſua Grazia pietoſa

Ch' ei di amore ha per essa il cor conquiso.
Che la cerchi ove passa, ove riposa,
E la scaldi, e la muova, e a lui la guidi
Preparata all' onor d' essergli Sposa.
Non così destro cacciator, che insidj
Timida belva, dal covil riposto
La trae prima col fuoco, e poi coi gridi;
E or la siegue in palese, or di nascosto,
E l' aggira, e l' avvolge in sinchè innante
Vinta alfin se la vegga o tardi, o tosto;
Come, lasciando la maggion stellante,
Rapida corse; e a lei si volse in giro
La Paranimfa dell' eterno Amante.
Tacita entrò nel verginal ritiro;
Sul pensier le gittò qualche scintilla.
L' anima inconsapevole un sospiro
Diè contro al lampo, che dal ciel ferilla,
Nel giunger primo. Al crepitar del fuoco
S' agita; già di amore arde, e sfavilla,
E gode, e già non brama arder per poco;
Ma non sa come, e chi le accenda il seno;
E non trova al desir posa, ne loco.
Amava. La rapian l' aura, e il baleno

Di un Bel; Ma in van l' ardor puro, e le faci
Ne già cercando in ogni Bel terreno.
E dicea: Tu chi sei dunque, che piaci
Tanto, e la pace mia tutta, e il mio core
Ti porti; e intanto qui mi lasci, e taci?
Deh fa, chicchè tu sia, fa che di fuore
Veggati (1), come in me dolce ti sento;
Poi, se amor da me chiedi, abbiti amore.
Tu mi chiami, io ti cerco ogni momento.
Dimmi deh dove pasci, ove ti stai (2).
Perchè fai tuo diletto il mio tormento?
Non so come scoprille i suoi bei rai;
So ch' ella d' improvviso un dì s' intese
Gridar fuor di se stessa: Io lo trovai.
Eccolo. Oh! sorte: al mio pregar si arrese.
Lo veggo, e lo terrò dunque in eterno (3).
Solo ei mi strugga se primier mi accese:
Tu la vedesti dal gentil *Santerno*,

Ma-

(1) Inveniam te foris. *Cantic. C. VII. v.* 1.
(2) Indica mihi ubi pascas, ubi cubes. *Ibid. C. I. v.* 6.
(3) Tenui eum, nec dimittam. *C. III. v.* 9.

Madre felice al *Lamon* vago in riva
Vibrarſi al piè dell' Amator ſuperno.
Tu la vedeſti ſorpaſſar giuliva
Le addenſate luſinghe, e i lieti acquiſti,
Che un facil Mondo a' ſuoi begl' occhi offriva,
E tu lo Spoſo, e tu la voce udiſti,
E ti piacque vederla oppignorata
Di perle celeſtiali, e di ametiſti.
Umile colla fronte al ſuol proſtrata
Io pur ti vidi a Dio levar le ciglia,
E chiamarti invidiabile, e beata;
Diceſti ebbra di gioja, e meraviglia:
O infinita clemenza! E ſarà vero
Che del Figlio di Dio ſia la mia Figlia?
Egli innamora l' Univerſo intero;
Ella offrir non gli può, ſe di me nacque,
Fuor che miſeri affetti, e un cor ſincero.
E pur l' ama, e la ſcelſe; e pur non tacque
Sinchè a ſe non la ſtrinſe! In lei la ſteſſa
Povera mia ſemplicità gli piacque.
Infinita Bontà: vieni, ti appreſſa.
Io riconoſco, e benedico, e adoro
Tutto il poter della tua Grazia in eſſa:

Or ecco alfine di berilli, e d'oro
Ricco le vesti, e il sen raggiante, e i crini
Gesù dolcezza dell' empìreo Coro
Tra i festosi Angioletti, e i Serafini
Per man la prende, e già la via le segna
Dei lucenti suoi talami divini.
Madre, oh d'invidia fra le Madri degna!
Che fai? dove sei dunque oggi che a tanto
Sollevar la tua Cara un Dio si degna?
M'inganno? o in mezzo ai divin plausi, e al canto
Sola ti ascondi, e i suoi beati amori
Festeggi colle lagrime, e col pianto?
M'inganno? o come estinta or la deplori,
E abborri il giorno? Ah! così dunque il dono
Grata conosci, e il Donatore adori?
Tenerezze materne, io vi perdono,
Ma, le perdite tue nel ver se miri,
Saggia dirai che perdite non sono.
Chiedine, a me non già, ma ai bei desiri
Dell' amor tuo, Felicità verace
Se bramavanle in Terra i tuoi sospiri,
Dove felicità, dove ugual pace
Fuor di lui, che la inonda or di contenti,

E la fa ſeco di regnar capace?
Chiedine, al duol non già grave, ch' or ſenti,
Che vuoto di ragion perde poſſanza,
E paſſa al variar d' ore, e momenti.
Chiedine all' infallibile Speranza.
Che dal ſolio di Dio ferma ti giura
Premio, che oh quanto, il Ben, che perdi avanza!
La Figlia tua sì amabile, sì pura,
Superando te ſteſſa, offri da forte,
Coll' armi di virtù vinci natura;
E vedrai per te ſchiuderſi le porte
Dell' eterna Pietà, pioverti a gara
Del Ciel le grazie, e i doni della ſorte.
Credil. Di Dio non è la deſtra avara,
E il poco, che da noi benigno accetta,
Con dovizie ineffabili ripara.
Nella novella ſua Spoſa diletta
Gli ſaran cari i Genitor divoti,
Come s' ama lo ſtelo in fior, che alletta.
Renderà paghi i deſir voſtri, e i voti,
E porrà del ſuo nome in voi la ſede
Fino ai figli dei Figli, e dei nipoti.

(1) Abram così nel tenerel ſuo Erede
Se ſteſſo offerſe, nel ſuo cor traffitto
Combattendoſi il campo Amore, e Fede.
Ma che? Dio rimirò l' animo invitto,
E fur di Cananèa campi, e torrenti
Bella mercè di un sì crùdel conflitto.
Dio benediſſe in lùi tutte le Genti,
E Sàra, e Iſacco e in lui la gloria, e il ſeme
Germogliator dei popoli credenti.
Spera. Beato chi donar non teme
Al ſuo Dio le dolcezze ancor più care!
La Ricompenſa delle man ſupreme
Sempre un ſorſo riceve, e rende un mare.

(1) Quia feciſti hanc rem, & non pepercisti Filio tuo propter me, benedicam tibi... & benedicentur in te omnes gentes. Terræ. *Gen. c. xx.*

DI là dall' onda infetta
Del Fiume dell' inganno
Fuggia, qual chi si affretta
Di uscir presto d' affanno,
La tenera LICORI
Delizia delle Ninfe,
Delizia dei Pastori.
Già un piè nell' onde avea,
E un piè sull' altra riva,
Già respirar parea
La Bella fuggitiva,
Quando il grido, e i lamenti
Sentissi al tergo correre
De i Genitor dolenti:
LICORIDE, ritorna,
Torna, o LICORI amata;
Sì incolta, e disadorna
Tu fuggi, o sconsigliata,
Nè più rammenta il core
I pregi tuoi, te stessa,
La Madre, il Genitore?

Quì da i Paſtor ſi chiede
Pur la tua deſtra a gara;
Se vuoi; fuman le tede,
Se vuoi, quì il Tempio, e l'ara
Pur d' Imeneo s'adorna.
Torna, amata LICORIDE,
LICORIDE, ritorna;
Ella ſoſtenne il velo,
Che le cadea ſul ciglio,
E ſoſpirando, al cielo
Parve chiamar conſiglio,
Poi ne' commoſſi affetti
Dal margine rivolta
Sciolſe la lingua ai detti:
Deh ſe LICORI amate,
Pietoſi Genitori,
Di lagrimar ceſſate
La fuga di LICORI:
Ingiurioſo a Dio
Il voſtro amor non tolgagli
Ciò, ch' or gli rende il mio.
Giunto ſull' altra ſponda
Il timoroſo Ebreo,

Dio s' aggravò ſull' onda.
Vider nell' Eritreo
Gli Egizii abbandonati,
E andar fanti, e cavalli
Tra i flutti roveſciati
Videro, e feſteggianti
Quel dì l' ebree donzelle
Coi ſiſtri riſonanti
Levar fino alle ſtelle
Gl' inni divoti, e il canto.
Folli! ſe in vece udivanſi
Scioglier dolenti il pianto.
Me tragge un Dio, che m' ama,
Da più tremendo impaccio;
Sua Spoſa oggi mi chiama,
Corro a volargli in braccio;
E ad invidiarmi il volo
Quaſi, de' miei più Cari
Mi verrà contro il duolo?
All' Olocauſto amaro
Sul monte Abram ſalia;
Il picciol Figlio ignaro,
Dietro di lui venia

Sul dosso ansante, e fioco
Le legna al sagrifizio,
E in man recando il fuoco.
Povero Padre! il petto
Scoppiava di dolore,
Ma non sapea l'aspetto
I tumulti del core.
Sol rammentar parea,
Non, che Isacco era figlio,
Ma che Dio lo volea;
Dio se dimanda, o toglie
La stessa vita ancora,
O ciò, ch'è suo, ritoglie,
O il nostro nulla onora:
La sua clemenza offende,
Chi grato allor non giubila
Che i doni suoi gli rende.
Signor, tu mi traesti
Dal muto sen del nulla,
Tu il mio pensier movesti
Fin là dentro la culla,
Tu il cor pargoleggiante
Fermasti al primo lume

Del tuo divin ſembiante.
Per tè ſolo, o Signore,
Arſi, te ſolo amai,
Tu foſti il primo amore,
Tu l' ultimo ſarai:
Deh per amarti appieno
Perchè un ſol core, un' anima
Sola mi feſti in ſeno?
Lungi da miei penſieri
Fiamma di amor profano.
Altri giammai non ſperi
Di ſtringer la mia mano;
Ben' è ragion, ch' io ſia
Di chi ſola tra mille
A ſe mi ſcelſe in pria (1).
Venga dal ciel ſereno
L' Angiolo veèmente,
Venga, e mi paſſi il ſeno
Di una ſaetta ardente,

Co-

(1) Accipiet, qui me ſibi prior elegit. *S. Ambroſ. Lib. I. de Virginib.*

Come alla forte (1) Ibèra,
Anch' ella pronta a vincere
Perche a fuggir leggiera.
Povera, in rozzi panni
Di sì bel foco accesa
Andrò solcando affanni
Lieta, ridente, illesa,
Per sanguinoso calle
Portando la mia croce
Contenta in su le spalle.
Amor vince ogni pena
Amor vince ogni asprezza,
Il pianto rasserena,
Fa dolce ogni amarezza.
Dolcissimo Amor mio,
Questo mio cor si stemperi,
Tutto, e mi cangi in Dio.
Disse, e il lembo raccolse,
Poi, come stral, che vole,

Rat-

(1) *La Vergine Santa Teresa, che giovinetta fuggì dal Mondo, e dalla casa paterna per amore di Gesù Cristo.*

Ratta a fuggir ſi vòlſe.
Tra i gigli, e le vìole.
Indarno i Genitori
Chiamaronla più volte
LICORIDE, LICORI:
E gìan per maraviglia
Le care rammentando
Parole della Figlia;
Tai forſe ritornando
Qual tornava Eliſeo
Col manto, che ad Elia
Nel ſuo ſparir caddèo.

QUal tornava Eliſeo
Col manto, che ad Elia
Nel ſuo ſparir caddèo,
Ambo venian per via
Gli amanti Genitori
Piangendo la perduta
Dolciſſima LICORI.
Ella qual navè in mare,
Che ſpinta da buon vento
Vola, e toccar non pare
Il liquido elemento,
Trattoſi a tergo il velo,
Sen gìa col piede in terra,
Ma più coll' alma in Cielo;
Lieve; che l' ali al fianco
Le diè Speranza; e Amore,
Al deſtro lato, e al manco
Le gìa ferendo il core,
Lieta, cha il calle è ameno,
Ch' Ella fia pur tra poco
Al caro Nume in ſeno:

L'

L' aperta valle intorno,
L' erbette, i fior novelli,
Il facil colle adorno
Di cedri, e di ruſcelli,
L' aria il ſuol, gli augelletti,
Tutto in ſuo cor le dice,
Che il paſſo lieta affretti.
O Paſtorella, aſcoſa
Dorme fra l' erbe, e i fiori
La ſerpe velenoſa;
Temi, che i tuoi timori
Prudenza or non condanna,
E mille volte, e mille
Bella apparenza inganna.
Quì dove il Ciel sì amico
Par, che riſplenda, e rida,
E par, che il calle aprico
Ai Viandanti arrida,
Ah! cogli adunchi artigli
Forſe l' occhiute inſidie
Stanſi, e i più fier perigli.
Tu quì vedi odoroſe
Fiorir roſe, e viole,

E ſon viole, e roſe
Figlie del divin ſole.
Vedi Ruſcei lucenti,
E ſon l' acque dai fonti
Del Salvator cadenti,
Quì il campo ecco biondeggia
Ricco di meſſe bella,
Che il fino oro pareggia;
Godi: La meſſe è quella
D' incorrutibil grano,
Che di ſua man vi ſemina
L' Agricoltor ſovrano.
Ma che? le violette,
Le roſe ognor sì pure,
Stanſi affiepate, e ſtrette
D' acerbe ſpine, e dure.
Di lor fragranza in vano
Speri goder ſe duolti
D' inſanguinar la mano.
Non tutti i Rivi han l' onda
Di umor ſoave, e ſchietto;
Forſe la meſſe bionda,
Forſe il frumento eletto

Sparſo ha per uſo antico
Di ſua crudel zizania
L' Uomo comun nemico.
Povera, pellegrina
Tu camminando andrai
Lungo l' umil Collina
Sola, com' or ten' vai,
Talor di freddo algente,
Arſa talor di ſete
Al duro ſol cocente:
Allor ſtanca anelante,
Priva d' ajuto, e d' arte
Rivolgerai le piante
Alle capanne ſparte
Su pei ſentier romiti,
Ivi trovar ſperando
Chi ti raccolga, e aiti;
Ma dalle umil capanne
Parran contro venirti
Talor con ferree zanne
Spetri arruffati, ed irti,
E fuggirai ſmarrita
Più che il tuo mal, temendo

Di più cercarne aita.
La Valorosa ascolta
Gli avvelenati accenti,
Che per invidia stolta
Rimormoran le Genti,
E in Dio costante afforta:
Tutto potrò risponde;
In lui (1), che mi conforta:
Quale a Israel (2), ch' érrava
Per l' arabo Deserto,
L' Angiol di Dio segnava
Il cammin piano, e certo,
A lui la notte innante
Scuotendo alta di fuoco
Colonna sfolgorante;
E il dì dal sol riparo
Con una man gli fea.

Al-

(1) Omnia possum in eo, qui me confortat.
Ad Philip. C. IV. v. 13.

(2) Præcedebat eos ad ostendendam viam per diem in columna nubis, & per noctem in columna ignis.
Exodi C. XIII. *u.* 21.

Coll' altra il nudo acciaro
Fulminator movea,
Sì che i perigli in bando
Fuggian pallidi al lampo
Dell' infallibil brando.
Così Compagna, e Duce,
Alla Donzella altera
Spargea conforti, e luce
La Grazia condottiera (1),
Dai taciturni orrori
Cacciando per l' inospito
Sentier larue, e timori.
Ben sospirando accesa
Fra i caldi raggi estivi
Fu mille volte intesa
Chiedere all' onde, e ai rivi:
Quanto, deh quanto ancora

(1) Parvulos ad se confugientes sub umbra alarum suarum protegere non desinit ab æstu carnalium desideriorum. Bona & desiderabilis umbra sub alis Jesu, ubi tutum est fugientibus refugium, gratum fessis refrigerium. *S. Bernard. Serm. II.* Super Missus est.

Lungi è l' amabil Loco
Dove il mio Ben dimora?
Per la difficil via,
Che a ſuperar rimane,
Come allo ſtanco Elia,
Donami, Amor, quel pane,
Che foco all' alma accrebbe,
Che gli diè forza a giungere
Fino al tuo ſanto (1) Orebbe.
Ma non giammai l' udiro
L' aure lagnarſi, o l' acque;
Un feminil ſoſpiro
Mai dal ſuo cor non nacque,
Che non ſpiraſſe ardire,
Che non diceſſe all' Alma:
Patire, e non morire.
O Paſtorella, affretta
Le piante addolorate.
Giunta dell' erto in vetta

Già

(1) Ambulavit in fortitudine cibi illius uſque ad montem Dei Oreb.
III. Reg. C. IX. v. 3.

Già ſpiri aure beate.
Ecco il Dì grande, e il Loco
Dove il tuo Sol rifolgora.
Seco ſarai tra poco.
Vedilo. Oh come fulgido
Al tuo ſalir diſcende!
Oh come il ſen t' irradia!
Come il tuo volto accende!
Quai teneri ti ſcocca
Baci di amor, di giubilo
La verginal ſua bocca!
Vivi. Sinche di Amore
Le ſelve ſuoneranno
Di gaudio, e di ſtupore
Materia ognor ſaranno
I tuoi celeſti ardori;
Riſuoneran le ſelve
La Fuga di Licori.

LA FANCIULLA

VAno Amor di quaggiù. Sì, ti mirai
Nell' aperta ſembianza, e in cor profondo,
Pieno d' inganni, e di nequizia, ond' hai
La calma in viſo, e le tempeſte al fondo.

Brevi ſon le tue gioje, eterni i guai,
L' onor tuo vile, il tuo diletto immondo.
Fingiti qual tu vuoi, foſti, e ſarai
D' ogni ben ſcevro d' ogni mal fecondo.

Diſſe la Bella, e colle man ſul petto:
Te, ſoggiunſe a Dio volta, amo, a te ſolo
La mia fe, l' amor mio giuro, e prometto,

E le ardenti parole, e il bel desìo
Mille Angioletti raccoglieàn ſul Polo,
Cari pegni di amore, in grembo a Dio.

ALLA FANCIULLA

ORR come la lor ſemplice favella
Dal ſuol, ch' io premo, a te ſalir faranno
Le ſmarrite mie Rime, alma Donzella?
L'ale, infelici! da volar non anno;
Tu fuggi; e in vano pel terreſtre orrore,
L'orma del tuo bel piè cercando andranno.
Io conſegno la carta in man di Amore:
Amor ſa dove col tuo Dio ti aggiri,
E la traccia ne intende, e il tempo, e l'ore.
Forſe nuova celeſte aura reſpiri;
Forſe nuoti col ciglio in altro lume,
Ne di me più ſovvienti, e a noi non miri.
Ma, come la farfalla ha per coſtume
Seguir la face, e a lei, che via ſi porta,
Fra le tenebre ancor batte le piume,
Te, benchè lungi, e benchè in alto aſſorta,
Io cerco, e ſieguo con l'uſato affetto,
Che or di te ſolo a favellar mi eſorta.

Ecco: tu ſtringerai dunque il Diletto,
Che ti amò prima, che bear ti volle,
Che ſi fè del tuo cor nido, e ricetto.
La proterva albagia, l' accidia molle,
Il Mondo ſognator de' tuoi diſprezzi
Già fan vendetta col chiamarti folle;
E la vil turba de' profani avvezzi
Al ſenſo errante di te parla, e ride
Che Umiltà ſiegui, e Rigor ſanto apprezzi.
Ma nello ſpazio immenſo, che divide
Della Caſa di Dio gli atrii, e le ſedi
Dalle rèe dei mortali ombre sì infide,
Gira lo ſguardo, o Benaccorta, e vedi
D' onde il piè ritoglieſti, ove ti ſtai,
Quai delizie laſciaſti, e quai poſſiedi.
Quì fremon ſempre, non ripoſan mai,
Come torma di arpìe ſozze, e voraci,
Le amarezze, e i terror, le angoſcie, e i guai.
Pochi piacer volubili fallaci
Paſſan col nero eſercito dei mali
Alternando a vicenda i morſi, e i baci;
E i baci ſteſſi del piacer fatali
Laſcian con poco mel ſtrage, e veleno

Di piaghe immedicabili, e mortali.
L' aere infetto, e di ſoſpir ripieno,
Le vie lubriche immonde, e di perigli,
E d' inſidie, e di error ſparſo il terreno.
Traditrici le ſcorte, empj i conſigli
Mal ſicura la fede, amor crucioſo,
Falſi, e rari gli Amici, ingrati i Figli.
Ove alfin credi di trovar ripoſo,
Ove ſtendi la mano a un fior ridente,
Ivi ſcopri, e ti morde un ſerpe aſcoſo.
E in rider corto, e in lagrimar ſovente,
Tra il pentirſi, e il fallir paſſa la vita,
Che o non urta in un Bene, oppur nol ſente
Te fortunata, che ad amar rapita
D' infallibile ardor pronta ſeguace
Ridi or, d' inciampo sì dolente uſcita!
L' increata Bellezza, il Sol verace
Gesu', via, verità, vita, e conforto
Oggi per ſempre al ſen ti ſtringi in pace.
Salva, ſicura, alfin raccolta in Porto
Ne' ſuoi, noti a lui ſolo, ermi Receſſi
Trovi già libertà, lume, e diporto,
E, all' umane follìe chiuſi gl' ingreſſi,

La gioja, e l' allegria vera, che ſolo
L' anime inonda ne' ſuoi caſti ampleſſi.
Invan ſenti da Terra ergerſi a volo
Crude vicende, che i mortali erranti
Levano, e ricader laſcian ſul ſuolo:
In van querele di tradite Amanti,
E di vedove Spoſe, e d' infelici
Che un' ingrato Imenèo paſce di pianti.
Povera, intorno a te ſervi, ed amici
Non hai; non vedi chi ti preſti, o finga,
L' onor buggiardo di mal compri ufficj.
Ma di ciò priva, che tra noi luſinga
Le voglioſe di fango Alme terrene,
Umile, aſcoſa nel tuo Dio, ſolinga,
Per lui, ch' ogni ricchezza in ſe contiene,
Nulla ſei, nulla puoi; ma lui godendo,
Nella ſua povertà godi ogni bene.
So, ch' anche fuor del pelago tremendo
Su le ſponde romite, ove ti poſi,
Dai vivi fonti del piacer bevendo,
Mentre l' anima trae gaudj amoroſi,
Sul tuo bel piè ripercotendo andranno
Penitenza, e rigore urti penoſi.

Ma, ſe premio alla pugna in Ciel ſi danno
Palme, e trofei, ben' è ragion che in vita
Provi la tua coſtanza un qualche affanno.
E poi: ſe vivi a un Dio penante unita
Carco di piaghe, riamata Amante
Spoſa, e colomba, non vivrai ferita?
Vago lucente è il ſuo divin ſembiante;
Ma nella ſteſſa ſua gloria impiagato
Vedigli il capo ancor, gli occhj, e le piante:
Vedil di orride ſpine incoronato;
Per te, per amor tuo vedilo in Croce,
Sangue le mani, e i piè, ſangue il coſtato.
Morì. L' oppreſſe un mar d' ambaſcia atroce.
Morì; ma, il ſai, fu del patir la brama
L' ultima ſete ſua, l' ultima voce.
Ah! s' Egli è tuo, com' Ei già ſua ti chiama
Rammentar non vorrai, che il Ben più caro
Di un cor ferito è il ſomigliar chi s' ama?
Più nel calice ſuo berrai di amaro,
L' immutabil godrai pace divina,
Che quaggiù non conoſce il Mondo ignaro.
Più alla ſua Croce ti farai vicina,
Con lui tra il plauſo, e i cantici ſuperni

Più lieta un giorno esulterai Regina.
Goda lo Spirto, nel suo Dio s' interni;
E il tuo fral peni, e il tuo penar sia degno
Che il gioir dello Spirto in Ciel si eterni.
Oh beato penare! oh di amor pegno!
Che, alternando in un cor gioja, e dolore
Par che il carcere angustj, e innalza al Regno.
Tu, Colomba innocente, ama; il tuo cuore
Tre care indissolubili ritorte,
Leghin, la Fede, la Speranza, e Amore.
Gesù sia l' onor tuo, sia la tua sorte.
Non ti divelga da suoi baci santi
Ne pena ne gioir, vita ne morte.
Lieta così delle più calde Amanti
Emulando l' ardore, e le virtudi,
Fia ch' anche in Ciel di pareggiar ti vanti
Le Rose, le Terese, e le Gertrudi,

LUNGI dell' Arpa mia
Quanto ſi ſtende il ſuono,
Lungi, o volgar Genia,
Ch' oggi la tromba io ſono
Dell' Amor divo, e ſanto.
Alle non tocche Vergini,
E ai Fanciul caſti io canto.
L' Amor celeſte ha fatta
Nuova gentil rapina
D' una bell' Alma intatta
Ben più che neve alpina,
E traggela ſul Monte,
Là dove l' Orto germina
Chiuſo, ſegnato è il Fonte.
Eccola. Dal Deſerto (1)
Vaga s' inalza, e viene.
La via le infiora il Merto,
La Grazia la previene,

(1) Aſcendit de Deſerto deliciis affinens innixa ſuper Dilectum ſuum. *Cantic. C. VII. v.* 5.

E celere qual lampo
Dal ſuol, dall' aer ſgombrale
Ogni terreſtre inciampo.
Ella ſoave, e lenta (1)
Appoggiaſi al Diletto.
Ei colla man ſoſtenta
Il capo odoroſetto,
E: O mio deſir, mia face:
Le dice, e il primo donale
Bacio immortal di pace.
E' dunque ver, che accolta
Tra le mie braccia or ſei?
Non mi ſarai più tolta,
Luce degli occhi miei;
Io ſarò tuo ſol' io;
Non fia, ch' intorno io veggati
Segno di amor non mio?
Intanto addietro laſſa
Il Colle dell' incenſo,
E dalla mirra paſſa

Pel

(1) Læva ejus ſub capite meo. *Ibid. v.* 3.

Pel nero boſco immenſo
Che ſtendeſi vicino
Al Monte, ove ſi ſpoſano
L' Alme all' Agnel divino.
Quì tra le macchie aſcoſi
Tartarei ſerpenti
Stannoſi inſidioſi
All' anime innocenti.
Freme la ſelva oſcura
Or che la Bella intrepida
Segue, e di lor non cura.
Ma più d'ogn' altro il Drago
Prima cagion del male
Dal formidabil Lago
Sorge battendo l' ale;
Le ſquamme d'oro al ſole
Spiega, mentiſce il ſibilo
In tenere parole,
E: O giovine Bellezza,
Nata ad eſſer felice,
Per qual sì forte ebbrezza
Corri a penar, le dice?
Apri un momento i rai,

Vedi il tremendo Oſpizio
Ove a perir ten vai.
Laſſa! Il feral Ricetto
Tutto è ſconforto, e penà.
Ivi il penſier, l' affetto,
L' occhio ti s' incatena.
L' orror ſolingo, e bruno
T' occupa, e t' ange il macero
Tormentator Digiuno.
Tu v' entri, e in ſu la ſoglia
Trovi il Rigor geloſo,
Che d' ogni ben ti ſpoglia;
Poi, dietro disdegnoſo
Chiudendoti le porte,
Le chiavi irretrattabili
Ne gitta in man di Morte.
Entri, e ſevera in ſoglio
Ubbidienza hai ſopra,
Che ognor *voglio*, e *non voglio*,
Due crude sferze, adopra;
Con eſſe or volge, or fere
Di quà, di là le trepide
Sue imbelli Prigioniere.

Quinci paſſar ti ſcende
Aſtinenza, e Virtude,
Stancando coi lamenti
Le nere ſtanze ignude;
Quinci il Silenzio muto,
Quindi il penſier dolenteſi
D' ogni piacer perduto.
Già incontro ecco ti ſcende
La Penitenza atroce;
Già colle man tremende
T' offre ſingulti, e croce,
E tormenti, e querele,
E amari cibi, e calice
Miſto di aſſenzio, e fele,
O giovine Bellezza,
Fuggi il crudel Terreno,
Ai fior giocondi avvezza,
Nata alle pompe in ſeno.
Se te medeſma, e il giorno
Non odii, ah! fuggi, o Miſera,
Fuggi il crudel ſoggiorno.
Ai detti, all' empio avviſo
Dell' empio Ingannatore

Rende un divin ſorriſo
Fremendo il ſanto Amore,
E: andiam; quì non ſon poma,
E il Dì paſsò, che all' albero
Eva fu vinta, e doma.
Dice, e alla ſua Diletta
Dolce ripiglia: Andiamo.
Ella a ſeguir ſi affretta,
Vieppiù dolente, e gramo
Torna fiſchiando il Drago
Con diſperati gemiti
A ricader nel Lago.

Ecco la bella, la fedel Guerriera,
Che il reo Mondo fallace al piè si pose,
E, giurandogli un giorno onta più fiera,
Lo calcò sorridendo, e poi si ascose.

Ei non pensò ch' entro di lei non era
Più loco a fanciullesche armi giocose,
E tentò nuovo assalto, e un' altra schiera
Di più dure battaglie all' Alma oppose.

Ella udì, vide, e poichè omai del core
Stringea le porte, al Ciel si volse, e mise
A regnarvi per sempre il santo Amore.

Sperò l' ingresso anch' ei l' Infido, e rise;
Ma vegliava la Forte, e in bel furore
Su le soglie dell' Alma alfin l' uccise.

ADOLESCENTULÆ DILEXERUNT TE.

Cant. C. I. v. 2.

Dilectus descendit in Hortum suum ad areolum aromatum, ut pascatur in hortis, & lilia colligat

Ibid. c. 1. v. 2.

LO SPOSO
IL DIVINO AMORE
LICORI) *Compagne*
LIDIA)
OPULENZA
MOLLEZZA
CORO) *di Vergini*
) *e di santi Amori*

Selva in cima di un Colle, dalla quale escono in luogo deliziosissimo

Licori, e Lidia.

Lic. LIdia, Lidia, deh! affrettati,
Mira; ascendi. Oh stupore! Oh come al ciglio
Si dilegua, e si uguaglia
In aperta pianura
Tutto l' orror della boscaglia oscura!
Lid. L' aere, che odoroso
Da i pomiferi colli
Cade tra i ruscelletti, e gli arboscelli,
Come lieve, e sereno
Rallegra i sensi, e il cor mi accende in seno!
Cieli! che in questi campi
Abbia sede il Diletto?

Lic. Non tel diſs' io (1), che ancora
Tra le inoſpite rupi
Le ſue Ancelle coſtanti Amor riſtora?
Dell' obliqua carriera
Già l' undecimo ſegno ha corſo il ſole
Dacchè libera, e forte
Meco ſorgeſti a valicar la valle,
Ove il Mondo ſuperbo ingannatore
Di fatiche tiranne,

Di

(1) La Monacanda è ſtata effettivamente ſeguita da altra nobiliſſima Giovane nella elezione dello Stato religioſo; di che ſi parla nel ſeguente Componimento.

Come, s' una Colomba ode lo ſtrido
Fiero venir dell' aquila grifagna
Là dove orgoglioſetta erra ſul lido,
O all' onde apriche del ruſcel ſi bagna,
Fugge ella avpena, e laſcia il margo infido
Che il vol ne ſiegue la minor Compagna.
Ambe pure, e innocenti, ambe di un nido;
Ne le ſimili amiche Amor ſcompagna.
Così poichè temendo al bel candore
Quaggiù di ſua bell' alma inſulti, e ſcempio,
Spiegò l' ale Licori *al ſanto Amore;*
Coſtei pronta la ſiegue Eccole al Tempio
Ambe in ſalvo, e felici, ambe di un cuore.
Oh Licoride! *oh fuga! oh amiche! oh eſempio!*

Di ſperanze mordaci
Paſce all' ombra di morte i ſuoi ſeguaci.
Ma dì? Quando d' aita il Ciel pietoſo,
Quando mai di conſiglio
Ci mancò nella via? La ſelva, il monte
Della mirra dolente (1), erranti, incerte
Pellegrine ineſperte
Ci laſciammo alle ſpalle, Or non parea
Tra le piante romite, e naufeoſe
Del colle dell' incenſo (2)
Per noi ſpenta ogni ſpeme? Eppur più fida
La ſua deſtra amoroſa in ſul più folto
Dell' acerba foreſta
Gioja maggior d' ogni conforto appreſta.
Lid. Benedetto il momento,
Che ſeguendo il fedele
Raggio di Amor, che a diſdegnar ci appreſe
Gli agi infelici, e i ſoſpir folli, e i pianti
Dei manchevoli Amanti, e il pronto invito
Di un terreno Imenèo, volgemmo il tergo

Al

(1) Ad montem mirræ. *Cantic. C. IV. v. 6.*
(2) Ad collem thuris. *Ibid.*

Al domeſtico albergo.

Lid. Benedetto il momento,
Che movemmo a cercarlo. Egli, mia cara,
Per noi vince i perigli,
Ei ci guida, ei ci attende
Più che tenera Madre
I ſuoi teneri figli. Io non ſo dirti,
Se ſian queſte le ſponde, ov' ei ſi paſce
Tra i liguſtri, e le roſe (1) ove raccoglie
In ſolingo receſſo
Le ſue Vergini Spoſe al terzo ampleſſo.
Ma sì dolce ſperanza
Mi ſcintilla al desìo, sì caldo in petto
Rinaſce, oh! Dio, dell' amor ſanto il foco,
Che, o quì ſoggiorna, o non è lungi il loco.

Nocchier fra l' onde, accorto
Dal venticel, che ſpira,
Sà, che le vele in Porto
Lungi a raccor non è.

Preſ-

(1) Dilectus ... paſcitur inter lilia. *Ibid. C. II. v.* 16.

Preſſo a veder la riva
Ravviva la ſua ſpeme;
Ne di quel mar più teme,
Che impallidir lo fè.
Ma che, Lidia, tu ſiedi? Or non è tempo
Di ozioſe dimore,
Lid. Soffri alquanto, o Diletta. Eſce una forza
Veloce, e lenta dalle ſcorze aurate
De i pingui cedri, e de' fronzuti allori,
Ch' io non intendo ſe luſinga, o sforza.
Deh! chi mi cinge a riſtorarmi il core
Di odorifere poma (1),
Ch' io languiſco d' amore?
Chi di bei fior mi fa ſoſtegno al fianco
Che di dolcezza io manco?
Poſiamci al rezzo de' ricurvi ulivi,
Sinchè paſſi il meriggio, in fin che l' ombra
Lunga di quà dalla corrente arrivi. (2)
Lic. Poſiamci. Anch' io d' un ſanto

Lieve

(1) Fulcite me floribus, ſtipate me malis, quia amore langueo, *Ibid. C. II. v.* 5.
(2) Donec aſpiret dies, & inclinentur umbræ. *Ibid. v.* 17.

Lieve ſopor, che tutta l' alma irriga,
Si dolcemente inebbriar mi ſento,
Che reſiſter non sò. Zefiro amante,
Che ſull' onda ti aggiri,
Tu difendi coll' ale i miei reſpiri.
Lid. Rivoletti amoroſi,
Non turbate cadendo i miei ripoſi.
Chiuderò per poco il ciglio,
Sinch' io vegga il caro Bene;
Sinchè l' anima, che ſviene,
Si riſvegli in ſen di Amor.
Mentre io dormo, il mio Diletto
Venga, e parli, e mi ricrei,
Ch' anche in mezzo a ſonni miei
Sempre vigila il mio cor (1).

Amo-

(1) Ego dormio, & cor meum vigilat. *C. V. v.* 2.

Amore, e
Coro di Vergini.

Ecco le due Colombe
Tenere, immacolate in alto aſceſe (1)
Dai ruſcelli dell' acque. Io dal Deſerto (2).
Condottiero inviſibile, e fedele,
Io le guidai, quà dove l' Orto è chiuſo,
Dove il Fonte è ſegnato (3). A conſolarle
Candidetto, e vermiglio (4)
Dal Monte degli aròmi (5)
Comparirà lo Spoſo. In lui tra poco
La bramata vedranno

Cara

(1) Sicut Columbam aſcendentem deſuper rivos aquarum.

(2) Quæ eſt iſta, quæ aſcendit per Deſertum deliciis affluens *C. III. v.* 1.

(3) Hortus concluſus. Fons ſignatus. *C. IV. v.* 12.

(4) Dilectus candidus, rubicundus & electus ex millibus. *C. V. v.* 10.

(5) Super montes aromatum. *C. VIII. v.* 14.

Cara mercè del cominciato affanno.
Pria però che all' eterno
Suo patto indissolubile le stringa.
Di costanza, e di fede
Nuovo pegno si chiede. Al fiero assalto
Già vien la turba de' tartarei Mostri,
Che con vane sembianze, e falsi inviti
Dal vero calle arretra
Gli affascinati Abitator traditi
Della Valle del pianto. Io quì m' ascondo
A mirarne il cimento,
Ma di tanta virtù per tempo armai
Delle mie Fide il petto,
Che indolente, e giulivo
Seggo alla pugna, e i miei trionfi aspetto.
Voi festose del campo Albergatrici,
Che seguite l' Agnello (1)
Con alterne carole,
Le saggie Vincitrici
Coronate di gigli, e di viole.

Opu-

(1) Sequuntur Agnum quòcumque ierit. *Apocalyp. C. XIV. v. 4.*

Opulenza, e Mollezza.

Con seguito di varj Spetri infernali, che assaliscono or una, or l' altra, or amendue le Dormienti.

Op. ODimi, o Forosetta.
Mol. Graziosa Donzella,
Odimi.
Lid. Ascolto. (*dormendo*)
Lic. A tuo piacer favella. (*come sopra*)
Op. Siegui pronta i miei passi.
Mol. I passi miei,
Siegui.
Lic. Dove?
Lid. A qual parte?
Mol. Ove gioconda
Meco trarrai de' tuoi bei giorni il fiore.
Op. Ove gioja, e splendore
Avrai per me, che a pregi tuoi risponda.
Lic. Ma chi sei, che prometti

Gior-

Giorni felici ?

Lid. E tu chi sei, che parli
Di gioja, e di grandezza ?

Op. Io sono l' Opulenza.

Mol. Io la Mollezza.

Lic. Cieli ! aita. Quai nomi !
Quai sembianze crudeli !
Io fremo.

Lid. Io inorridisco.

2 (Aita, o Cieli.

Op. Semplice ! Il piè rivolgi.
Dalla Terra nemica, a cui t' inoltri.
Per poco t' innamora,
Poi trasforma in serpenti
L' erbe ridenti, e il Passagger divora (1).
Quì Povertà digiuna, e disìosa
Sovra l' acqua vietata
Stende l' arida lingua, e mai non posa.

Mol. Qui la Fatica bruna

Ge-

(1) Terra devorat habitatores suos. *Exodi C. VI. v.* 18. *dissero gli Esploratori della Terra promessa, in cui vien figurata la Vita religiosa.*

Strascinando per via le sparse viscere
Geme, e la terra al suo sepolcro aduna.

Op. Qui il cieco pentimento invan riparo
Chiede alle rupi sorde,
E ti stringe improvviso, e il cor ti morde.
Misera! al fasto, e alle delizie usata
Come sul lido avaro
Trarrai povera, e sola i giorni, e l'ore?

Lic. Oh Dio!... Sarà la mia ricchezza Amore.

Mol. Amabil Donzelletta
A i vezzi, al lusso, a i lieti canti avvezza
Come vivrai negletta
In mar di pianti, e di amarezze sfforta?

Lid. Perfidi! il mio coraggio Amor conforta

Op. Seguimi. Aurati cocchj, incliti ammanti
Renderan tue bellezze ancor più belle.
Quanti ti adoreranno,
Giovane Deità servi, ed ancelle!

Mol. Danze festive, e liberi conviti,
Ozj dolci, e piaceri
Paghe faran tue voglie, e i tuoi pensieri.
Mira. La via d'onor sparsa, e ridente
Già di mia mano al tuo venir s'infiora.

Sieguimi.

Lic. E tacer posso?

Lid. E soffro ancora?

Op. Che pensi? (*a Lic.*)

Mol. Che risolvi? (*a Lid.*)

Lic. Orrida Sfinge!

Lid. Parti.

Op. Non più dimore.

Mol. Vieni.

Lic. Come?

Lid. Tiranni!
Osereste involarmi....?

Op. Poichè vana è la voce, all' armi.

Mol. All' armi. (*mentre s' accostano il Santo* (*Amore in di lor favore combatte*).

Am. All' armi, all' armi,
Lo strai superno
L' ardir d' Averno
Punir saprà.

Op.) L' offeso inferno

Mol. a. 2.) Sì crudo scherno
Non soffrirà.

Am. Per le sue tenere

Fidate Ancelle
Amore, e l' Etere
Combatterà.

Op. Qual deſtin barbaro!

Mol. Nemiche ſtelle!

Op.) Chi vinta all' Erebo (
Mol. *a 2.*) Cader mi fa? (*fuggono*

Egle, e Lidia.

Lid. AH! Licori, ove ſei? (*ſorgendo agitata*

Lic. Non temer: Sorgi, e reſpira
Dagli inſulti, e dall' ira
Delle furie impudiche
Difeſe il Ciel le ſue dilette Amiche.
Io lo mirai; La fiamma
Ancor viva mi fere ambe le ciglia;
Lo vidi il faretrato
Divo Fanciul, che i deſir noſtri infiamma,
Per noi pugnando sfavillar, qual lampo:
Le nere ſquadre ſvergognate, e dome
Cadder ſotto i ſuoi paſſi
Colla folgore acceſa entro le chiome.

Lid. Ah! ſi affretti una volta;
Che più tarda lo Sposo? a che nasconde
Il ſuo fulgido aſpetto?
Scenda, e col lume, che le ſtelle indora,
Conſoli chi l' adora.
Chi mi darà, ch' io la tua voce aſcolti, (1)
Unico del cor mio?

Lic. Chi mi darà, ch' io ti poſſegga appieno; (2)
Ch' io mi ti poſi in ſeno, e i tuoi Nemici
Mi veggan palpitanti
All' ombra mite di quel volto aſſiſa, (3)
Che i cuori imparadiſa?
Moſtrane la beata
Tua verginal ſembianza;
Correremo rapite
De' tuoi profumi (4) all' immortal fra-
granza.

Lo

(1) Fac me audire vocem tuam. *Cantic. C. VIII. v.* 13.

(2) Quis mihi det ut inveniam te, & deoſculer, & jam me nemo deſpiciat. *Ibid. v.* 1.

(3) Sub umbra illius, quem deſideraveram. *Ibid. C. II. v.* 3.

(4) Curremus in odorem uguentorum tuorum *C. I. v.* 3.

Lo Sposo, e Coro di sacri Amori, e di Vergini.

Lic. OH bellezza! oh stupore!
Lid. Oh ricchezza oh decoro!
Lic. Qual prodigio!
Lid. Qual gioja!
Lic. Io manco.
Lid. Io moro.
Lo Sp. Ah! sorgete, o mie belle, (atroce
Mie Colombe, e Sorelle. Il nembo
Già del Verno passò (2). L'algide brine
Già sparir dissipate.
Venite, o immacolate. Ecco, la destra
Dell' eterno amor mio vi porgo in pegno.
Siate fedeli. Io vi fo scorta al Regno.
Lic. Verrò, dove mi guida
La tua pietosa mano

(2) Jam enim hyems transiit, imber abiit, & recessit. *C. II. v.* 11.

Lic. Sarò costante, e fida
Al tuo voler sovrano,
a due) Mai dal tuo seno amante
) Non mi dividerò
Lo Sp. Io merto alla fatica,
Io darò l' ale al piede;
Io stesso la mercede
Del faticar sarò (1).

C O R O.

Gioite, o Fortunate.
Breve, e piana la via sparsa or di luce,
Al Talamo conduce.
Oh! di quai serti il crine
La bella Eternità
Un dì vi cingerà Spose, e Regine!

ALLA

(1) Ego ero merces tua magna nimis. *Gen. C. XIII. v.* 14.

ALLA FANCIULLA

POvera Nave, che del mar ſonante
Provaſti i procelloſi urti, e il terrore
Nelle ſirti, e nell' onde incerta errante
Sempre fra la ſperanza, e fra il timore,

Al lido? al lido? eccoti ſparſa innante
La ricca ſponda, a cui ti ſcorſe Amore
Ei ti fè coraggioſa, egli coſtante,
Ei dovea tal mercede a un tal valore.

Libere intorno coronate a gara
Ti plaudon l' Altre; al tuo beato arrivo,
Mille eccelſe ghirlande il Ciel prepara.

Ed io, che ti mirai fra l' onde infide,
In ſu la poppa trionfal ti ſcrivo:
Così d' ogni contraſto Amor ſi ride.

LA FANCIULLA

MIO cor, dove t' aſcondi, ove ti ſtai?
Già lo ſpoſo ſi appreſſa. Odo gli accenti.
Eccone i primi lampi, eccone i rai.
Già veggo con lampane lucenti,
Come folla di ſtelle, il vergin Coro
„ Delle beate Vergini prudenti,
Coronate di gigli in manto d' oro,
Cogli ſtrumenti rei delle ſue pene
Già miniſtre d' angoſcia or di decoro:
Una i chiodi moſtrando, una ſen viene,
Col calice fumante inſanguinato,
Che in sì fiere agonìe poſe il mio Bene.
Un' altra col veſſillo inalberato
Del pacifico Legno, ove la Vita
Vinſe col ſuo morir morte, e peccato.
Altre portan le ſpine, altre l' ardita
Lancia d' acqua, e di ſangue ancor ſtillante,
Che il cor gli aprì coll' ultima ferita.

Fe-

Eccolo, Oſanna, all' increato Amante
Oſanna, fra l' inſolito ſplendore
Suonan d' intorno a lui l' aure, e le piante.
Eccolo. Oh gioja! oh giubilo di amore!
Oh beltà, che rapiſce, e imparadiſa
Tutta l' anima mia, tutto il mio core.
Tu ſplendor dell' Eterno, una indiviſa
Luce, e eſſenza col Padre, a me tu ſcendi!
A me nell' ombra, e nella polve aſſiſa?
Vieni, come ti piacque, eccomi; accendi
Me ſteſſa, ogni mia voglia, ogni mio affetto:
Tutto arda in me de' tuoi beati incendj.
Struggimi. Oh Dio! che mi fareſte in petto
Movimenti dell' Alma, affetti miei,
Se non ardeſte a così dolce oggetto?
E il veggo, e ſarà ver, Dio degli Dei?
Non m' inganna la ſpeme? alfin ti miro;
Io t' adoro, e ti ſtringo, e mio tu ſei?
Sia benedetto quel primier reſpiro,
Ch' io per te ſparſi, e benedetti i primi
Tuoi ſanti inviti, che il mio ſen feriro.
Sento la fiamma, che al penſier m' imprimi,
Ma alle tenebre avvezza, in grembo al duolo,

D' ogni ben priva, che nel Ciel ſi eſtimi,
Che far potrò finche rimango al ſuolo,
Con che moſtrarti come grata aſpiri
A riamarti, e poſſeder te ſolo?
Languir? Struggermi in cenere, e in ſoſpiri?
Nulla fien ſempre a ricambiarti il dono
La mia vita, il mio ſangue, i miei reſpiri
Tutta in te m' inabiſſo, e mi abbandono
Come gocciola in mar. Qual ch' io mi ſia,
Tua mi voleſti, e tua per ſempre io ſono.
Odimi adunque. S' io non ſon più mia,
S' io t' amo, e ſo che chi ben' ama, almeno
L' amato oggetto ſomigliar desìa;
Poich' io non poſſo in te mutarmi appieno,
Venga la Grazia tua, vegli ſull' orma
De' giorni miei, mi ſi diffonda in ſeno.
E, poi, come la nube al ſol s' informa,
E il ſol ſomiglia, in te fiſſando il ciglio,
Prenderò da te ſolo eſempio, e norma.
Tu foſti in terra di purezza il Giglio.
Tu povero, tu ſervo, ancorchè ai cieli,
Doni, e al Mondo quaggiù leggi, e conſiglio,
Ed io, caſte ſpirando aure fedeli,

Vivrò così, che del mio giglio intero
Serberò la purezza ai nembi, e ai geli.
Ed io povera, umile in manto nero
Di te sol ricca, di tutt' altro priva,
Servirò all' altrui cenno, anzi al pensiero.
Tenera Castità, Povertà schiva
Di fral tesoro, amabile Ubbidienza
Allor più bella che più sei captiva,
Voi siete la dolcezza, e l' effulgenza,
Le gemme preziose, e i manti, e i fregi
Dell' umanata supernal Sapienza,
E voi, benchè di mille il crin si fregi,
Le tre più care lucide ghirlande,
Di cui s' orni la fronte il Re dei Regi.
Tra il lume adunque, che da voi si spande,
Mi vi prostro, vi bacio, il nome eterno
Chiamo, che solo è onnipotente, e grande;
E giuro (odami il Mondo, odami Inferno)
Sinchè lena al mio passo il Ciel consente,
Sinchè un respir su questo calle alterno,
Con la croce sugli omeri dolente
Calcherò l' orme del Figliuol divino
Anch' io *casta*, anch' io *povera*, e *ubbidiente*.

So, che ſdegnoſe con latrar ferino
Le Albagìa ſtolta, e l' Impurezza preſta
Verrammi al tergo nel mortal cammino.
So che il maligno Aſſalitor, che infeſta
Gli erti ſentier, ſcagliando ire, e vendette
Vorrà ferirmi in quella parte, e in queſta.
Ma ſo, che tu, Ben mio, le tue Dilette
Perir non laſci, e al Feritor buggiardo
Sugli occhi ſpezzerai colpi, e ſaette.
Io non ſapea che coſa foſſe il dardo
Dell' eterna Beltà; ne alla tua face
Avrei pur volto dalla Terra un guardo.
Tu feſti il primo ſul mio ſen, vivace
Cader la fiamma, e da quell' ora appreſi
Che altronde io non avrei vita, ne pace.
Io corſi, io t' amo, io del tuo Bel m' acceſi.
Già la mia fè, già la mia man non ſdegni.
La tua clemenza in mio favor paleſi.
Ah! ſoffrirai che in ſu la via mi ſegni
Il traditor coll' unghia ſozza il volto,
E lo ſpavento alle tue Fide inſegni?
Moſtragli ch' ei non può poco, ne molto
Contro chi t' ama, e fa che a retro ei cada

Nelle

Nelle ſue ſteſſe macchine ſepolto.
Veggaſi roveſciato in ſu la ſtrada
Ruggirmi incontro, ed attizzarmi invano
La furibonda ſua crudel maſnada;
Mentr' io, come vapor lieve, dal Piano
Verrò teco ſalendo, ove tu ſteſſo
Libera, e ſalva mi trarrai per mano.
Dove fra i Santi aprendomi l' ingreſſo
Di bella eternità, mi donerai
Pace immortal nel tuo beato ampleſſo.
O ampleſſo, o eternità, quando verrai?
Venga, dolce Amor mio, venga il momento:
Ch' io dica: In te ripoſo, e tu ſarai
La mia pace per ſempre, e il mio contento.

QUELLA Colomba da quegli occhi ardenti
Ch' errar quinci ſolea tra l' erbe, e i fiori,
E parea nata a inamorar le Genti
Tanto ardean già di lei Ninfe, e Paſtori,

O vi ſia tra noi chi la ſpaventi,
O che a lei non ſien grati i noſtri amori,
Di là dalle mondane acque correnti
Fugge, come cercando ombre, ed orrori.

Ecco una piuma, che volando in fretta
Per via le cadde; io la raccolgo, e in lei
Sì vaga luce di candor m' alletta,

Che baciandola io dico: Affetti miei,
S' ella è sì pura, e quì fin l' aura è infetta,
Ben fè da ſaggia col fuggir Coſtei.

AVÉA già il Sole omai ricorsa intera
La ruota obbliqua del volubil anno,
Dacchè, vile chiamando, e menzognera
La Terra, e i suoi piacer lagrime, e danno;
LICORI ardente, e sì gentil, qual' era,
Fè colla fuga all' amor nostro inganno,
E mentì gonne, e troncò l' àuree trezze,
Vaga d' altri piacer, d' altre ricchezze.
Io, che allor piansi, e il suo fuggir mi fei
Lunga materia di sospir dolenti,
Scorgendo alfin, che invan richiesta avrei
Di lei novella in fra le patrie genti,
Bramoso un giorno di saper di lei,
Per via mi posi a passi tardi, e lenti,
Fisso di non pasar molto, ne poco,
Ch' io non la trovi, o non ne intenda il loco.
Così fermo in cor mio, volte le spalle
Al caro suol, che il bel Santerno inonda,
Le mie poche agnellette in su la valle
Lasciai, dove non manchi il pasco, e l'onda;
E: addio dicendo ai Pastorelli, ed alle

Nin-

Ninfe, calai nella contraria ſponda,
Coi ſingulti ſequendomi, e coi pianti
Meſto lo ſtuol delle Compagne erranti.
M' incamminai per un ſentier ripoſto
Dentro un ombroſo, e torto rivoletto,
Che ſtende all' ira del cocente Agoſto
Povero, e ſcarſo in ſull' arena il letto
Salìi da un Colle all' altro Colle oppoſto
Sino alla cima di un gentil poggetto,
Che offrìa varie trà faggi, e trà gli abeti,
Capannette di armenti, e di Poeti.
Chieſi lor di LICORI, e appena il nome
Solo, e la fuga ne trovai paleſe;
Ma ignoto il tempo, e chi la tolſe, e come
Se al Pian ſi tenne, o ſe fra i monti aſceſe.
Ivi ripoſo alle mie forze dome
Indarno offrì più d' un Paſtor corteſe,
E paſſai, ſeguitando il mio cammino,
In un fiorito Praticel vicino.
Sceſi di là dove il ſentier ſi chiude.
In un Boſco di quercie nereggianti,
Grato ſoggiorno all' iſpida virtude
Dei Paſnuzii irti il crine, egri i ſembianti:

Paſſando li mirai, come ombre ignude,
Taciti per la ſelva, e ſoſpiranti,
E in giù mi volſi infin che alla pianura
Si abbaſſa il Colle in una conca oſcura.
Un giorno alfin, che con l' argenteo velo
L' alba roſata uſcia dall' onde appena,
Io mi trovai, dove ſi allarga al cielo
Lunga deſerta ſolitaria arena:
Non v' incontra lo ſguardo ombra, ne ſtelo;
Ma di monti all' intorno ampia catena,
Che in varj orrori or torreggianti, or cupi
O precipita in ſelve, o s' alza in rupi.
Più deſolati, e ſpazioſi lidi
Non vede il ſol, ne più ripoſti campi,
O ſu i Geti ſi avvolga aſpri, e i Numidi,
O il duro cuojo all' Etiòpo avvampi:
Orride ſpine il primo varco, e nidi
Moſtra di ſerpi, e ſelve alte d' inciampi;
Ma v' entri appena, e la via larga, e trita
Sgombra il timore, e a camminar t' invita.
Solo in mezzo alla ſpiaggia apreſi un Lago
Torbido, ſpaventevole, e profondo,
Ove ne ſtella mai dipinſe immago,

Ne calma è mai, che ne tradisca il fondo:
Andai dietro alla riva incerto, e vago,
Sinchè la notte uscìa negra sul mondo;
E sin che a piè mi vidi di una balza,
Ch' arresta il calle, e la palude incalza.
Dubbioso, e in forse o d' ingannar la notte,
La via seguendo, o di giacermi al basso,
Scoprìi molte sul Monte alpestri Grotte,
E un picciol lume, ove rivolsi il passo:
Tanto per quelle selci informi, e rotte,
Tanto mi arrampicai tra sasso; e sasso,
Che giunsi, ove nel Monte aspro si aprìa
Una Caverna, d' onde il lume uscìa.
Stanco, e dolente della sparsa invano
Lunga fatica, e privo di consiglio,
Mentre pendo alla soglia, e ancor con mano
Tremante al disugual masso mi appiglio,
Nella cupa spelonca odo uno strano
Fremer di pianti, e un misero bisbiglio;
E una voce, che sembra di Donzella,
Che prega, e duolsi, e il ciel pietoso appella.
Come sola è Licori entro al mio core,
Ch' io cerco ancor dove trovar non spero,

In que' ſegni d' angoſcia, e di dolore
Licori al deſir mio finſe il penſiero;
La voce infin quella mi parve; e orrore,
Pietà, amore, timor tanto mi fero
Forza, eh' io non ſalìi, corſi, volai,
Io non ſo come, e nello ſpeco entrai.
Tortorella così, ſe al paſco uſato
Mentre vaga, e ſoletta erra ſul lido;
Ode, o le ſembra, del conſorte amato,
O dei teneri figli udir lo ſtrido;
Più non ſa, più non vede erba, ne prato,
E non torna ella già, piomba ſul nido;
Cercando avida, e incerta onde, e chi moſſe
L' amaro ſtrido, che il ſuo cor percoſſe.
Volſi intorno lo ſguardo, e non trovai,
Che una giovane Donna in bruno ammanto
Che da begli occhi con doglioſi lai
Verſa doppia, perenne onda di pianto;
E di una cheta lucernetta ai rai
Fitta nel ſaſſo, che le pende accanto,
Guata un mucchio di cenere, e di ſpenti
Nello ſteſſo ſuo pianto atri ſerpenti.
Lì mira, e come ſe da lor derivi

L' alta cagion, che a lamentar la muova,
Più in lor si specchia; di più caldi rivi
Li sparge, e s' ange, e il suo dolor rinnova:
Ch' io non fui morta, oimè! pria che voi vivi,
Se conforto, e riposo il cor non trova,
O il trova solo nel veder punita
La voglia in me, che vi diè senso, e vita.
Mostri di orror, che mi vi feste innante
Già prima con sì amabili divise,
Poi mi piagaste in tante guise, e tante,
Morite, o colpe, nel mio pianto intrise:
Se un dì folle vi amai, v' odio costante,
Ne più potreste, che piacermi uccise:
Morite, e vi ricopra entro l' oblìo,
Se non basta il mio pianto, il sangue mio
E in così dir, con duplice flagello
Muove tal guerra alle sue carni ignude,
Che non tempesta sì crudel martello
Coi duri colpi la ferrata incude.
Rimugge intorno il doloroso Ostello
Alle percosse risonanti, e crude;
E s' ode intanto nel rimbombo alterno
Gridar più voci: *O Penitenza, o Inferno.*

Di Penitenza al nome allor mi fèi,
Qual chi dopo gran ſonno alfin ſi deſta;
E già, tolta ogni nube a i penſier miei,
Inteſi allor, che Penitenza è queſta;
Penitenza quaggiù cara agli Dei,
Per cui ſol veggo, che a ſperar mi reſta,
E per cui piango anch' io, chiedendo in dono
Del mio lungo fallir grazia, e perdono.
Mentre pien di ſpavento, e di pietate
L' ire animoſe, e i furor ſanti ammiro.
Di me ſi avvide, e ſulle mani armate
Soſpeſe alquanto il ſuo crudel martiro;
Con luci indi tra placide, e ſdegnate
Dal profondo del ſen traſſe un ſoſpiro;
Poi: Che cerchi, mi diſſe, ed a che vieni?
O piangi, o il piè da queſta ſoglia aſtieni.
Riſpoſi: Io piangerò, ſinchè dagli occhi
L' anima uſcendo per l' interna doglia,
Queſto miſero cor non mi trabocchi,
Anzi io pur tutto in lagrime mi ſcioglia;
E piango, e piangerò, ſinchè non tocchi
L' alta Pietà, che a lagrimar m' invoglia;
E ſo, che non fia mai, per quanto io plori,

Pari il mio pianto a miei paſſati errori ;
Ma a queſte balze ſconoſciute, e meſte
Caſo, e non ſcelta di ragion mi guida
Errante per dirupi, e per foreſte,
Solo, ſenza conſiglio, e ſenza guida,
Cerco una Donzelletta alma, e celeſte,
Ch' io non ſo più ſe in Terra, o in Cielo annida;
So, che dal ſuol, che abborre, erra lontano,
Or compie l' anno, ed io ne chieggo in vano.
Vergine adorna di virtù più belle
Non vide Emilia, ov' ella ebbe la cuna ;
Ardir, vezzo, beltà, grazie novelle,
Senno, e virtù maggior d' ogni fortuna,
Ciò, che ſparſo fè chiare altre Donzelle,
Con modeſto rigore accolto in una ;
Ciò, che lo ſguardo, e ciò, ch' accende i cuori
In gentil Verginella, era LICORI.
Di un raggio di laſsù punta il penſiero
Preſe ella a ſdegno ogni piacer cadente,
E, ſpiccando improvviſa un vol leggiero,
Laſciò la Madre, e il Genitor dolente.
Deh s' ella aſceſe allo ſtellato Impero,
O s' errando quaggiù viva, o in qual Gente,

Dim-

Dimmi, pietosa Dea, sicch' io non vaghi
Più invan cercando, e la mia doglia appaghi.
Ella ristette, e nella parte interna
Gran turba mi accenò d' Ombre dolenti;
E quì mi disse, al mio lamento alterna
Chi di colpa si tinse, i suoi lamenti,
E piange sì, che in giù dalla caverna
Ne cade l'onda in rivoli correnti,
Formando nelle Valle, ove si aduna,
L' acerba al Passegger fosca lacuna.
Ma la Fanciulla, che innocente ancora
Suo felice candor vanta, e possiede,
Aver non può tra i Fidi miei dimora,
Vergin ben degna di più nobil Sede.
Pria, che rinasca la novella aurora;
Rivolgerai da queste Rupi il piede,
E il lago valicando, andrai dov' ella
Vive, come più lieta, ancor più bella.
Di là dal lago una verdezza aprica
Ride di boschi, e di selvette amene,
Ove la mia contraria, e dolce amica,
Bella *Innocenza* eterno Regno ottiene.
Ivi di sospir santi il cor nutrica

La Giovinetta, e Fè guardanla, e ſpene;
Ivi mirar potrai forſe l' onore,
L' onor ſuperno, a cui la ſcelſe Amore.
Ma come, allor diſs' io, ſtanco, e ſmarrito
Solo, e ſcevro di forza, e di conſiglio,
Come il bruno varcar lago infinito?
Dove l' arte a ſolcarlo, ove il naviglio?
Ella ſi volſe, e mi accennò col dito
Ivi apparſo un Fanciul bianco, e vermiglio,
Ch' avea l' ali alle piante agili, e pronte;
E un dardo in mano, ed una ſtella in fronte;
E ripigliò: Queſto Garzon veloce,
Che in queſto loco i miei ſeguaci affrena,
Ti ſcorgerà giù della Balza atroce
Per via men aſpra alla ſoggetta Arena:
Di lui ſiegui il conſiglio, odi la voce,
E all' uopo avrai per lui conforto, e lena
A valicar la cupa onda crrudele.
Il cielo appreſterà navigli, e vele.
Tacque; al fanciullo di partir ſe ſegno;
Ne me ne più le mie parole atteſe,
E al pianto ritornò meſta, e lo ſdegno,
E l' interrotto flagellar ripreſa.

Franco io ſcendea, ne più mi fean ritegno,
Come al ſalir, le ſelci aſpre, e ſcoſcese;
Che la ſcorta pietoſa, o mi reggea
Pronta, o gl' inciampi dal cammin togliea.
Giunti eravam là dove a poco a poco
Vien meno il Monte in grembo alla pianura.
Già appreſſavaſi il lago, e il rumor roco
Bollir ſi odìa della Palude oſcura;
Quando il divo fanciullo arſe di un fuoco,
Che ardimento iſpiravami, e paura,
Strinſemi per la deſtra, dalle ſponde
Seco mi traſſe, e mi trovai ſull' onde.
Sembrò, che ſotto il piè rapido il vento
Mi ſi moveſſe, o foſſi vento anch' io;
Tanto ſotto l' inſtabile elemento
Col piè di lui fuggìa veloce il mio.
L' acqua mi parve allor liquido argento,
Il ſuo fremito un flebil mormorio,
Talche lieto, e ſpirando aura giuliva
Varcai l' acque temute, e giunſi a riva.
Allora ei ripigliò, ch' eramì a lato:
Eccoti i campi, ove Innocenza impera.
Qui il Parente primier viſſe beato

Un tempo con la credula mogliera,
E qui pur ſi godrìa florido ſtato
Per voi, ſe il ſerpe micidial non era,
L'invido ingannator ſerpe (1), che all' uomo,
Ahi, rapì un Paradiſo offrendo un pomo.
Camminando al ſuo fianco io mi ſentìa
Vieppiù lieve ondeggiar l'aere intorno;
Di non noti fra noi fiori la via,
Sparſo ridea di un'altra luce il giorno;
Nettare, e latte nel ruſcel fuggia,
E ſtillavano mele il faggio, e l'orno.
Tutto pace ivi ſpira, e par che s'oda:
Beato il piè, che a queſti lidi approda.
Una fragranza inſolita divina
Rapiva i ſenſi miei tutti, e le voglie.
Io cominciava a già veder vicina
Tra le piante balſamiche, e le foglie
La Mole bianca più che neve alpina,

Ch'

(1) Serpens illabitur, & blande alloquitur .... offert prohibitum, & aufert conceſſum, porrigit pomum, & ſurripit Paradiſum.
S. Bernard. De gradib. Humiliț. in primo *CURIOSITAS*.

Ch' ivi la Dea co' ſuoi ſeguaci accoglie,
E a mille a mille in un Pratel di gigli
Volar colombe, e paſcolar conigli.
Già già mi ſi ſtendean proſſime innante
Le roſee ſiepi del divin Receſſo;
E diceva: Oh Licori! Un breve iſtante,
E mi fia di mirarti alfin conceſſo.
Ma che? Sul varco un Cherubin fiammante
Sta colla ſpada a cuſtodir l' ingreſſo,
E chiede alto: A che vienſi, orrido in faccia
Vibrando fiamme, e di ferir minaccia.
Al tuono, al volto, al balenar di quella
Spada, che il ſenſo, e la pupilla offende,
Caddi, e al mio ſteſſo Condottier la ſtella
Si ſcolorò, che in fronte gli riſplende:
Ma pure ei con intrepida favella
Al cherubico lume incontro aſcende;
E: Veniamo, riſponde, ai voſtri Cori,
Se il Ciel non vieta, a riveder LICORI.
Vietalo, ripigliò l' Angiol celeſte,
E per lui queſta irreparabil ſpada.
Poi volto a me: Tu ov' hai ſembianza, e veſte,
Con che alle nozze dell' Agnel ſi vada?

Ov' hai le voglie ſantamente oneſte,
E mondo il cor, come all' Eccelſo aggrada?
Mortal, s' altro non ſei, vano è il deſio
Di entrar nei Regni dell' Aghel di Dio.
Pur, ſe all' inchieſta l' animo riſponde,
Se innocenza, e virtù cerchi, e ben' ami,
Dell' eſterno veſtibolo alle fronde
Tienti, e veder potrai quella, che brami.
Con dubbio cor, con mani tremebonde
Sorſi, il Fanciul reggendomi ſui rami,
E vidi in un' Ajuòla inſiem riſtrette
Migliaja di bianchiſſime Angiolette.
Tra loro ivi ſi fea come una danza,
E cantavano: *Oſanna* al divin Figlio:
Oſanna alla bellezza, alla poſſanza,
Al Santo, al pio, delle convalli al Giglio;
E vidi una di lor, che l' altre avanza
All' aria, al manto, al balenar del ciglio.
Ognuna intorno a lei come a Regina
Cede onori, e ghirlande, e a lei s' inchina.
Queſta è dunque la Dea, diſſi al mio Duce,
L'amabil Dea, che ha quì dell' Alme il Regno?
Oh come vaga! oh come in lei riluce

L' increata purezza, e il mite ingegno!
Laſſo! perchè sì tardo or mi conduce
A conoſcerla il Fatto, e perchè degno
Anch' io non fui, che quì m' accolga il Gregge,
Che in tanta pace a cenni ſuoi ſi regge?
Mirommi ei ſorridendo, e: Lei, che tanto
Brami, così preſente alfin ravviſi?
Queſta, che porta tra le Belle il vanto.
E par, ch' oggi la Terra imparadiſi,
Ben divino il parer, divino ha il manto,
Ma Innocenza non è, come t' avviſi:
Tendi meglio lo ſguardo, e in que' bei rai
La Verginella del Vatren vedrai.
Diſſe. E aguzzando le pupille, e il viſo
Fra il caſto lume, che da lei venìa:
Ah! gridai, tu ſei deſſa; io ti ravviſo
Unica, e ſola, che il mio cor desìa,
Rimaſi indi coll' alma in lei sì fiſo
Ch' ei parlavami al fianco, io non l' udia;
Sicchè irato mi ſcoſſe: Ecco l' onore,
L' onor, gridando, a cui la ſcelſe Amore.
E ſeguì: Io, che il Timor ſanto m' appello,
Con Amor nacqui in fra le luci eterne,

Amor dall' alto in questo loco, e in quello
L' anime caste col ferir discerne.
Ed io gli traggo il Peccator rubello
Là su le penitenti aspre Caverne,
Ed io son, che quì accresco i suoi contenti
Quì portando al suo piè l' Alme innocenti.
Io fui, che prima del gentil Santerno
Tolsi la Verginella fuggitiva,
E per monti, e per balze al caldo, al verno
Quà la spinsi, e guidai di riva in riva.
Se altrove ardea, se dell' Amor superno
Al guardo altrove di piacer gioiva;
Quì sugli occhi al suo Nume arse, e si accese
Tanto, che degna di regnar si rese.
Or oggi è il dì, che dall' Eterno ammessa
Alle mistiche sue nozze immortali
Già n' attende il momento (1). Egli si appressa.
Per ciò le feste, e i cantici nuzziali.
Perciò come a Regina intorno ad essa

Si

(1) Venerunt nuptiæ Agni, & Uxor ejus præparavit se.

Apocalyp. C. XIX. v. 7.

Si affollan l' altre ; i Serafin sull' ali
Perciò spargonle il manto, ornanle il crine
Di gemme inestimabili divine.
Vedi. Mira la gloria ; ecco lo Sposo,
Che scendendo già bea l' aria, e le sponde.
Salve, o Luce, e Bontà, Gioja, e Riposo
Odi, ch' egli la chiama, ella risponde (1).
Già spalancasi il Talamo odoroso.
Fià la Colomba coll' Agnel si asconde.
Beati gli occhi, e l' anime chiamate
A vederne le Nozze immacolate (2)!
Così dicendo mi toccò col dardo,
E: Andiamne; a te di più mirar non lece.
Vieni. E ai lati stringendomi gagliardo,
Ricader dalle siepi al suol mi fece.
La bella visìon tolta allo sguardo,
Tutto m' assalse un' orror sacro in vece.
E non sò per qual via, ma fuor dei lidi

Fui

(1) Et Spiritus, & Sponsa dicunt: Veni.
Apocalyp. C. XX. v. 17.

(2) Beati, qui ad Cœnam Nuptiarum Agni vocati sunt.
Ibid. v. 9.

Fui d' Innocenza, ne il Fanciul più vidi.
Solo, confuso, di ſtupor com' ebro,
E in parte lieto, e lagrimando in parte,
Coi rai caldi anche, e vivi entro al cerebro
Dei gaudij, che alla Bella amor comparte,
Preſſo alla ſponda mi trovai del Tebro,
Ove de' pregi ſuoi vergo le carte,
E ove, poichè invan ſeco eſſer vorrei,
Tempro la doglia col cantar di Lei.

TErreno Amor, le tue promeſſe infide
Cangiano al variar d'ore, e d' iſtanti,
E il volubile obblìo paſſa, e deride
I giuramenti dei profani Amanti.

Ma una bell' Alma, a cui la Grazia arride,
Che di fuoco Celeſte arder ſi vanti,
Stringe l' eternità ſtabile, e incide
Le ſue promeſſe in ſolidi adamanti.

Nel tuo regno infedel s' arde, ſi giura
Coſtante affetto; ed a giurar ſi appreſta
Coſtei pur fede a Dio coſtante, e pura.

Ma quell' affetto a riveder l' aurora
Non vivrà forſe; e queſta fede, ah! queſta
Scintillerà dopo la tomba ancora.

LA FANCIULLA

Cantemus Domino; gloriosè enim magnificatus est; equum, & ascensorem dejecit in mare. *Cantic. Moysi.* Exod. C. XV.

Cantiamo inni al Signore. Dio glorioso, e vero;
Mostrossi, in mar gittando cavallo, e cavaliero.
Mia fortezza il Signore, mia gloria, e mia virtute,
Mi si fe liberandomi difesa, anzi salute.
Questi è il possente, l'unico mio Diffensor, mio Dio.
Lui chiamerò, lui celebro Dio de' miei Padri, e mio
Tremendo insuperabile il Signor nostro è come
Prode guerrier magnanimo. Onnipotente ha nome
Di Faraone i carri, di Faraon le genti
Subbissò nelle orrisone ultrici onde cadenti.
I Capitani, e i Principi sommerse il mar profondo.
Caddero rotolandosi, qual grave pietra, al fondo.
La tua destra magnifica forte, o Signor, mostrosse.
La destra tua l' indomito Milantator percosse.
Tra i lampi, tra le glorie, che volavanti appresso,
Lasciasti il tuo Avversario vile sull' erba oppresso
Va, dicesti al tuo sdegno, divorali qual paglia:

E al primo ſoffio alzaronſi l' acque in doppia mi-
raglia.
Riflette inorridita l' onda a mirar ſull' onda
Il mar, che rannichiavaſi ripudiando la ſponda;
L' inſeguirò, vantavaſi l' empio, ſul paſſo anguſto
Li opprimerò, di nobili ſpoglie tornando onuſto:
Svainerò, nell' anima gl' immergerò la ſpada.
Ne laſcierò le viſcere ai corbi in ſu la' ſtrada.
Folle! Levoſſi il turbine. Il mar, che il ricoperſe,
Qual piombo, il vanto inutile. è il Vantator
ſommerſe.
Cantiamo inni al Signore, ch' onnipotente, e fiero
Gittò del mar tra i vortici cavallo, e cavaliero.
Signor, chi fia, che uguagliti, che il tuo poter
ſomiglie,
Dio Santo incomparabile nell' oprar meraviglie?
Toccaſti gli empj, e ſparvero conſunti in un mo-
mento.
Foſti Duce amorevole del tuo Popol redento.
E lo portaſti in prova di amore, e di poſſanza
Al loco inviolabile, dov' hai tu ſolio, e ſtanza.
Accorſero, adiraronſi i Popoli d' intorno.
I Filiſtei fremettero di doglia arſi, e di ſcorno.

Tremar di Edomme i Prenci di Moabbe i più forti
In Canàan comparvero di timor bianchi, e ſmorti.
Sovra di lor precipiti lo ſcompiglio, e il timore
Il ponderoſo ammiriſi tuo braccio vincitore!
Sinchè paſſi il tuo popolo, gran Dio, reſtin quai ſaſſi,
Reſtin quai ſaſſi immobili ſinchè il tuo popol paſſi.
Tu il condurrai ſul vertice del ſanto Monte, eletto
Tua eredità, fermiſſima tua Reggia, e tuo Ricetto.
Ivi il tuo Santuario ti feſti, ivi non mai
[illegible] il tuo imperio, come tu fin non hai.
[illegible] Faraone con deſtrier, carri, e fanti.
Ivo li affogò tra i vortici dell' alte acque ſonanti.
E i Figli d' Iſraella liberi a piede aſciutto
Per ſentier non ſperabile paſſar tra flutto, e flutto.
Cantiamo inni al Signore. Dio glorioſo, e vero
Moſtroſſi, in mar gittando cavallo, e cavaliero.
Tal coll' altrui parole benedicea feſtoſa
Dio, che la traſſe in ſalvo, l' eletta Vergin Spoſa;
E intanto, al divin talamo colle lampade ardenti
In due Cori ſcorgendola le Vergini prudenti.
Fean' eco ai plauſi, e al giubilo in dolce aria di amore:
Cantiamo inni, dicendo, cantiamo inni al Siguore.

LA FANCIULLA

Magnificat anima mea Dominum, & exultavit ſpiritus meus in Deo ſalutari meo.

Lucæ C. I.

L'Anima mia magnifica
Il Signor forte, e pio,
Ed eſultò il mio ſpirito
Nel Salvator mio Dio.
Perchè dall'alto Empireo
Chinò lo ſguardo, e a vile
Non m'ebbe, ancorchè povera
Sua Ancella, ancorchè umìle.
Da queſto giorno i popoli,
Beata mi diranno
I popoli, che furono,
Che ſono, e che ſaranno.
Perchè in me fece inſolite
Coſe, Quei ch'è potente,
E il nome ſuo, che onoraſi
Dall'Indo all'Occidente.

Io mi ſentij diſcendere
Nel ſen viva, e ſoave
La ſua Miſericordia,
Ch' ha d' ogni cor la chiave.
Quella, che di proſapia
In proſapia riſplende,
E in tutti quei, che temonlo,
Il ſuo favor diſtende.
Io la mirai le tumide
Nubi fugarmi intorno,
Che il Mondo ſcaltro ordivami
Dacchè aprii gli occhi al giorno.
Ella un ſuo lampo amabile
Mi fè cader ſul ciglio.
Mi ſcoſſi; in me rifulſero
Ragion, forza, e conſiglio.
Viſtoſe luſinghevoli
Pompe, delizie, ed ori,
Ciò, che più adeſca, e impania,
Di peggior viſchio i cuori,
Movean già pronti aſſedio,
E in sì terribil moſtra,
Che già ſuperbi udivanſi

Gridarmi intorno: è noſtra,
E tra lor già parlavano
Di partirſi il mio cuore
Un' Imeneo manchevole,
Un mal fidato Amore.
Ma Quei, che di ſua grazia
Sola a bear mi preſe,
Del ſuo braccio ammirabile
Moſtrò il poter paleſe.
Diſperſe la ſuperbia
Del Mondo rumoroſo
Con l' amor ſuo, ch' è l' anima
Di quel ſuo cor pietoſo.
Dal meditato imperio
Amor depoſe, e Imene.
Lor fra le man s' infranſero
Saette, archi, e catene;
E mentre inerme, e pavida
Temo nell' ombre aſcoſa,
Ei ſollevommi all' inclito
Onor d' eſſergli ſpoſa.
Ecco la Reggia, e il talamo
M' apron ſue man divine.

Di tre Ghirlande adornami
Già la ſue deſtra il crine.
Ecco, con tre dolciſſime
Ritorte àuree mi cinge.
L' ampleſſo indiſſolubile
Per ſempre a lui mi ſtringe.
Fè cenno. In ſinchè aſcendere
Deggia al ſuo fianco in Cielo
Gli Angioli ſuoi mi poſero
Sovra le ciglia un velo;
Sicchè tra i ſaſſi, e l' orride
Rupi timor non prenda,
E intemerata al vertice
De' ſuoi ripoſi aſcenda.
Fè cenno; e in ſalvo poſemi
Lungi dal ſuo profano.
Fremete, empj, aggirandovi
Meſti alla ſoglia invano.
L' Anima mia magnifica
Il Signor forte, e pio,
Ed eſultò il mio ſpirito
Nel ſalvator mio Dio

Me illanguidita, e debile
Empì de ſuoi teſori;
Per me ſon le dovizie
De ſuoi beati amori.
Me generoſo, e provido
Amò, ſcelſe, ſoſtenne.
Di ſua miſericordia
Per me gli riſovenne
Come ne' priſchi ſecoli
Al Padre dei credenti
Come promiſe all' anime
Tutte di amarlo ardenti.

ALLA FANCIULLA

CHiusa è l'immobil Porta, il santo Amore
Indissolubilmente oggi ti abbraccia.
In van freme Cupido, in van minaccia
Piangente, astretto a rimaner di fuore.

S'ei torna, e se al cancello esploratore
Pur chiedendo il tuo cor, Bella si affaccia;
E tu rispondi, che non hai più core;
Poi l'uscio con furor chiudigli in faccia.

E s'anco ei vola su le sacre mura,
E s'anche temerario oltra il costume
Ti vibra intorno la sua face impura.

Tu prendi in man di Caritate il lume.
L'empio, che al fuoco di lassù non dura,
Fuggirà senza face, e senza piume.

VErtunno, (1) appreſtami
Il buon falerno, (2)
Che onora il florido
Tuo ſuol paterno.
Se a me dal Tevere,
Paſtor, ten vieni,
T' avrai dei patrij
Miei colli ameni

L' am-

(1) *Nome arcadico del chiariſſimo Sig. Ab.* D. Girolamo Ferri, *già pubblico Profeſſore di Lettere in* Faenza, *ora nella Pontifizia Univerſità di Ferrara, ben noto ai Dotti per la ſua* Vita latina del Card. Adriano, *per le ſue* Alamberziane, *dedicate a Clemente XIV., e per gli eruditi ſuoi Commentarii alle Origini* Numinum, & Heroum *di Aleſſandro Sardi dedicati al regnante* PIO VI.

(2) *Vino della Colonia Silìana preſſo a Capua ſtimato aſſai dagli Antichi.*

Scelus eſt jugulare falernum.
Tibul. L. 1. eleg. 1.

Vien chiamato acre *da Giovenale nella ſat.* 13., *e da Orazio in più luoghi* forte, ardens, ſeverum. *Perſio nella ſat. 3. gli dà nome d'* indomitum. *Si prende quì dall' A. per vino eletto, e di molto pregio, del quale abbonda* Longiano. *Luogo inſigne nella Dioceſi di Rimino, Patria del celebre Fauſto, o del Signor Ab.* Ferri.

L' ambrosia, e il nettare,
Che il vero Giove
Con man di balsamo
Dal ciel mi piove.
Dicesti. Ai zeffiri
Già l' ale io spingo,
Già lascio il Tevere,
Già al sen ti stringo.
Vertunno, appreştami
Il buon falerno
Che onora il florido
Tuo suol paterno.
S' infiori un calice,
Si libi al Nume,
Che al volo, e ai numeri
Diè forza, e piume.
Beviam. Ritempero
La stanca Cetra.
Tu intanto nivea
Castalia pietra
Sciegli; apollineo

Fidia (1) novello,
Impugna il docile
Divin ſcalpello,
Quel, che ove i mètrici
Suoi colpi alterna,
I nomi amabili
In Pindo eterna . .
Incidi: *All' inclita*
Gentil LICORI:
Con ſopra un tenero
Girel di fiori,
Di fior, cui ſtendere
La deſtra il Merto
In atto veggaſi
Di farne il ſerto;
Poi ſotto in ſemplice
Toſca favella
Fa sì che leggaſi:
Queſto alla Bella,
Che il Mondo abbomina,

Che

(1) *Scultore celebratiſſimo preſſo i Greci.*

Che al Ciel ſi ſacrâ ;
LABISCO, *un povero*
Paſtor conſacra .
Non più . Apollineo
Divin ſcultore
Dei nomi amabili
Eternatore :
Al deſir l' opera
Già pronta arriſe .
La ſculta immagine ;
Le note inciſe
Là ſul veſtibulo
Lochiam del Tempio
Ricordo ai Poſteri ,
All' altre eſempio ;
Verran del Sillaro , *
Verran l' erranti
Del vicin Senio *
Sedotte Amanti ,
E , al marmo attonite
Levando il viſo ,

Di-

(**) *Fiumi vicini alle Città di Faenza , e d' Imola .*

Diran con flebile
Ma tardo avviso:
Oh Mondo! oh ſtollide;
Ch' ardemmo in vano
Ai rai fuggevoli
Di un Ben profano!
Coſtei tra i giubili
Vivrà beata
Del Re degli Angioli
Amante amata.
E poi l' onorano
Le trombe, e i carmi!
E poi l' eternano
I bronzi, e i marmi!
Vertunno, ai calici
L' umor rinnova:
L' ambrofia, e il nettare
Nel ſen ci piova.
Poi gl' inni, e i cantici
Levando intorno
Rendiam più celebre
LICORI, e il Giorno.

Spargiam di àmaraco,
Spargiam di fiori:
Il ſaſſo memore
Sacro a LICORI.

RISPOSTA.

Sì', che il buon nettare
Del mio Longiano
Sì, ch' io promisiti,
Cantor sovrano;
Ma fin che spirito
(Mirabil possa
D' estro apollineo;)
Di polpe, e d' ossa
Sì ignudo, e scevero,
Al mio soggiorno
Nova fantasima
Ti aggiri intorno,
Nò, che il buon nettare
Del mio Longiano
Non potrai bevere,
Cantor sovrano.
Il suono armonico
Odo de' carmi,

E già già ſtringere
Labisco parmi;
Ma vuote tornanmi
Le mani al petto;
Deluſo, mutolo
Riman l' affetto,
Di veder avido
L' occhio pur ſtendo,
E che ſol' odati
D' ira m' accendo.
Di un tronco Salice
Al foco affiſo
Vorrei quì ſcorgerti
In Feſta, e in riſo.
Della vatrenia
Tua Vergin bella,
Che in Cielo accreſcere
Dovrà una ſtella,
Gli aperti ſemplici
Studj direſti,
I dolci facili
Bei modi oneſti,
Lo ſovra candidi

Folto disposti
Ritorti vimini,
Che insiem frapposti
Rotondo formano
Schermo possente
Contro la tremola
Fiamma cocente;
In un bel cumulo
Elette paste
Lavoro amabile
Di mani caste
Tutto sollecito
Schierando andrei;
E fondi, inzuppati,
Cionca: direi.
Vertunno è un povero
Pastore, il sai,
Solo di angoscie
Ricco. e di guai;
Ma finchè numeri
Finchè avrà avèna
Troverai, speralo,
La cesta piena.

Scarsa, stucchevole
Inver mercede:
Ma invano, credimi,
Di più si chiede.

VInſe Giuditta, e l' allegrezza, e il riſo
Rimbombar di Betulia entro alle porte
Quando la teſta di Oloferne ucciſo
Si ſtrinſe in pugno per le chiome attorte.

E Coſtei vinſe, e le riſulſe in viſo
La feſta, e il plauſo dell' empirea Corte
Quando e *Mondo*, e *Piacere* al ſuol conquiſo,
La *Sfinge* acherontèa ſpenſe da forte.

Ma in faccia all' invincibile Donzella
S' arreſti la magnanima Giuditta,
E la Vittoria ſua chiami men bella.

Che il capo con tre colpi Ella reciſe
Di un crudel Moſtro, e la FANCIULLA invitta
Tre fieri *Moſtri* in un ſol colpo ucciſe.

ALLA FANCIULLA

Angioletta ſenza penne
Ferma, ferma, e dì, ſe il ſai:
Qual talento in cor ti venne,
Donde parti, e dove andrai?
So che in Ciel naſceſti, il Cielo
Deſtò primo i tuoi deſiri,
E ancor chiuſa in mortal velo
Il Ciel brami, il Ciel ſoſpiri,
Ma non ſai? di lui riſplende
Anche un lampo all'uomo in faccia.
S'altra coſa in noi ti offende,
La ſua immago in noi ti piaccia.
Caſtamente a un caſto amore
Pur quaggiù piegando il ciglio,
Mortal coſa al tuo Fattore
Ti fia ſcorta, e non periglio.
Tu giuraſti allor che al Tempio
La tua fida Egle fuggiva:

S' io mai ſieguo il triſto eſempio
Pera il Mondo, io più non viva.
Tu giuraſti; il giuramento
D' in ſugli occhi ſcintillanti
La ſperanza, e l' ardimento
Rideſtava in mille Amanti,
E alle intrepide parole
Di piacer battean le mani,
Le tue nozze, e la tua prole
Già ſegnando i tuoi Germani.
Or tu ſteſſa il piè giocondo
Vogli al Tempio, e a Lei ten vai;
Perirà più dunque il Mondo,
Angioletta, o non vivrai?
Non vivrai, di là da quelle
Rugginoſe invide porte
Seppelliſconſi le Belle,
Stan le chiavi in man di Morte.
Io dicea, quando repente
Balenommi un raggio in volto,
E di Dio l' Angiol fremente.
Mi ſgridò: che parli, o ſtolto!
Di Dio l' Angiolo, che aperto

L' antro orribile del lago,
Fuor ne traſſe, e nel deſerto
Rilegò ſull' alpi il Drago.
Ei mi traſſe in una ſponda
Di bei fior ridente, e vaga.
Tutto è lieto; e l' aria, e l' onda
L' Alme alletta, e i ſenſi appaga.
Ampio è il calle, e a torme a torme (1)
Paſſan Giovani feſtoſe
Laſcivette in varie forme
Intrecciando il crin di roſe,
E tra i giuochi, e tra gli amori
Ripetendoſi a vicenda:
Coroniamoci di fiori (2)
Pria, che notte in Ciel ſi renda.
Ma l' aprico allegro calle
Mentre inganna il piè leggiero.

Ec-

(1) *Lata porta, & ſpatioſa via eſt, quæ ducit ad perditionem, & multi ſunt, qui intrant per eam.* S. Math. c. 7. v. 13.

(2) *Dixerunt cogitantes apud ſe non recte ... fruamur bonis ... in juventute celeriter ... coronemus nos roſis &c.* Sap. c. 2. vv. 1. 6. 8.

Ecco ſtringerſi la Valle
In un pozzo orrendo, e fiero.
Tutto e inciampo aſpro, e dirupo;
Manca il giorno all'aure infide.
Ahi! la Turba è già nel cupo
Negro abiſſo, e non ſel vide.
Il mio Duce in ſu la bocca
Mi posò del crudel loco.
Fumo, e turbine; ne ſcocca
Miſto agl' urli il pianto, e il fuoco,
Tra le fiamme non mai ſazia
Di Dio l'ira fulminoſa
Notte, e dì ſi avvolge, e ſtrazia,
Freme, uccide, e mai non poſa;
E un meſtiſſimo lamento
Dir ſi aſcolta: in feſte, e in canto
(1) Vivon gl' empj; in un momento
Scendon poſcia in grembo al pianto.
Io tremava, ed Ei, che fido
Mi era al fianco, a me ſi volſe,

(1) *Ducunt in bonis dies ſuos, & in punctο ad inferna deſcendunt.* Job. c. 21. v. 13.

E dal trifto orribil lido
Seco in aere mi tolſe.
Mi trovai per un acerba
Dirupata oſcura Chioſtra.
(1) Stretto è il varco a ritta l' erba
Di uman piede orma non moſtra.
Pochi gian pel ſentier cieco
(2) Tra le ſpine aſpre, e pungnenti
Faticando il Cielo, e l' eco
Con preghiere penitenti.
E fra i triboli, e le pene
Ripeteanſi in dolce aſpetto:
Bella ſpeme, è tanto il bene
Ch' ogni pena è a noi diletto.
Ma la via ſcoſceſa, e ſtrana,
Mentre il piè dolente impiaga
Ecco in Valle ampia ſi appiana
(3) Di bei fior ridente, è vaga:

Mi-

(1) *Arcta eſt via, quæ ducit ad vitam, & pauci ſunt, qui inveniunt eam.* Math. 1. v. 14.
(2) *Delicati mei ambulaverunt vias aſperas.* Baruch. c. 4. v. 26.
(3) *Qui lugent ipſi conſolabuntur.* Math. c. 5. v. 5.

Mite è l' aura, eterna ſede
V' è di pace, e d' Amor piena;
Gioja, onor gloria, e mercede
V'han que' pochi, e il ſanno appena.
Mi affacciai ſu la bellezza
Della ſtanza alma, e gradita.
Dio vi ſparge una dolcezza,
Che a gioir più ſempre invita,
E dir s' ode intorno al trono:
Di tai giubili immortali
(1) Collaggiù degni non ſono
Tutti i pianti, e tutti i mali:
Io gioiva, e quei, che a lato
Mi era, il guardo in cor mi fiſſe,
E tra placido, e ſdegnato
Scoſſe l' aſta, e poi mi diſſe:
Il ſentier, che al Mondo è caro,
E' il ſentier vago, e fiorito;
Chi lo calca, incauto! è raro
Che non pianga in fin tradito;

L'

(1) *Non ſunt condignæ paſſiones hujus temporis ad futuram gloriam*. Rom. c. 8. v. 18.

L' altro inoſpito, e penoſo,
E' il ſentier, che a Dio conduce;
Chi lo calca, alfin ripoſo
Trova eterno in queſta luce.
Oh! felice, oh! fortunata
Del Vatren vago la Figlia,
Ch' il primier fuggendo, guata
L' altro calle, e a lui s' appiglia.
Di mia mano in eſſa eſtinſi
Ogni Amor caduco, e vano;
Io la fiamma al cor le ſpinſi,
Ch' or la toglie al mondo inſano.
Dio la tragge, ed io la rendo
Monda, e pura a ſuoi bei rai.
E tu gridi a lei chiedendo:
„ Dove parti, e dove vai?
Chiudi il labbro, l' opra adora,
Dietro lei chinando il ciglio,
O di Dio col canto onora
L' inſcrutabile conſiglio.
Tacque, al Ciel ſpiegando il volo,
Qual cometa fiammeggiante.
Io rimaſi immoto al ſuolo

Mal reggendo in sù le piante.
E or le vò gridando in fretta:
Angioletta, ah! tu ben sai,
Feliciſſima Angioletta,
Donde parti, e dove andrai.

ALLA FANCIULLA

VA, Colomba innocente: il paſco infetto,
Fetida è l'onda, il ſuol di moſtri è pieno.
Tu non vivrai, ſe al tuo fedel Diletto
Di quà non voli a ricovrarti in ſeno.

Un' apertura Egli ha sì dolce in petto,
Che vi ſi perde ogni penſier terreno:
Va; per Lui ti ſpariſca ogni altro oggetto,
Poſagli in grembo, e ſei felice appieno.

Ivi ſepolta avrai ben preſto in ira
Ciò, che all' altre Vaganti al boſco uſate
Piace, e le adeſca, e a vaneggiar le tira;

E di là griderai: Gioìr bramate,
Povere Amanti? Il voſtro cor delira
Sinchè fuor del mio Bene un ben cercate.

ALLA FANCIULLA

QUANDO giunta al tuo Dio, Vergin, calcate
Le brune ſoglie, onde a Lui vaſſi, avrai,
E ſerrarſi le porte, dirti udrai:
Qui morrete in catena, o voi, ch'entrate.

Se l'eterna bontà, le tante uſate
Grazie a te ſola a ripenſar ti fai,
Queſt' ah! non taccia nel tuo cor giammai
Per volger d'anni, e per cangiar di etate.

Forſe or non ſenti, e non intendi appieno
Qual vera morte appreſti il Mondo, e quanto
Giovi il celarſi ad umil Chioſtra in ſeno.

Ma un dì verrà, che ancor più aprendo il ciglio
Dir dovrai: Che di me, ſe il carcer ſanto
Non mi togliea di sì crudel periglio?

ALLA FANCIULLA

O tu, che a queſta lacrimabil Valle
Dove il Mondo infedel vive d' inganni
Punta di un bel timor volgi le ſpalle,
E gridi: al monte: e di ſalir t' affanni.

Se trovar credi la via ſparſa, e il calle,
Tenera Amante, di bei fior, t' inganni.
Fra l' ombra, e i ſaſſi non vedrai, che gialle
Torride angoſcie, e pauroſi affanni.

Sta Criſto in ſu la vetta, e ad alta voce
Grida sì, che ciaſcun l' oda, e diſcerna:
Chi vuol meco venir prenda la Croce.

Tu però non temer; Dio ti governa,
E al ſuperar della ſalita atroce
Breve è la pena, e la mercede eterna.

LA FANCIULLA

BELLA cosa è il farsi Monaca,
Lasciar roba, e libertà
E cambiar con una tonaca
Le donnesche vanità.
Mode nuove, cose belle
Sien di Francia, o sien di quì
Cari incanti alle Zitelle,
E alle Spose d' oggidì.
Guardinfanti *gargantiglie*
Pizzi, e nastri via da me;
Via collane, via smaniglie
Via *devote*, e *giubilè*
Solitaria Romitella
Piacer voglio al mio Gesù.
Io non penso a parer bella
Agli Amanti di quaggiù.
Che m' importa, ch' oggi m' ami
Che m' adori un cor terren,
Che mi alletti, che mi chiami

La ſua gioja ed il ſuo ben?
Benche oneſto ognun ſi nomini
Benchè vanti fedeltà,
Io non credo al cor degli uomini,
Ch' è la ſteſſa falſità.
Che m' importa, ch' io men vada
Con la Donna, e lo ſtaffier,
Con un manto, che la ſtrada
Tutta ingombri al Paſſeggier?
Che m' importa aver d' intorno
Tutti gli ori del Perù
Che mi guardin notte, e giorno
Damigelle, e ſervitù?
Voglio un Ben, che ſempre durì,
Che ſia degno del mio amor,
Che mi ſazi, che aſſicuri
L' allegrezza del mio cor.
Addio dunque, o vani onori,
Addio Mondo, addio Città;
A cercar tra queſti orrori
Vò la mia felicità.
Quì ſon certa, che amoroſo
Gesù ſtaſſi il Re del Ciel:

S' egli vuol' effermi ſpoſo
Gli ſarò ſempre fedel.
Verginelle, che il ſeguite
Caſte amanti in queſto ſnol,
Oſſervatemi, e poi dite
S' io gli piaccio, e s' Ei mi vuol.
Son Fanciulla ſemplicetta
Di amar bramo, e di gioìr;
La mia fede è pura, e ſchietta
Son coſtanti i miei deſir.
Son pacifica, ſon mite,
Fida ſon, mentir non sò.
Verginelle, ah! voi mi dite
Se così gli piacerò.
Quante mai de' pregi ſui
Qualche lampo vagheggiar
Favellandomi di lui
Del ſuo bel m' innamorar.
Che ſarà ſe anch' io lo veggio
Se a trovarlo io giungo un dì!
Che ſarà ſe lo vagheggio
Fortunata anch' io così!
Nella cella, ove romita

I miei giorni passerò,
Sarò sempre in Lui rapita,
Di Lui sempre parlerò.
L' ago adopri, o dolci paste
Formi in bianco, ed in *broulè*
Bel mestier di mani caste
Caro agli altri, e caro a me:
Sia colà, dove si canta
Implorando il suo favor;
Sia colà dove si ammanta
L' orticel di vaghi fior;
Sia nel Chiostro, sia nel Coro
Sempre volta a Lui m' avrà,
La mia pace, il mio tesoro
La mia vita Egli sarà.
Non avrò cocchieri, e fanti;
Ricche vesti, adorno il crin
Ne le dita scintillanti
Di diamanti, e di rubin.
Ma il mio Dio, che m' innamora,
Che mi accolse; e sua mi fè,
Ognor bello, fido ognora
Il mio Dio sarà con me.

Lo ſapran le Malaccorte,
Ch' or di me ridendo van,
E invidiando la mia ſorte
Fors' anch' eſſe grideran:
Bella coſa è il farſi Monaca
Laſciar roba, e libertà
E cambiar con una tonaca
Tutte l'altre vanità.

ALLA FANCIULLA

O Verginella, che con forte aſpetto
Fuggi di quà per via meſta, e romita,
E addio, terra, gridando, il Ciel m' invita,
Al Ciel rivolgi ogni terreno affetto,

Odia pur gl' ozj inſani, il Mondo infetto,
Calca pur gli agi, o l'opulenza avita
Vanta liberi ſenſi, anima ardita,
Moſtra di ghiaccio il cor, di ſmalto il petto.

Aſpra è la ſtrada; il Predator feroce (ſmorta
Freme, urla, uccide. Ahi! sbigottita, e
Come ne ſoſterrai l'unghia, e la voce?

Io parlo, ed ella in Dio cogl' occhi aſſorta
Riſponde: io di Gesù ſtringo la Croce,
E tutto poſſo in Lui, che mi conforta.

NO', non volano gli anni a forza il piede
Sull' umane vicende il tempo aggira;
E il sa chi spera, e chi di duol sospira,
E conforto dal tempo attende, e chiede.

Ma pur chi lieto in sua ragion possiede
L' amato oggetto a cui più sempre aspira,
Nel piacer fiso, che l' assorbe, e tira
Dell' ore il pigro trapassar non vede.

Così fia, che il tuo cor, Bella, s' inganni,
E in Dio sommersa, e nel suo gaudio interno
L' urtar non senta degli esterni affanni;

E alfin, già scorsi i crudi nembi, e il verno,
Dica: io già non poggiai fra i giorni, e gli anni,
Mi fu scala un momento al Regno eterno.

AL DIRETTORE
DELLA FANCIULLA

QUando lo Sposo, che tra i gigli annida
Signor, vedrà venirsi lieta innante
Costei, che ascende dalla Terra infida
Di grazie adorna, e sì diverse, e tante;

Scesso Ei dal solio al rimirar la fida
Anima pura, e il verginal sembiante,
Dirà: come giungesti, e chi mi guida
Sì graziosa, e sì pudica Amante!

Ella dovrà di grato affetto in segno
Mostrargli in Voi chi si fè scorta, e duce
Nell' erto calle al suo temente ingegno.

Ed egli allor: nell' immortal mia luce,
Griderà, venga ei pur: di tanto è degno
Chi le scelte mie Spose al Ciel conduce.

QUesta Rosa leggiadra onor di Aprile
Ne' begl' orti d' Amor nata, e fiorita,
Ch' oggi nasconde in rozza foglia umile
Tanta bellezza in lei dall' alto unita,

Per gentil arte di una man gentile
Di umor celeste al puro Sol nutrita
Oh! coma vaga, e a null' altra simile
Ad amar l' aure, e i zeffiretti invita.

Sceso dagl' astri a vagheggiarla Amore
Loda la man, che la campò dal gelo
E la nudrì di sì perfetto umore;

Poi la raccoglie dal natio suo stelo,
E ponendola in sen: tu sei l' onore
Del suol, le dice, e lo sarai del Cielo.

LA FANCIULLA

Rompansi questi lacci. Io prigioniera
Oimè! tra queste infide ombre terrene!
Io di Dio figlia, e fuor d' inciampi, e pene
A regnar nata sull' empirea sfera!

Libera nacqui, e prigionia sì nera
L' anima abborre; o se il servaggio è un bene,
A te si serva, fra le cui catene
Ride la pace, e l' innocenza impera.

Poi volse al Tempio. Quel crudel di Amore
Teneale il manto, e: di quel crin che fia,
Ahi! di cui dunque, le dicea, quel core!

Ed ella irata a lui gittando in volto
Reciso il crin: tuo questo cor non sia,
Poi t' abbi il resto, se t' invoglia, o stolto.

Di-

Diran le genti: e così dunque aſconde
Sue lucenti bellezze un fior sì verde?
Ah! ſe bear potea l'aure, e le ſponde
Tra l'ombre d' UMILTA' come ſi perde!

Oimè! Le chiome odoroſette, e bionde
Oime! Qual ira, e qual follia diſperde!
Chi velò gli occhi, ove amor nacque, e donde
Piange la ſua ſperanza or giunta al verde!

Stolta pietà! L'Agricoltor ſuperno
Ben or lo toglie dal materno ſtelo
E il bel ne copre ſinchè paſſi il verno.

Ma taceranno i feri nembi, e il gelo,
E oh qual tra gigli dell' Aprile eterno
Raddoppierà le ſue bellezze il Cielo!

ALLA FANCIULLA

TEl rammenti, o Foroſetta
Quanto tempo è, che t' aggiri
Dietro al raggio, che t' alletta,
Or col piede, or coi ſoſpiri!
Punta il ſen di un dardo aurato,
Che ti ſpinſe amor dal Cielo,
Tolti i vezzi, e il manto uſato
Tronco il crine, e foſco il velo;
Addio pompe, addio, diceſti
Piacer vani, Amanti, addio:
Beltà frale invan m' arreſti,
Se al ſuo amor mi ſcioglie un Dio
Quante angoſcie, e quai timori
Per ſeguirlo ahi! non ſoffriſti!
Quante balze, e quanti orrori
Lui cercando hai corſe, e viſti!

Aure placide romite,
Freſchi rivi, amiche ſponde,
Se il ſapete ah! Voi mi dite
Il mio Bene ove ſi aſconde!
Solitarie ombre ſegrete,
Fredde rupi, incolte arene,
Voi mi dite ah! ſe il ſapete,
Ove aſcondeſi il mio Bene!
Il mio Bene, il mio teſoro,
S' ei m' accende, e s' ei mi chiama,
Come laſcia in tal martoro
Chi lui cerca, e lui ſol *brama!*
Ama: intanto riſpondea
Ecco pronta ai caldi accenti,
E la voce ognor creſcea
Nuova pena a tuoi tormenti.
Ch' *ami*! oimè! non anco appieno
V' amo io dunque, eterni rai!
Che mi fai tu dunque in ſeno,
Freddo cor, ſe amar non ſai!
Ei ſi moſtri, ei non mi sfugga.
Queſto è il tempo, e queſto è il loco;
Poi ſe vuol che amor mi ſtrugga,

Io ſon l' eſca, ed egli il fuoco.
Così in tenere querele
Il tuo Dio languir t' udiva,
E inviſibile, e fedele
Ti ſeguìa di riva in riva:
Ti ſeguìa, del ſuo bel viſo
Speſſo al cor moſtrando un lampo,
O togliendoti improvviſo
Dal ſentier l' appoſto inciampo;
E or col dito all' aura avara
Or fea cenno al ruſcel vivo:
Voi, dicendo, alla mia cara
Voi temprate il Sol nocivo.
Or dei boſchi all' ombra aſcoſo
Ti reggea col guardo amico,
Or vegliando al tuo ripoſo
Tenea lungi il ſerpe antico.
Vinti alfine i monti, e i piani,
Scorſa alfin la ſelva oſcura,
Già gli ſtendi ormai le mani,
Già gli voli in ſen ſicura.
Oh! felice, oh! benedetta
Le tue pene, e l' ardor ſanto;

Benedetti, o Foroſetta,
I ſoſpir già ſparſi, e il pianto.
Solo un paſſo, un paſſo appena
Te da lui, da lui divide.
Vieni: il Ciel lieto balena,
S' apre il campo, il Mondo arride.
Queſto è il loco, il tempo è queſto
Meta, e pace a tuoi ſoſpiri.
Già ne veggo il manto inteſto
Di berilli, e di ſaffiri.
Pochi iſtanti, e al volto unita,
Che ricerca che accende il core,
Gli dirai: mio Sol, mia Vita,
Io ti giuro eterno amore.
Ei l' amabil Colombella
Ti dirà, la ſua Diletta,
La ſua picciola, la bella
Sua Fedel tra mille eletta.
Ecco ei giunge. Oh! vero eccеſſo
D' ineffabile bellezza.
Già ti porge il terzo ampleſſo,
Già ti baccia, e ti accarezza:

Ma ti ammanta, e ti circonda
Di ſplendor sì folti e bei
Che nel lume che t' innonda
Togli il lume agli occhi miei.

ALLA FANCIULLA

FA bruna rella Euridice
Tempri ſoave il canto,
O col piè vago all' anime
Tenda sì dolce incanto,
Che a vagheggiarla intenti
Si ſtien ſull' ale i venti.
Moſtri Nerèa ſul tenero
Volto un ſottil cinabbro,
O animator di Angeliche
Note ridenti il labbro,
O due negre pupille
Vive d' amor ſcintille.
Sacro Cantor pierio
Coſa mortal non degno,
Ne di beltà manchevole
Paſco l' eterno ingegno,
Sola LICORI, or ſei
Segno de' verſi miei.
Di quaggiù tolta a ſplendere

Novel pianeta in Cielo
Copri la fronte, e i fulgidi
Begli occhi tuoi di un velo,
E il gran regno di un core
Doni al celeste amore.
Povera umile in ruvide
Ispide lane avvolta,
In cella solitaria
Ami d' andar sepolta.
Addio, Terren natio,
Profane pompe, addio.
Sul Verginal vestibolo,
Lasci col crin confusa
La vil misera polvere,
Che a Dio salir non usa.
Il Mondo ivi di rabbia
Le man morde, e le labbia.
E il cor si morda, e a fremere
Rimasto in sù la soglia
Le sparse chiome, e l' auree
Vesti dal suol raccoglia.
Pago di lor, si avveda
Che non sarai sua preda.

Ahi! chi nol fugga il perfido
Lusingator tiranno
Che onor promette, e giubili
Poi rende infamia, e danno,
E dolce parla e ride
Dolce, ma poi ti uccide.
Tu lo calpesti: arridono
Al tuo valor le Stelle.
In bel coro ti seguono
Mille Virtudi ancelle,
Mille pennuti Amori
Ti spargono di fiori.
E dalle sfere affermati,
Quei, che sol' ami, e siegui,
Che al Mondo non è gloria,
Che la tua gloria adegui,
Non è valor, che tanto
Sia degno d' un bel canto.

QUANDO ella a Dio ſpiccò sì pronta il volo
Erale al tergo quel crudel di Amore:
Che fai? dicendo; fuggirai lo ſtuolo
Dei piacer tanti, ch' io t' appreſto al core?

E per le veſti la tenea con duolo
Stretta nell' ombre del terreſtre orrore.
Ella gittò le ricche veſti al ſuolo,
E paſsò lieta nel ſentier migliore.

Ei pur ſeguendo l' afferrò con mano
Pei capei biondi, e le dicea: ma come
Sola non ſai, che Amor ſi fugge invano?

Orò, ſtette l' Invitta, il crin reciſe;
E, laſciandogli in man tronche le chiome
Varcò la ſoglia, e il traditor deriſe.

LA FANCIULLA

GIURO, che di te ſol paga, mio Dio,
Seguirò Povertade umile, e ſcura;
Che illeſi i gigli del candor natio
Terrò d'ogn' ombra di carnal ſozzura;

E giuro, che me ſteſſa, e il voler mio
Darà di cieca Ubbidienza in cura,
E il giuro a te, che ſolo amo, e deſio
E tua tutta mi brami, e ſempre pura.

Bella, giuraſti, il giuramento immoto
Vigile ognor ſtarà contro te ſteſſa
Chiedendo l'opra, che riſponde al voto.

Serba la fede, che il tuo Dio s'appreſſa
E ignoto è il dì, ma non è il premio ignoto
Di chi gli ſerba così gran promeſſa.

TACQUE la Donzelletta, e il Mondo adorno
Lieto rifulſe in un divin ſorriſo;
Fè plauſo il Cielo, e il giuramento intorno
Lucido apparve in ogni ſtella inciſo.

Sull' auree ſoglie al trionfal ſoggiorno
Stanaſi Amore in gentil atto aſſiſo,
E gridava alla Terra: è corto il giorno.
Chi, come Queſta, il cor mi volge, e il viſo!

Ma così ſtretta all' increato Amante
Salìa la Bella, e nell' empirea ſede
Sì veloci movea l' alma, e il ſembiante,

Che invan l' aure venìan dietro al bel piede,
E dicean: le diè Amor l' ali alle piante,
Grazia, che a pochi il Ciel largo concede

Beati, qui in Domino moriuntur.

S'intese appena, che Madonna è morta,
L' improvvisa amarissima novella
Subito ne volò di porta in porta.
Levossi un grido in questa parte, e in quella,
Un parapiglia, un pianto, un ululato:
Morta è Licori oh! Dio, morta è la Bella,
Piangean Giovani, e Vecchj in ogni lato.
Chi stracciavasi i panni, e chi i capelli,
Gridandosi l' un l' altro: oh che peccato!
Intanto il Maggiordomo *Savorelli*
Mandò per Posta il doloroso avviso
A tutti di Romagna i Confratelli,
Lor facendo saper, che d' improvviso
Madonna di quaggiù sparve qual vento
Ripigliando la via del Paradiso;
E ch' esser tumulata *ex testamento*
Delle *Valombrosante Faentine*
Dovrà nel venerabile Convento.
Ond' ei, mentre fra l' utili cortine
Di Umiltà Santa ad abbellirla a gara

Adoprarsi le Amiche, e le Vicine,
Un ricco Funerale a lei prepara,
Qual non fu visto mai; come si deve
A un Angioletta sì nomata, e rara.
Però non stien per acqua, ne per neve,
Ne per loro mancar cavalli, o tappe
Ma vengan tutti, che li attende in breve:
E cadaun la sua tìorba acchiappe
E se la porti seco da sonare,
E vengano coi torchj, e con le cappe,
Che il verginal Ferètro accompagnare
Tutti dovran con la sua face accesa,
E farle onore con un bel cantare.
Giunto era il dì della dolente impresa,
Ch'ella dunque dovea come s' è detto,
Esser portata a sepellirsi in Chiesa.
Stava distesa sovra un Cataletto,
Ch' avea d' oro i tapeti ed i cuscini
D' oro, e di perle tempestato il letto.
Fasciata a crespe in sottil velo i crini
Portava in fronte una ghirlanda in testa
Di menta agreste, e bianchi gelsomini,
E fuor che il giro della faccia onesta

Tutta la ricoprìa fino alle piante
Sparsa di sacra cenere la vesta.
Suonaron le campane, e in un istante
Ognun fu pronto ai destinati uffici
Innanzi e dietro delle membra sante,
Urlar le Donne pie lamentatrici.
E in vario suon di tenera amarezza
S' udiron lagrimar Parenti, e Amici.
Tre conosciute Vergini: *Giustezza*
Temperanza, e *Fortezza*, e insiem con elle
La figliuola di Amor Donna *Fortezza*
Sottoposer le spalle, e le man belle
Al dolce incarco delle spoglie amate
Umili, e pronte come fide ancelle,
Ed altre più di lor vaghe, e pregiate
Diverse al volto, e pari di consiglio
Fede, *Speranza*, e *Carità* chiamate,
L' una di bianco, come neve, o giglio
L' altra di verde e l' ultima vestìa
Un manto, che parea foco vermiglio.
Venìan le prime inanti, e in compagnia
Mille Amoretti teneri innocenti,
Ch' or di rose spargendo ivan la via,
Or tasteggiavan musici strumenti

Gloria cantando a lei, ch' è già fatt' una
„ Delle beate vergini prudenti.
Seguìano imbacuccate in veſte bruna
Le compagnie dei nobili Poeti,
Ch' Emilia noſtra in ſue contrade aduna.
Portava il Gonfalone inanzi ai Preti
Pien di lirico fuoco il Padre *Ghini*
Padre di verſi impazienti, e lieti,
E dietro luì veniano bini bini
Suonando a canzon dolente
Laghi Sacchi, *Zampier*, *Gamba*, e *Tadini*, (1)
Borghi divoto, e *Biancoli* prudente
Sola un anima unita in due perſone,
Fiore, e delizia dell' oneſta gente;
Ed altre valoroſe Anime buone.
Ch' han conſumato più d' un par di ſuole,
Salendo, e riſalendo in Elicone:
Cantavano dolciſſime parole
Temprando in varj dilettevoli ſuoni
Chitarre, Arcileuti, Arpe, e Viole.

Trat-

(1) Nomi di chiari ingegni in Forlì, Ravenn
Imola, e Faenza

Frattanto chi a mirar corre ai balconi,
Chi ſceſo è ſulla ſtrada, altri ſalito
Della Torre maggior ſu i feneſtroni,
E chi duolſi, che un fior tanto gradito
Mancò sì preſto, e chi dice: s' è morta
L' ha fatto meglio che pigliar Marito.
Uomini, e Donne, e genti d' ogni ſorta
La ſtavano aſpettando con romore
Su la piazza del Tempio, e ſu la porta.
E già v' era ella giunta, e già le Suore
Le intonavan dal Coro in contrapunto:
Entrate, o Figlia, in *gaudium del Signore*;
E già il caro mio *Ferri* era ſul punto (1)
Di dar principio all' Orazion Funebre,
Di cui s' era laſciato a lui l' aſſunto;
Quando di denſo fumo, e di tenebre
Videſi empir la Chieſa in un baleno,
Che allargavanſi indarno le palpebre.
Ognun ſi tacque di ſtupor ripieno;
Ed ecco intorno al Santuario un lume

Di

(1) Il celebre Ab. Ferri, di cui alla pag. 175.

Di un foco ineſplicabile e ſereno
E in mezzo al fuoco con argentee piume
In man tenendo una corona, e un velo
Io non sò dir ſe un Angioletto, o un Nume,
Che cominciò: ſia benedetto il Zelo
Di chi fuggendo ogni dolcezza eſterna,
Si pon per tempo ſulla via del Cielo;
Eſtinto ſembra ad occhio, che non ſcerna
Come fuor del viſibile ſi viva
Di un altra vita in Dio naſcoſta interna.
Coſtei, che ſpenta quì ſi piange, è viva,
Qual preſſo l' acqua, che gli ſcorre al piede
Giovine arbuſto di ridente uliva:
Il Mondo, che non sà, che lei già vede
Dai penſier di quaggiù ſgombra, e diſciolta,
Il Mondo menzogner morta la crede.
Ma deſſa intanto nel ſuo Dio raccolta,
In lui gioiſce infin che paſſi il verno,
E ſia nel regno delle Spoſe accolta.
Vieni Colomba dell' Amor ſuperno,
Vieni, che più temer d' ombre, e di larve?
Ecco la via del tuo ripoſo eterno.
Vieni: E tra il fumo, che di nuovo apparve.

Il Tempio empì la Maestà Divina,
Ed ella insiem coll' Angelo disparve.
Sparve forse così quando sul Sina
Dagli Angioli portata in cima al sasso
Fu la Vergine Santa Catterina.
Il popol tutto senza mover passo
Poichè fu stato pensieroso alquanto,
Bel bello uscì di Chiesa a capo basso.
Ed io, che avvolto nella cappa, e il mant
Vedea tanti prodigìj, e il tempo, e il mod
Chiotto paternostrando ivi in un canto.
Poichè in tal guisa fu disciolto il nodo,
Tornai pien d' allegrezza, e di stupore,
Anch' io dicendo fra me sodo sodo:
Beati qui moriuntur nel Signore.

ALLA FANCIULLA

Nel Mandarsegli dall' A. un Ritratto del Figliuol Prodigo.

Prendi, e leggi, o Diletta: al vivo espresso
Io ti mando me stesso. Io son l' ingrato,
Figlio inumano, l' empio, io il traditore,
Che, seguendo da cieco un ben fallace,
Al mio buon Genitore
Volsi le spalle, i doni suoi gittai,
Perdei pace, e ricchezza, e mi ridussi
Privo d' ogni ristoro
All' estrema miseria, in cui mi muoro.
Tu che pietoso sei,
Che innocente gradita in sen gli posi,
Vieni: andiamo al suo trono,
E assicurami, o cara, il suo perdono.
Egli è Padre amoroso, al peccatore
Sempre aperto e il suo cuore.
E poi, se tu lo preghi

Come temer, che un ſegno
Di pietà ne' miei mali alfin mi nieghi!
Ah! già ſcende egli ſteſſo. Ecco ei mi abbraccia
Già s' inchina a ſtamparmi
Padre, oh tenero Padre! un bacio in faccia;
Mio cuor, tu non ſei mio, ma un cuor di fiera
Se acceſo intenerito
Non ti ſtempri di amore a un tanto eccesſo.
Se non cangi pentito,
Cancellando col pianto il tuo reato,
In Figlio umile, e fido il Figlio ingrato.
Padre, per quel, che fei,
Più Figlio tuo non ſono,
Ne vita, ne perdono
Più merito da te.
Ma ſe de falli miei
Ti appaga il pentimento,
Pietà perchè già ſento
Ch' io quì ti moro al pie.

IL FINE.